

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
“TOR VERGATA”

MACROAREA DI LETTERE E FILOSOFIA



CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
FILOSOFIA

TESI IN ETICA SOCIALE

Reddito di base.

Origini filosofiche e dibattito attuale

Relatore:
Chiar.mo Prof. Stefano Semplici

Laureando: Andrea Turi
Matricola: 0218369

Correlatore:
Chiar.mo Prof. Giovanni Dessì

Anno Accademico
2015/2016

INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO 1 – Reddito di base. Origini filosofiche.....	7
1.1 Da Tommaso Moro al sistema di Spennhamland	7
1.2 La dotazione universale di Thomas Paine	13
1.3 Il minimo di sostentamento di Charles Fourier	17
1.4 Il minimo garantito di Joseph Charlier	19
1.5 Riflessioni sul lavoro in Hegel e Marx	24
CAPITOLO 2 – Il dibattito sul basic income nel Novecento	32
2.1 L’Inghilterra fra le due guerre: Russell, Milner e Cole	32
2.2 Gli Stati Uniti d’America degli anni ’60-’70: Friedman e Tobin	44
2.3 L’Europa degli anni ’80 e ’90: Offe e Gorz.....	55
CAPITOLO 3 – Reddito minimo universale. Philippe Van Parijs ..	68
3.1 Uno strumento per il contrasto alla povertà.....	68
3.2 Un possibile rimedio alla disoccupazione	77
3.3 I surfisti di Malibu: Van Parijs, Rawls e Sen a confronto	90
3.4 Arguing for basic income	101

CAPITOLO 4 – Dibattito attuale e scenari futuri	123
4.1 L’Alaska e il Brasile	123
4.2 In Europa: ruolo UE e caso Finlandia.....	133
4.3 Breve storia del Basic Income Earth Network (BIEN).....	145
4.4 In Italia: carenze storiche, sperimentazioni e proposte di reddito minimo	148
CONCLUSIONI	164
BIBLIOGRAFIA	167

INTRODUZIONE

Con questo lavoro vogliamo affrontare il tema del reddito di base, dalla sua genesi filosofica al dibattito attuale. Innanzitutto dobbiamo salvare tale concetto da quell'alone di confusione, in larga parte terminologica, nel quale è immerso. Il reddito di base, che in letteratura è anche noto col nome di reddito di cittadinanza, viene spesso confuso col reddito minimo. Secondo la definizione che ne dà Philippe Van Parijs, filosofo ed economista belga, il *basic income* è un «reddito versato da una comunità politica a tutti i suoi membri, su base individuale, senza controllo delle risorse né esigenza di contropartite»¹.

Invece il reddito minimo è una misura di sostegno al reddito che viene data solamente a coloro che sono sotto una soglia di povertà, previo accertamento delle condizioni reali di bisogno, ed è condizionato. Tale misura prevede, cioè, che colui che ne beneficia deve ricercare attivamente un lavoro o accettarne uno che gli viene proposto, pena la decadenza della misura stessa.

Entrambe queste misure di sostegno al reddito vengono spesso confuse col salario minimo, col quale entrambe non hanno niente a che fare. Infatti il salario minimo è la più bassa remunerazione che, per legge negli Stati dove è presente, viene corrisposta dai datori di lavoro ai propri dipendenti. Dunque si tratta di un istituto di diritto del lavoro che viene accordato a chi già possiede un'occupazione.

Partiremo col trattare la genesi filosofica dell'idea del *basic income*, che ha il suo padre nobile in Thomas Paine, filosofo inglese e padre fondatore degli Stati Uniti d'America. Da Paine in poi, il dibattito sull'idea di un reddito di base incondizionato è proseguito, senza significative soluzioni di continuità, fino ai giorni nostri. Quindi nel

¹ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito minimo universale*, trad. It. G. Tallarico, Milano, Università Bocconi Editore, 2006, p. 5.

primo e nel secondo capitolo cercheremo di rappresentare, in maniera sicuramente non esaustiva, attraverso il pensiero di vari autori, il quadro generale di tale dibattito.

Nel terzo capitolo affronteremo quelli che sono, a nostro avviso, i principali nodi, sia sociali sia filosofici, che il *basic income* intercetta. I due nodi sociali sono la povertà e la disoccupazione: nel primo caso faremo un confronto tra il reddito di base e il reddito minimo per vedere i pro e i contro di entrambe le misure nella lotta alla povertà; nel secondo caso analizzeremo il rapporto tra *basic income* e il fenomeno della disoccupazione. All'interno di questo paragrafo il fenomeno della disoccupazione verrà visto in un orizzonte più ampio, che comprende il futuro del lavoro umano.

I nodi filosofici consistono in alcune grandi idee della filosofia politica: giustizia, libertà, uguaglianza e comunità. Nel confronto sul tema della giustizia, vedremo il pensiero di Van Parijs intrecciarsi con quello di due grandi della filosofia, John Rawls e Amartya Sen. Sulla base delle altre idee della filosofia politica, vedremo il contributo di vari autori che si schierano chi a favore e chi contro il *basic income*.

Nel quarto capitolo daremo uno sguardo all'attualità sociale e politica del *basic income*, per capirne lo stato dell'arte: a parte l'eccezione dell'Alaska e la sperimentazione partita ad inizio 2017 in Finlandia,² il reddito di base, nel mondo, fatica ancora ad avere reale applicazione. Di contro, una sorte diversa ha avuto, e continua ad avere, il reddito minimo. In quasi tutta Europa, eccetto il caso della Grecia e dell'Italia, questa misura è stata introdotta all'interno delle misure di *welfare state*.

Per quanto riguarda l'Italia, come spiegheremo, questo tema non ha trovato, per lungo tempo, un'adeguata attenzione e ciò a causa di

² La sperimentazione avviata il 1 gennaio 2017 in Finlandia riguarda una porzione limitata della popolazione. Infatti i beneficiari di questa misura sono 2000 persone, sorteggiate fra coloro che già beneficiano di misure di sostegno al reddito condizionate.

carenze storiche che la affliggono. È solo a partire dalle elezioni del 2013 che il tema del reddito minimo è emerso con forza nella discussione politica.

CAPITOLO 1

Reddito di base. Origini filosofiche

1.1 Da Tommaso Moro al sistema di Spennhamland

La prima suggestione di un'assistenza ai meno abbienti, che la avvicina ad una forma di reddito minimo più che ad un *basic income*, la troviamo in Tommaso Moro (1478 – 1535). Umanista e politico cattolico inglese, egli pubblica nel 1516, a Lovanio, un'opera intitolata *Utopia*. Dal greco οὐ- τόπος, non-luogo, in *Utopia* l'autore narra di una società ideale, pacifica, «dove è la cultura a dominare e a regolare la vita degli uomini»³.

Ad un certo punto del racconto il protagonista dell'opera, il viaggiatore Raphael, si trova a sedere a tavola con l'arcivescovo di Canterbury e un cardinale che lodava la pena capitale come mezzo per combattere la criminalità. Il viaggiatore Raphael raccomanda al cardinale di agire diversamente e dice: «Il furto è un reato troppo grave per essere punito con la morte, ma non c'è pena abbastanza orribile per impedire di rubare a chi non ha altro mezzo di sussistenza. In questo non solo voi, ma anche buona parte del mondo, somigliate a quei cattivi maestri più pronti a picchiare i propri allievi che a educarli. Si puniscono i ladri con pene orribili, mentre bisognerebbe provvedere affinché abbiano i mezzi per guadagnarsi da vivere, in modo che nessuno sia portato alla necessità estrema di rubare e di perdere poi la vita»⁴.

È un punto di svolta nella visione del problema della povertà, pensata fino ad allora sostanzialmente come presa in carico privata e

³ Voce enciclopedica: *L'Utopia*, in <http://www.treccani.it/vocabolario/utopia/> (consultato il 01/10/2016).

⁴ N. Mastrolia, M. T. Sanna, *Reddito di cittadinanza. Una antologia*, Ogliaastro Cilento, Licosia Edizioni, 2015, p. 64.

come gesto di carità. Moro ha una visione diversa: bisogna pensare ad un'assistenza ai poveri che sia efficace per non farli ricadere nuovamente nella trappola della povertà. I vantaggi, oltre che per i diretti interessati, si ripercuoterebbero sull'intera cittadinanza, vedendosi più sicurezza nelle proprie strade.

Tuttavia è con un contemporaneo di Moro, l'umanista spagnolo e professore a Lovanio Juan Luis Vives (1492 – 1540), che abbiamo un primo programma articolato di reddito minimo, ovvero di sostegno ai meno abbienti con obbligo di contropartita in lavoro. Nel 1526 Vives pubblica un'opera, intitolata *De Subventionem Pauperum*, nella quale espone le cause della povertà e suggerisce una riforma complessiva dell'assistenza ai meno abbienti. Questa riforma è presente nel secondo libro dell'opera, dove l'autore si rivolge ai borgomastri e ai magistrati di Bruges mostrando loro «la fondatezza dell'idea che i poteri municipali si prendano carico dell'assistenza ai poveri»⁵.

Per raggiungere questo obiettivo l'autore utilizza argomentazioni sia pragmatiche che teologiche. Sul lato delle argomentazioni pragmatiche, Vives parte da una ferma opposizione all'accattonaggio dei poveri e all'avidità dei ricchi. I vantaggi che ne deriverebbero sarebbero comuni ad entrambi le classi sociali. I poveri, secondo Vives, se lasciati al loro destino «portano invidia ai ricchi»⁶ e l'invidia genera conflitti sociali. Inoltre un altro problema che genera la povertà è quello del «pericolo comune che si origina dal contagio delle malattie»⁷.

Sul lato delle argomentazioni teologiche, Vives si richiama al concetto di carità cristiana: «i poveri hanno diritto ad essere soccorsi, i possidenti hanno l'assoluto dovere di aiutarli»⁸. Il dovere di

⁵ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 31.

⁶ N. Mastroli, M. T. Sanna, *op. cit.*, p. 75.

⁷ *Ivi*, p. 76.

⁸ M. Rosa, M. Verga, *Storia dell'Età Moderna (1450 – 1815)*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 54.

amministrare questo processo spetta ai magistrati delle città e non solo e non più all'elemosina dei privati. Si passa dunque da una concezione privata dell'assistenza dei poveri ad una pubblica. Per assistere i poveri bisognerà, dunque, costruire delle strutture apposite che l'autore chiama ospedali. Vives dice: «Io chiamo ospedali i luoghi dove sono nutriti e curati i malati e dove un certo numero di bisognosi viene sostenuto, dove i fanciulli e le fanciulle vengono educati, dove i bambini abbandonati vengono nutriti, dove i malati di mente vengono trattenuti e dove soggiornano i ciechi. Gli amministratori di una città dovrebbero essere consapevoli che tutte queste realtà sono di loro competenza»⁹. I poveri delle città dovranno, per Vives, essere censiti ed assistiti.

Tuttavia la sola dimensione assistenziale, seppur importante, non rappresenta la totalità della riforma dell'umanista spagnolo. La novità del progetto di Vives, che possiamo considerare un reddito minimo *ante litteram*, è quella di esigere dai poveri, dopo la fase assistenziale, l'obbligo al lavoro. Egli dice: «Dunque nessuno tra i poveri, il quale ovviamente possa lavorare o per l'età o per la salute, se ne stia ozioso»¹⁰. Ogni povero assistito, in base alle proprie capacità, deve contribuire al proprio sostentamento col lavoro.

Un'altra novità introdotta da Vives è quella di accogliere in questo sistema di assistenza-lavoro tutti i poveri, anche quelli che apparentemente potrebbero essere esclusi per vizio. Infatti egli dice: «Coloro che sperperano i loro averi in una vita dissoluta e in una condotta vergognosa, per esempio giocando a dadi, frequentando prostitute, nel lusso, nei peccati di gola, certamente debbono essere nutriti, nessuno infatti deve essere ammazzato di fame. Tuttavia dovrebbero essere assegnati loro compiti più fastidiosi e dovrebbe essere corrisposto un minore sostentamento, per dare un esempio agli altri e per farli pentire della precedente vita, perché non cadano facilmente nei medesimi vizi; frenati pure dalla scarsità di cibo e dalla durezza delle

⁹ N. Mastrolia, M. T. Sanna, *op. cit.*, p. 80.

¹⁰ *Ivi*, p. 82.

fatiche, essi non debbono essere uccisi dalla fame, ma certamente devono essere mortificati»¹¹.

Nei decenni successivi alla pubblicazione di *De Subventione Pauperum*, diverse municipalità adatteranno forme di assistenza che risentono delle idee espresse nell'opera. Così nel 1531 Carlo V emana un editto imperiale che «estende a tutti i Paesi Bassi diverse disposizioni prese a livello locale»¹². Con Elisabetta I (1533 – 1603) viene introdotta la cosiddetta *Poor Law*, la legislazione sui poveri, che risente delle idee di Moro e Vives. Le disposizioni contenute nella *Poor Law* «impongono alle municipalità di prendersi cura degli indigenti sotto forma di un'assistenza in natura e obbligano, in cambio, chi ne è capace a lavorare, se necessario nelle *workhouses* impiantate a tale scopo». La *Poor Law* resta sostanzialmente in vigore fino al 1834.

Nel 1795 in un distretto del sud dell'Inghilterra, Spennhamland, i magistrati del luogo decisero di riformare l'assistenza ai poveri. L'Inghilterra, a sei anni dalla Rivoluzione Francese, affronta un periodo difficile: si profilava un altro anno di raccolti scarsi, c'erano continue rivolte per il pane e il malcontento della popolazione era arrivato quasi al culmine. I magistrati locali, per far fronte a questa situazione, «emanano una risoluzione con cui obbligano le parrocchie a versare un sussidio che integri i salari dei lavoratori poveri, in modo da raggiungere una soglia che tenga conto della composizione della famiglia e che sia indicizzata sul prezzo del grano»¹³. Sebbene non si possa considerare propriamente una forma primitiva di reddito di base, poiché è rivolto solamente ai lavoratori poveri, è comunque un passo in avanti rispetto alla *Poor Law*.

Rispetto a quest'ultima legislazione, che prevedeva un'assistenza in natura in cambio dell'obbligo al lavoro nelle *workhouses*, il sistema di Spennhamland prevede degli interventi di stabilizzazione sociale

¹¹ *Ivi*, p. 83.

¹² P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 32.

¹³ *Ibidem*.

attraverso il sostegno al reddito dei capifamiglia che, seppur lavorando, versavano in una condizione di povertà. «In poco tempo il sistema si diffuse in tutto il sud dell'Inghilterra. E a quanto sembra, riscosse un grande successo. La fame e gli stenti diminuirono e, soprattutto, la rivolta fu stroncata sul nascere»¹⁴.

Non mancarono voci critiche a riguardo. Thomas Malthus (1766 – 1834) in *Saggio sul principio della popolazione e i suoi effetti sullo sviluppo futuro della società* del 1798 invoca la revoca di ogni forma di *Poor Law*, quindi anche del sistema di Speenhamland: «una generalizzazione dell'aiuto pubblico ai poveri ha come conseguenza che questi lavorano e risparmiano meno, si sposano più giovani e hanno più figli, e che il prezzo dei beni che consumano aumenta, riducendo così il salario reale»¹⁵.

Al pessimismo malthusiano si aggiunge quello di uno dei suoi migliori amici, l'economista David Ricardo. Egli «era convinto che con un reddito di base i poveri sarebbero stati tentati di lavorare di meno, provocando un ulteriore calo della produzione alimentare e scatenando la rivoluzione anche in territorio inglese»¹⁶.

Il sistema di Speenhamland rimase in vigore fino al 1834 dopo essere stato oggetto di pesanti critiche da parte del governo inglese. Quest'ultimo istituì, infatti, un'indagine a livello nazionale per verificare le condizioni di lavoro e di povertà nelle zone dove era presente il sistema di Speenhamland. Quest'indagine è considerata la più vasta mai fatta fino al 1832. «Furono fatte centinaia di interviste e raccolte risme su risme di dati. Alla fine fu realizzato un rapporto di 13 mila pagine che poteva essere riassunto in una frase: il sistema Spennhamland era un disastro»¹⁷. Si accusò tale sistema «di essere la causa dell'esplosione

¹⁴ R. Bregman, *Reddito di uguaglianza*, in «Internazionale», XXIII, 2016, 1168, p. 41.

¹⁵ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 32.

¹⁶ R. Bregman, *op. cit.*, p. 42.

¹⁷ *Ibidem*.

demografica, della riduzione dei salari e della degenerazione dei costumi. In pratica del degrado della classe operaia inglese»¹⁸.

Marx nel *Capitale* (1867) fa esplicito riferimento al sistema di Speenhamland, riportando le stesse criticità emerse dall'indagine del governo inglese. Numerosi altri pensatori hanno sostenuto l'inefficacia del sistema Speenhamland.

L'eco di questo giudizio arrivò fino al presidente americano Nixon che nell'estate del 1969, se non dissuaso, avrebbe messo in piedi, negli Stati Uniti d'America, un vero e proprio reddito di base. Infatti ciò che lo distolse dal suo intento furono proprio i dati del sistema di Spennhamland, che gli furono comunicati dal suo consigliere Anderson. Quell'indagine di centocinquant'anni prima sembrava dimostrare il pericolo di misure generalizzate di aiuto ai meno abbienti.

In verità le cose non stavano così come riportava quella famosa indagine. «Negli anni sessanta e settanta del novecento gli storici rilessero il rapporto della commissione reale sullo Speenhamland e scoprirono che buona parte del testo era stato scritto prima che fossero raccolti i dati. Solo il 10 per cento dei questionari distribuiti era stato compilato. Inoltre tutte le domande erano insidiose e le risposte erano state stabilite in precedenza. Quasi nessuna delle persone intervistate era tra i beneficiari dei sussidi»¹⁹.

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.*

1.2 La dotazione universale di Thomas Paine

La paternità di una prima proposta di *basic income* è attribuita a Thomas Paine (1737-1809). Figura di rilievo sia della Rivoluzione Francese che di quella Inglese, Paine svolse un ruolo di primo piano nella fondazione degli Stati Uniti d'America e nel dibattito costituente. Famoso per la sua opera *The Rights of Men* (1791), nella quale si scaglia contro Edmund Burke, che aveva rivolto accuse alla Rivoluzione Francese, nel 1797 pubblica un opuscolo dal titolo *Agrarian Justice*.

In quest'opera egli affronta vari temi, quali la proprietà privata, i diritti umani e la povertà ed elabora una proposta che passa alla storia col nome di «dotazione universale»²⁰. Mosso da uno spirito riformista, egli ravvisa quale compito della società quello di «preservare i benefici di quella che è definita vita civilizzata e, allo stesso tempo, porre rimedio ai mali che essa ha prodotto»²¹.

Che la civilizzazione abbia prodotto sia benessere che povertà è, per Paine, evidente, poiché entrambi questi fenomeni, nelle forme attuali, sono essenzialmente sconosciuti a coloro che vivono in uno stato pre-civilizzato. L'esempio che fa è quello degli indiani del Nord America, nella cui società non si trovano «quegli spettacoli di miseria umana che la povertà e la privazione offrono ai nostri occhi in tutte le città e le strade d'Europa»²².

La povertà è, dunque, un prodotto della civilizzazione, un male moderno, che non esiste nello stato di natura. L'enfasi su questo nodo concettuale è spiegabile alla luce di ciò che l'autore riporta nella prefazione all'edizione inglese di *Agrarian Justice*. In essa prende a bersaglio polemico un sermone di un suo contemporaneo, il vescovo di Landaff, dove quest'ultimo sostanzialmente asserisce che Dio abbia

²⁰ *Ivi*, p. 35.

²¹ N. Mastrolia, M. T. Sanna, *op. cit.*, p. 140.

²² *Ibidem*.

creato sia i ricchi che i poveri. Thomas Paine contesta radicalmente questa visione fatalistica delle cose. Infatti lo sforzo intellettuale che lo vede impegnato è quello di inquadrare la povertà «come fatto collettivo e non meramente privato (...) che giustifica l'intervento delle istituzioni pubbliche nell'economia»²³.

Inserire il concetto di povertà in quest'ottica aiuta a trovare strategie atte alla sua risoluzione, invece che abbandonarsi alla sua ineluttabilità. Di questa visione troviamo echi ancora oggi nella riflessione sul reddito minimo e contrasto alla povertà.

L'altro tema fondamentale per giustificare la dotazione universale di Paine è, sempre in *Agrarian Justice*, quello dell'uguaglianza della proprietà naturale: «La terra nel suo stato incolto era, e sempre avrebbe continuato ad essere, proprietà comune della razza umana (...). In quello stato ogni uomo venuto al mondo avrebbe avuto accesso a tale proprietà. Egli sarebbe stato proprietario a vita del suolo e di tutte le sue produzioni naturali, vegetali, animali, insieme a tutti gli altri uomini»²⁴.

È un'idea risalente al «*De jure belli ac pacis* (1625) dell'umanista olandese Hugo Grotius (1583 – 1645)»²⁵ con la quale Paine giustifica, nello stato civile, l'esistenza della dotazione universale, a parziale risarcimento di ciò che non è più possibile godere nello stato civile. Difatti l'uguaglianza della proprietà della terra nello stato naturale è stata corrotta, secondo l'autore, dalla proprietà privata nata dalla connessione tra la terra, originariamente possesso comune, e i miglioramenti apportati su di essa, opera e possesso dell'uomo. Tuttavia «resta vero che è solo il valore di quei miglioramenti, e non la terra in sé, che è di proprietà individuale»²⁶. Qui la polemica è con Locke del *Secondo*

²³ T. Casadei, *Tra ponti e rivoluzioni. Diritti, costituzioni, cittadinanza in Thomas Paine*, Torino, G. Giappichelli, 2012, p. 6.

²⁴ N. Mastrolia, M. T. Sanna. *op. cit.*, p. 141.

²⁵ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 35.

²⁶ N. Mastrolia, M. T. Sanna, *op. cit.*, p. 142.

trattato sul governo, per il quale era il lavoro dell'uomo che giustificava la proprietà privata: «il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani, possiamo dire, sono propriamente suoi. Qualunque cosa dunque egli tolga dallo stato in cui la natura l'ha creata e lasciata, a essa incorpora il suo lavoro e vi intesse qualcosa che gli appartiene, e con ciò se ne appropria»²⁷. Paine contesta radicalmente questo stato di cose, poiché il possesso della terra sarebbe dovuto restare comune, e l'aver unito il possesso della terra col lavoro svolto su di essa ha, di fatto, privatizzato ciò che prima era collettivo, ossia la terra e i suoi frutti.

Una simile polemica contro il lavoro come fondamento della proprietà privata, come anche l'idea del possesso comune originario della terra, la ritroviamo in un'opera di un contemporaneo di Paine, *Metafisica dei costumi* di Immanuel Kant. Il filosofo di Königsberg pubblica la sua opera nel 1797, stesso anno di pubblicazione di *Agrian Justice*. In *Metafisica dei costumi* Kant arriva a parlare di "comunità originaria del suolo" come fondamento della possibilità di acquisizione del suolo.

Per Kant tutti gli uomini sono originariamente in legittimo possesso del suolo. Questa «comunione *originaria* del suolo, e per estensione, anche delle cose poste su di esso (*communio fundi originaria*) è un'idea che ha realtà oggettiva (giuridica e pratica) e va completamente distinta dalla *comunità primordiale* (*communio primaeva*), che è una finzione»²⁸. Il possesso comune originario del suolo è dunque per Kant un'idea della ragione pura e costituisce il fondamento a priori della possibilità di ogni possesso privato.

Contrariamente a Locke e sulla stessa lunghezza di Paine, Kant considera la lavorazione del suolo come un accidente, «un segno esterno

²⁷ J. Locke, *Secondo trattato sul governo*, Milano, Rizzoli, 2001, par. 27.

²⁸ I. Kant, *Metafisica dei costumi*, trad. it. G. L. Petrone, Milano, Bompiani, 2006, p. 103.

della presa di possesso»²⁹ e, dunque, come una condizione non sufficiente per giustificare l'acquisizione del suolo stesso.

Ritornando a Thomas Paine, possiamo dire che egli, come Kant, non contesti in toto la proprietà privata, unendosi al coro di chi avrebbe voluto una sua totale abolizione. Il riformismo al quale l'autore si richiama è quello di preservare i benefici e rimediare ai mali della vita civilizzata, ed è chiaro quanto ci dice: «mentre, pertanto, io sostengo i diritti, e mi interesso del difficile caso di coloro che sono stati esclusi dalla loro naturale eredità a causa dell'introduzione del sistema della proprietà terriera, difendo ugualmente il diritto del possessore ad avere ciò che è suo»³⁰. Per Paine la coltivazione e il lavoro della terra da parte dell'uomo ha i suoi indiscussi meriti, tra cui l'aver reso tanto di più di ciò che essa avrebbe potuto naturalmente rendere. L'autore non contesta la coltivazione della terra, ma il suo monopolio che ha privatizzato i benefici, senza indennizzare coloro che sono rimasti esclusi da questa operazione, ovvero la maggioranza delle persone.

Per loro Paine reclama diritti: «nel sostenere il caso delle persone che sono state così espropriate, io sto rivendicando per loro un diritto e non un atto di carità»³¹.

L'idea di Thomas Paine, dunque, consiste «nella creazione di un Fondo Nazionale, dal quale ricavare la somma di quindici sterline da pagare ad ogni persona che abbia compiuto ventuno anni di età, come un indennizzo parziale per la perdita della propria eredità naturale, a seguito dell'introduzione della proprietà terriera; ed anche la somma di dieci sterline all'anno, per tutta la vita, ad ogni persona in vita a partire

²⁹ I. Kant, *op. cit.*, p. 133.

³⁰ N. Mastrolia, M. T. Sanna, *op. cit.*, p. 143.

³¹ *Ivi*, p. 144.

dall'età di cinquant'anni, e a tutti coloro che arrivino a compiere quell'età»³².

Per l'autore il modo migliore per ricavare i mezzi necessari alla creazione di questo fondo è «di tassare l'eredità al 10%»³³, quindi al momento del passaggio di proprietà a seguito della morte di una persona. In questo modo, spiega Paine, non si fa torto al testatore: «ciò che conta per lui è che il monopolio dell'eredità naturale, a cui non aveva diritto, comincia a cessare con lui. Un uomo generoso non potrebbe che augurarsi che continui, e un uomo giusto si rallegrerà di vederlo abolito»³⁴.

Per Paine la tassazione dell'eredità è il mezzo migliore perché non mette in discussione la proprietà privata dei vivi e non interferisce con la raccolta delle tasse. È dunque il male minore per finanziare la dotazione universale.

1.3 Il minimo di sostentamento di Charles Fourier

Contemporaneo di Thomas Paine, Charles Fourier (1772 – 1837), pensatore francese, è annoverato anche lui tra gli antesignani del *basic income*. Marx lo chiamava sdegnosamente “socialista utopico” in contrapposizione al suo “socialismo scientifico”. In due sue opere, *Lettre au Grand-Juge* (1806) e più compiutamente in *La Fausse Industrie* (1836), parla della necessità di un “minimo di sostentamento” per far fuoriuscire gli indigenti dalla loro condizione di povertà.

Fourier riprende, dunque, uno dei principali argomenti sostenuti da Paine per sostenere la necessità di una misura di salvaguardia sociale,

³² *Ibidem*.

³³ T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014, nota numero 36.

³⁴ *Ivi*, p.146.

quello di combattere la povertà. In *Lettre au Grand-Juge* l'autore esordisce così: «La povertà è la principale causa dei disordini sociali»³⁵.

Il tentativo, anche qui insieme a Paine, è quello di definire il problema della povertà, toglierlo da quell'alone di fatalismo nel quale è sempre stato fin'ora immerso e tentare una sua possibile risoluzione.

La povertà per Fourier, dunque, è all'origine dei problemi sociali poiché è facile vedere come tutti i principali crimini derivino dalla «povertà della gente, dai loro sforzi per sfuggire alla povertà, dall'ansia che viene instillata nella società dalla presenza della povertà, dalla paura di cadere in essa e dal disgusto per le abitudini odiosi che essa incoraggia»³⁶.

L'azione da intraprendere è, allora, quella di elevare coloro che versano nella classe povera ad una classe superiore. Questo è possibile solo se le persone povere possono godere di un “*minimum décent*”, un minimo di sostentamento, così da fare in modo che «tutte le fonti di discordia saranno prosciugate o ridotte a poca cosa»³⁷.

La differenza di fondo che divide Fourier da Paine è nel considerare, da parte di Fourier, meritevoli di ricevere tale misura sociale solo i poveri. Si perde, quindi, quel carattere di universalità che contraddistingueva la proposta di Thomas Paine. Una differenza non di poco conto quella operata da Fourier, che farà scuola a quelle che oggi chiamiamo proposte di reddito minimo e che, a differenza del *basic income*, hanno avuto sinora maggior fortuna.

In cosa consista questo “minimo di sostentamento” Fourier lo spiega in *La falsa industria*. In quest'opera l'autore riprende un altro tema caro a Paine, i diritti dello stato di natura, il cui mancato godimento nella vita civilizzata, per entrambi i filosofi, comporta la necessità di una

³⁵ N. Mastrolia, M. T. Sanna. *op. cit.*, p. 155.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

compensazione. Egli dice: «Il primo diritto, quello della raccolta naturale, dell'uso dei doni della natura, della libertà di caccia, raccolta, pascolo, costituisce il diritto di nutrirsi, di mangiare quando si ha fame. Questo diritto viene negato nella civiltà dai filosofi, e accordato da Gesù Cristo in questi termini: (...) Gesù, con queste parole, sancisce il diritto, quando si ha fame, di prendere il necessario dovunque lo si trovi, e questo diritto impone al corpo sociale il dovere di assicurare al popolo un minimo di sostentamento: poiché la civiltà lo spoglia del primo diritto naturale, quello di caccia, pesca, raccolta e pascolo, essa gli deve un'indennità»³⁸.

Tale misura è destinata, dunque, ai soli indigenti che, sprovvisti di mezzi, nella società civile si vedono negato il diritto di nutrirsi. Il minimo di sostentamento, che viene dato a compensazione di diritti negati, dovrà acquisire, al posto di sussidi monetari, la forma di sussidi in natura.

1.4 Il minimo garantito di Joseph Charlier

Secondo Van Parijs e gli accademici del *basic income* Earth Network (BIEN), solo con un altro socialista utopico, il pensatore belga di ispirazione fourierista Joseph Charlier (1816 – 1896), abbiamo la prima proposta organica di *basic income* universale nel continente europeo.

Nel 1848, nel mentre che a Bruxelles Marx e Engels completano il *Manifesto del Partito Comunista*, in un altro quartiere di Bruxelles, Charlier pubblica la sua opera *Solution du problème social ou constitution humanitaire*.

In quest'opera l'autore arriva a formulare la necessità di un *revenu garanti*, di un minimo garantito. Egli sostiene che ogni uomo nasca con un diritto inalienabile, il diritto alla vita. Da questo diritto discende,

³⁸P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 38.

come necessaria conseguenza, la comune proprietà della Terra e dei suoi frutti, per soddisfare i bisogni vitali di ognuno.

Sulla stessa lunghezza di Thomas Paine, Charlier fa derivare il diritto alla vita e il conseguente diritto alla proprietà comune della Terra, entrambi inalienabili, direttamente da Dio. Denuncia, come Paine, l'equazione occupazione=proprietà privata, definendo quindi l'uomo solo un usufruttuario della Terra, «il possesso della quale è un fatto e non un diritto, dal momento che non ci può essere alcun diritto nella pretesa che porta all'annichilimento del diritto alla vita»³⁹.

Dunque la proprietà privata della Terra, così come si è andata consolidando in base alle leggi civili, è macchiata, secondo Charlier, da un vizio radicale, quello di essere un'usurpazione. Essa è «sovversiva al punto che (...) il destino della stragrande maggioranza dell'umanità dipenderebbe dalla buona volontà di una minoranza molto piccola, in modo tale che il diritto di vivere, che è consacrato da Dio e che è il primo dei diritti, sarebbe subordinato al diritto di proprietà fondiaria, che viene consacrata da chi? Dall'uomo!»⁴⁰.

La violazione del diritto di natura consisterebbe, dunque, nel sostituirsi dell'uomo a Dio, che diede nello stato di natura, a tutti gli uomini, il diritto inalienabile alla vita, dal quale discende quello alla proprietà comune della Terra e dei suoi frutti.

A questo punto della trattazione arriva, per Joseph Charlier, il momento di decidere se, date queste premesse, bisognasse condannare in toto la proprietà privata, professando le tesi contenute nel Manifesto di Marx e Engels. Egli scelse un'altra strada, nonostante che fossero alle porte i moti rivoluzionari del 1848 che dalla Francia si estesero ben

³⁹ J. Charlier, *Solution of the Social Problem or Humanitarian Constitution, Based upon Natural Law, and Preceded by the Exposition of Reasons*, in J. Cunliffe, G. Erreygers, *The Origins of Universal Grants. An Anthology of Historical Writings on Basic Capital and Basic Income*, Palgrave Macmillan, 2004, p. 104. Le traduzioni delle citazioni dell'opera sono opera mia.

⁴⁰ *Ibidem*.

presto a tutta l'Europa. Come Paine, non pronuncia, dunque, una condanna totale della proprietà privata.

Ispirandosi a ideali più laici, egli individua il problema fondamentale dell'umanità nel «trasformare la ricchezza territoriale in ricchezza collettiva senza limitare i diritti legali e nel pieno rispetto del diritto di proprietà legale»⁴¹.

A prima vista paradossale, vista l'invettiva che precedentemente aveva operato nei confronti della proprietà privata, questa visione delle cose ci è chiara poiché l'autore ritiene che ci siano due tipi di proprietà, una legittima e una illegittima. Per dare forza alla propria tesi, Charlier prende come bersaglio polemico Proudhon, bollato da Marx come socialista borghese.

Proudhon fu tra coloro che rimasero folgorati dalla rivoluzione del 1848 e che parteciparono attivamente alla rivoluzione di febbraio. «La proprietà è un furto»⁴² sentenziava Proudhon nella sua *Qu'est-ce que c'est la propriété?* (Che cos'è la proprietà?) del 1840. Il furto, secondo Charlier, è una rimozione fraudolenta di qualcosa ai danni di qualcuno, che ha ottenuto quel qualcosa lavorando.

L'autore ci vuole allora dire che se si agisce in base alle leggi della società civile, non si può in ciò ravvisare alcuna illegalità. Infatti, per Charlier non è un furto la proprietà della terra poiché si acquisisce secondo le leggi civili ma lo è il suo possesso originario, perché si configura come essenzialmente, ontologicamente, illegittimo. «La Terra a nessuno ma i suoi frutti a tutti»⁴³, è la soluzione proposta al problema sociale, da cui il nome dell'opera. Bisogna, dunque, tenere insieme il rispetto al diritto civile di proprietà e la proprietà comune della Terra e dei suoi frutti.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, p. 105.

⁴³ *Ibidem*.

Charlier, a questo punto, distingue due tipi di bisogni: i bisogni assoluti o vitali, indispensabili alla vita dell'individuo e i bisogni relativi o acquisiti, forniti dai sensi, la cui soppressione non compromette l'esistenza dell'individuo. Distribuire i frutti della Terra, per Charlier, significa che lo Stato debba farsi carico di dare, a tutti i suoi membri, i mezzi per garantire i loro bisogni vitali: «È qui che l'intervento dello Stato deve fermarsi, lasciando l'uomo a sé stesso per tutto ciò che riguarda i suoi bisogni acquisiti»⁴⁴.

Il minimo garantito sorge dunque per soddisfare i bisogni primari, quelli legati alla sopravvivenza del singolo. Nel caso dei bambini, che non dispongono di alcuna garanzia reale per la loro educazione e che sono destinati alla povertà, significa aiutarli con le istituzioni di «collegi nazionali gratuiti, creati al fine di indirizzare l'attività umana verso il suo vero e proprio destino produttivo, e dove tutti i bambini, senza distinzioni di classe, status o fortuna saranno ammessi»⁴⁵.

Nella visione delle cose dell'autore belga troviamo uno degli argomenti che verranno in seguito trattati come aspetti positivi di un *basic income*, ossia il fatto che esso, liberando l'individuo dal lavoro obbligato, lo conduca a lavorare secondo capacità. Ci si potrebbe chiedere, considerato che per l'autore il minimo garantito serve solo a soddisfare i bisogni vitali, se debba esserci una distinzione di erogazione, per età e per genere.

Se teoricamente, risponde Charlier, questo ragionamento è valido, è impossibile non cadere in arbitrarie valutazioni, ragion per cui «deve essere riconosciuto a tutti un minimo eguale, come regola rigida, sulla base dei diritti eguali, uniformi e indivisibili di tutti»⁴⁶.

⁴⁴ *Ivi*, p. 107.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 108-109.

⁴⁶ *Ivi*, p. 118.

Il mezzo migliore, per finanziare questo minimo garantito, è per Charlier, come fu per Paine, individuato al momento dell'eredità. Charlier però, contrariamente a Paine, la pone su base volontaria. Il minimo garantito, oltre ad essere per l'autore una misura giusta in sé, è anche utile per combattere il problema della povertà.

L'autore prende in considerazione i dati statistici dell'epoca che ci dicono che la produzione in Francia non raggiungeva i 3/4 di ciò che sarebbe stato necessario per sollevare le condizioni materiali della classe meno abbiente ad un livello di benessere più alto. Ciò che i contemporanei di Charlier concludevano era la necessità di un maggior sviluppo della produzione. Charlier non è d'accordo, poiché non ritiene sufficiente incrementare la produzione per combattere la povertà ma afferma che «si devono trovare i mezzi per rendere i prodotti accessibili a tutti»⁴⁷.

Questa è, a suo parere, la chiave della questione: non la produzione insufficiente di prodotti, ma la loro accessibilità. È un'intuizione interessante, perché vede il povero come un mancato consumatore, e «poiché tutto è collegato insieme nell'economia sociale, va da sé che l'industria collassi se il cerchio dei consumatori si restringe»⁴⁸. È necessario dunque, per l'autore, dare un minimo garantito a tutti per permettere a ognuno di avere una vita dignitosa ed entrare nel circuito del consumo.

Charlier infine si chiede se questo minimo garantito possa essere di incoraggiamento alla pigrizia, concludendo che, una volta goduto di questo minimo garantito, non ci si allontanerà dal lavoro, poiché «incitati dai diretti e personali vantaggi che esso produce, e dal momento che il lavoro soddisfa solo i bisogni acquisiti, si diventa attraenti in

⁴⁷ *Ivi*, p. 109.

⁴⁸ *Ivi*, p. 110.

quanto si allarga la sfera del benessere e si diffondono i benefici del capitale»⁴⁹.

In un'opera successiva, intitolata *La questione sociale risolta* Charlier sviluppa ulteriormente la sua proposta, rinominandola dividendo territoriale e si chiede se essa possa incoraggiare l'ozio. La risposta che dà lo avvicina alle tesi attuali sul *basic income*: «Peggio per i pigri: questi resteranno ridotti al minimo indispensabile. Il dovere della società non va oltre: assicurare a ognuno la giusta partecipazione al godimento degli elementi che la natura ha posto al suo servizio, senza che vi sia usurpazione degli uni a danno degli altri»⁵⁰.

1.5 Riflessioni sul lavoro in Hegel e Marx

Per capire meglio il mutato scenario nel quale le riflessioni sul lavoro si vanno mano mano inserendo, è necessario tornare a quanto dicevano Hegel e Marx. Come pure su un'altra questione, quella della produttività generale, soprattutto Marx condurrà delle riflessioni che saranno riprese in futuro dai sostenitori del *basic income*. Molto spesso vengono enfatizzate le contrapposizioni nette tra i due filosofi, anche sul tema del lavoro. Non a torto, visto che il pensatore di Treviri, nei suoi *Manoscritti economico-filosofici* (1844), critica Hegel per il suo concetto di lavoro, bollandolo come «astrattamente spirituale»⁵¹.

Per Marx, invece, è alienazione e asservimento. Nonostante ciò, entrambi i filosofi conducono un'analisi articolata sull'alienazione del lavoratore e sulla partecipazione al prodotto sociale, che pur partendo dalle stesse basi, li conduce su lidi diversi. Proveremo a restituire, in breve, la complessità di questi temi.

⁴⁹ *Ivi*, p. 112.

⁵⁰ J. Charlier, *La Question social resolue*, Bruxelles, Weissenbruch, 1894, p. 56.

⁵¹ K. Marx. *Manoscritti economico-filosofici*, trad. it. N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1968, p. 168.

Hegel (1770 – 1831) affronta alcuni di questi temi in *Lineamenti di filosofia del diritto* (1820) nella parte relativa al “Sistema dei Bisogni”, che costituisce il primo momento della “Società Civile”. Gli altri due momenti della Società Civile sono l’Amministrazione della Giustizia e la Polizia e Corporazioni. Da parte sua la Società Civile viene dopo la Famiglia e prima dello Stato. La Società Civile, essendo il momento antitetico dell’Eticità, è il regno della particolarità. Tuttavia nella Società Civile la particolarità non è fine a stessa, dato che l’universale è presente in essa come suo fondamento e fine ultimo.

L’Eticità, Spirito oggettivo che si realizza nella dimensione sociale della vita, dice Hegel, è perduta nei suoi estremi. Essa «alla particolarità attribuisce il diritto di svilupparsi e di muoversi per ogni lato, e all’universalità il diritto di rivelarsi sia come fondamento e forma necessaria della particolarità, sia come la potenza superiore e il fine ultimo della particolarità stessa»⁵². La particolarità si esprime in prima istanza come bisogno soggettivo. Per Hegel c’è dunque un sistema dei bisogni dove quelli di tutti sono necessariamente legati tra di loro.

Per arrivare a dimostrare il carattere essenzialmente sociale dei bisogni, il loro essere legati gli uni agli altri, Hegel parte dalla distinzione tra bisogni negli animali e nell’uomo: gli animali hanno limitati bisogni e, al tempo stesso, limitati mezzi per soddisfarli; l’uomo dispone, invece, di molteplici bisogni e altrettanti molteplici mezzi per soddisfarli. Al contrario dell’animale l’uomo è universalità, oltrepassamento del naturale, e dimostra tale universalità «moltiplicando, scomponendo e differenziando i suoi bisogni»⁵³.

L’uomo particularizza e rende astratti i bisogni, di modo da oltrepassarli con maggiore facilità. I bisogni astratti e particolari hanno ontologicamente un carattere sociale: «i bisogni e i mezzi, in quanto

⁵² G. W. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, trad. it. V. Cicero, Milano, Bompiani, 2006, p. 337.

⁵³ G. Casarale, *La mediazione che sparisce*, Roma, Carocci, p. 161.

hanno un'esistenza che ha realtà, divengono un *essere-per-altri*, e l'appagamento è reciprocamente condizionato dai bisogni e dal lavoro degli altri»⁵⁴.

Dunque i bisogni astratti sono ontologicamente sociali, ovvero il loro essere-in-sé consiste necessariamente nel loro essere-per-altro. Inoltre ci viene detto dall'autore che i mezzi per realizzare i bisogni sono dati dal lavoro. La società dei bisogni è, allora, il luogo dove l'appagamento dei bisogni dei singoli è mediato reciprocamente mediante la proprietà e il lavoro di ognuno e tutto ciò avviene solo ed esclusivamente in società. Qui la critica a Rousseau, «secondo cui l'uomo vivrebbe *libero* dai bisogni in un cosiddetto stato di natura in cui egli avesse soltanto dei cosiddetti bisogni naturali e semplici»⁵⁵. Per Hegel tale stato di natura semplicemente non esiste perché i bisogni, complessi e mediati dal lavoro, vengono appagati esclusivamente in società. La presunta purezza degli uomini nello stato pre-civilizzato è per Hegel un'illusione, un falso mito manicheo che non può aver posto nella sua filosofia dialettica.

Il concetto di lavoro, che qui è fatto proprio da Hegel, è differente da quello che adotta in altre opere, per esempio nella *Fenomenologia dello Spirito*. In quest'ultima opera tale concetto è un elemento essenziale alla formazione dello Spirito e celebre è la dialettica servo-padrone nel quale è inserito. Invece in *Lineamenti di filosofia del diritto* Hegel lo inserisce in una dimensione sociale, «entro una formazione economica storicamente e socialmente determinata, il moderno mercato capitalistico»⁵⁶. Il lavoro è per Hegel *Vermittlung*, la mediazione «che consiste nel procurare e allestire, per i bisogni *particolarizzati*, dei *mezzi* altrettanto *particolarizzati*. In vista di questi fini molteplici, e con i

⁵⁴ G. W. F. Hegel, *op. cit.*, p. 347.

⁵⁵ *Ivi*, p. 349.

⁵⁶ G. Casarale, *op. cit.*, p. 167.

procedimenti più svariati, il lavoro specifica il materiale fornito immediatamente dalla Natura»⁵⁷.

Rispetto al tema della partecipazione al prodotto sociale, Hegel dice che nella società civile, dove vige una «dipendenza e reciprocità del lavoro e dell'appagamento dei bisogni, *l'egoismo soggettivo* si trasforma in *contributo per l'appagamento dei bisogni di tutti gli altri*. L'egoismo si trasforma, cioè, nella mediazione del particolare operata dall'universale in quanto movimento dialettico: in tal senso, guadagnando producendo e godendo per sé, proprio per questo ciascuno produce e guadagna per il godimento degli altri»⁵⁸.

Dunque, a causa di questa interdipendenza tra i membri della società, l'egoismo soggettivo, l'interesse economico privato che soggiace come razionalità interna della società civile stessa, si trasforma in contributo al benessere collettivo. Il prodotto finale di tale trasformazione è ciò che Hegel chiama «*patrimonio generale e permanente*»⁵⁹. Ad esso ogni membro della società partecipa, mediante la propria cultura e abilità, e dunque appartiene a tutti. Questo patrimonio è, per Hegel, non soltanto una sommatoria di beni che i membri della società producono ma un'entità etica, un tutto superiore alle parti. Ritroviamo questa spiegazione nella parte relativa al patrimonio della famiglia, quest'ultima facente parte del primo momento dell'Eticità.

Riguardo la modalità di accesso al patrimonio generale, Hegel ci informa che ci sono diversi modi: «(...) in parte, da una propria base immediata (il capitale), e, in parte, dall'abilità che è a sua volta essa stessa condizionata dal capitale e soprattutto dalle circostanze accidentali»⁶⁰. I tre requisiti per accedere a tale patrimonio sono,

⁵⁷ G. W. F. Hegel, *op. cit.*, p. 351.

⁵⁸ G. W. F. Hegel, *op. cit.*, p. 353.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ivi*, p. 355.

dunque, capitale, lavoro e circostanze accidentali. Queste tre variabili producono le disuguaglianze sociali che Hegel vede come specchio delle disuguaglianze presenti in natura.

Per il filosofo tedesco tali disuguaglianze sono reali, e dunque, razionali, oggettive. Contrapporre a questa oggettività «l'esigenza dell'*uguaglianza* è tipico dell'intelletto vuoto, il quale scambia questa propria astrazione e questo proprio *dover-essere* per la propria realtà e razionalità»⁶¹. Nella moderna società industriale il singolo è esposto alle accidentalità e sperimenta un'insicurezza sociale. Tale insicurezza e, più in generale, il destino del singolo nella società, troverà un altro momento di riflessione nel terzo momento della società civile, quello della polizia e la corporazione.

Hegel dice: «Quando la società civile si trova a operare senza impedimenti, essa allora è impegnata, all'interno di se stessa, con il *progresso* della *popolazione* e dell'*industria* – con l'effetto che – si accrescono, da un lato, l'*accumulazione delle ricchezze* (...) e, dall'altro lato, tanto la *singularizzazione* e *limitatezza* del lavoro particolare, quanto, con ciò, la *dipendenza* e lo *stato di bisogno* della classe legata a questo lavoro»⁶². Sono le tesi che sosteneva già Thomas Paine, secondo cui il progresso avrebbe creato sia abbondanza che miseria. Solo che a differenza del pensatore inglese, Hegel sostiene l'incapacità della società civile a risolvere il problema del pauperismo.

Rispetto a temi quali l'alienazione dell'operaio, l'automazione e la produzione della ricchezza, Karl Marx (1818 – 1883) conduce una riflessione ad hoc, il cosiddetto “frammento sulle macchine”. Queste pagine sono contenute nel secondo volume di *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, noti anche come *Grundrisse*. Essi sono dei manoscritti, redatti tra il 1857 e il 1858 e furono editi per la

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ivi*, p. 403.

prima volta in versione integrale nel 1939-1941. In Italia rimangono inediti fino al 1968.

In questo frammento⁶³ Marx conduce interessanti riflessioni che, seppur egli non abbia mai fatto esplicito riferimento al *basic income*, saranno fatte proprie in futuro dai sostenitori di tale misura. Come Hegel, anche Marx denuncia la sostituzione e l'alienazione del singolo da parte della macchina, e va oltre, sottolineando il suo ruolo pervasivo: «(...) Nelle macchine il lavoro oggettivato si contrappone materialmente al lavoro vivo come il potere che lo domina e come attiva sussunzione di esso sotto di sé. (...) Qui lo sviluppo delle macchine non va esaminato in dettaglio, ma solo sotto l'aspetto generale per cui nel capitale fisso il mezzo di lavoro, dal suo lato materiale, perde la sua forma immediata e si contrappone materialmente, come capitale, all'operaio»⁶⁴. Quindi l'operaio vive una condizione di subalternità rispetto alla macchina. Da protagonista del processo produttivo, viene relegato *a latere*, come sorvegliante e regolatore delle macchine.

Se per Hegel il singolo, nella società civile, partecipava al prodotto sociale mediante il suo lavoro, in Marx abbiamo un rovesciamento. Ciò è dovuto al fatto che «nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione di ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità del lavoro impiegato (...) ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia»⁶⁵. Il progresso scientifico e tecnologico viene, sempre più, applicato alla produzione divenendo ricchezza generale che non è più ascrivibile al lavoro diretto del singolo o della massa.

Basandosi su questo dato di fatto, che ormai «l'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane così, rispetto al lavoro, assorbita nel capitale, e si

⁶³ K. Marx, *op. cit.*, pp. 389-411.

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ *Ibidem.*

presenta perciò come proprietà del capitale»⁶⁶ Marx opera una critica forte al sistema capitalistico. Tale critica ruoterà intorno al fatto che la quantità di lavoro, in un'epoca di forte industrializzazione, caratterizzata cioè da una riduzione esponenziale del tempo di lavoro necessario alla produzione, non può più essere l'«unica misura e fonte della ricchezza»⁶⁷. L'autore è chiaro in proposito: «Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura»⁶⁸.

Marx ci sta cercando di comunicare che viviamo tutti, ormai, in un'epoca caratterizzata da un punto di non ritorno. L'automazione dei processi produttivi, se da un lato ci libera dal lavoro necessario alla produzione di beni e servizi, dall'altro non può e non deve costringerci a misurare il benessere generale su un metro che ha reso essa stessa obsoleto: la quantità di lavoro. Un'altra conseguenza di questa dinamica è che il capitale «diminuisce, quindi, il tempo di lavoro necessario, per accrescerlo nella forma del tempo di lavoro superfluo; facendo quindi del tempo di lavoro superfluo – in misura crescente – la condizione (*question de vie et de mort*) di quello necessario»⁶⁹.

C'è, dunque, una sempre maggiore creazione di tempo superfluo, di tempo libero. Marx si scaglia contro il concetto borghese di tempo libero, che lo vede in antitesi al tempo di lavoro, che solo comporterebbe la produzione di ricchezza reale. Considerato che il progresso della scienza e della tecnologia fa perdere l'illusione di considerare la quantità di lavoro come unico μέτρον, Marx si spinge oltre. Dice, infatti, che il tempo superfluo diviene condizione di quello necessario. Intuisce cioè la moderna società dei consumi, caratterizzata dall'interconnessione che colpisce ogni membro della società. Anche il tempo di “non lavoro” è

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ibidem.*

comunque produttività, ed anzi, data la sempre minore necessità di misurare il benessere sul metro della quantità di lavoro, è la condizione di nuova produzione di valore.

Il rischio di continuare a fare come se questo stato di cose non esistesse c'è per Marx ed è reale. «Il tempo di lavoro come misura della ricchezza pone la ricchezza stessa come fondata sulla povertà, e il tempo di lavoro disponibile come tempo che esiste nella, e in virtù della, antitesi al tempo di lavoro supplementare, ovvero tutto il tempo di un individuo è posto come tempo di lavoro, e l'individuo viene degradato perciò a mero operaio, sussunto sotto il lavoro»⁷⁰.

Per uscire da questa contraddizione, Marx indica una *exit strategy*. Se la tendenza è sempre stata quella di creare, con l'automazione, maggiore tempo libero, d'altra parte si è sempre pensato, però, di convertirlo solo in pluslavoro. Bisogna ora riappropriarsi di questo pluslavoro.

È il compito che Marx delega alla massa operaia. «Il risparmio di tempo di lavoro equivale all'aumento di tempo libero, ossia del tempo dedicato allo sviluppo pieno dell'individuo, sviluppo che a sua volta reagisce, come massima produttività, sulla produttività del lavoro»⁷¹. In ciò consiste l'essersi appropriati del plus-lavoro, nello sviluppo pieno dell'individuo e dei suoi talenti, che per il sistema nel quale vive, significa comunque produttività e, dunque, benessere.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*.

CAPITOLO 2

Il dibattito sul basic income nel Novecento

2.1 L'Inghilterra fra le due guerre: Russell, Milner e Cole

Nel capitolo precedente abbiamo affrontato la storia dell'idea del *basic income* dai suoi albori fino alla metà dell'Ottocento. Le riflessioni più eminenti, nel secolo che ha visto la nascita dell'industria moderna, furono condotte da Charles Fourier e da Joseph Charlier. Abbiamo anche visto come, in particolare, le analisi dei fenomeni dell'alienazione e dell'automazione di Hegel e Marx siano state humus fertile per il ripensamento della società adoperato dai sostenitori del *basic income* nell'Ottocento.

Anche se la discussione sul *basic income* proseguì dopo la metà dell'Ottocento, lo fece senza suscitare troppi entusiasmi fino al primo dopoguerra. Infatti in quegli anni in Inghilterra riprese il dibattito pubblico sul *basic income* grazie alla divulgazione del pensiero del filosofo Bertrand Russell (1872 – 1970). Premio Nobel per la letteratura e pensatore politico anticonformista, egli scrisse nel 1919 un'opera dal titolo *Socialismo, anarchismo, sindacalismo*⁷². In quest'opera Russell ipotizza un modello di società che unisce i vantaggi del socialismo e dell'anarchismo. Questo nuovo modello di società include, per il filosofo inglese, l'attribuzione ad ognuno di un minimo di reddito sufficiente per coprire i bisogni primari di ognuno e che viene elargito senza l'obbligo di lavoro.

L'opera è divisa in due parti. Nella prima Russell tratta della dottrina socialista, dell'anarchismo e della rivolta sindacalista. Gli autori

⁷² B. Russel, *Socialismo, anarchismo, sindacalismo*, trad. it. C. Pellizzi, Milano, Rizzoli Editore, 1981.

di riferimento sono Marx e Bakunin. Nella seconda parte affronta, più nel particolare, alcuni problemi delle tre dottrine sopracitate e infine tratteggia la sua visione ideale della società.

Il riferimento al reddito di base, nell'accezione che Russell gli dà, e l'argomentazione con la quale arriva a sostenere convintamente la sua necessità, sono contenuti nel primo paragrafo della seconda parte, intitolato *Il lavoro e la sua retribuzione*.

Il punto di partenza di Russell è quello dell'inevitabilità del lavoro umano. Non la politica o la società, ma le leggi fisiche, secondo l'autore, impongono all'uomo di lavorare. Tuttavia Russell si fa portavoce di una visione ottimistica del progresso scientifico capace di rivoluzionare l'approccio dell'uomo a questo fatto ineluttabile. Egli dice: «Credo che le possibilità di un miglioramento tecnico dei metodi di produzione siano così grandi che, almeno per alcuni secoli a venire, non vi sarà nessuna barriera inevitabile che ostacoli il progresso del benessere generale mediante l'incremento dei beni da distribuire e, al tempo stesso, la diminuzione delle ore di lavoro»⁷³.

L'autore al quale si ispira Russell è Pëtr Alekseevič Kropotkin (1842 – 1921), che fu un filosofo russo e un teorico dell'anarchismo. Il merito di Kropotkin, secondo Russell, ed è anche ciò che lo distanzia dalle posizioni del socialismo e dell'anarchismo classiche, è possedere una profonda «conoscenza pratica dei problemi inerenti alle produzioni alimentari»⁷⁴. A detta di Russell, il possesso di tali conoscenze da parte di Kropotkin permette al filosofo russo di essere ottimista riguardo al futuro del lavoro umano. Secondo Kropotkin, ad esempio, attraverso lo studio dei progressi dell'agricoltura è possibile dimostrare come si possa giungere ad una diminuzione delle ore di lavoro nei campi senza pregiudicarne la produttività.

⁷³ *Ivi*, p. 104.

⁷⁴ *Ibidem*.

La preoccupazione di Russell, che costituisce anche il suo focus costante, è di far vedere come sia possibile che le conseguenze del progresso scientifico ricadano a favore dell'uomo, arrivando a sfidare i suoi coevi riguardo a certi dogmi legati all'organizzazione del lavoro. Uno di questi è appunto l'agricoltura, in un'epoca che vede l'industria, bellica e non, trionfare nell'immaginario collettivo e nella vita reale delle persone.

Un altro dei dogmi che Russell cerca, attraverso le sue analisi sul socialismo e sul marxismo, di mettere in discussione è la connessione tra lavoro e stimolo economico: gli uomini che lavorano lo farebbero solo per ottenere in cambio un compenso economico. La confutazione di questo dogma troverà posto nella sua personale visione della società, presente nell'ultima parte dell'opera.

Russell riflette, dunque, sui motivi che inducono gli uomini a lavorare. Egli dice: «I difensori del sistema attuale sostengono che sarebbe impossibile ottenere un lavoro efficiente senza lo stimolo economico, e che se si abolisse il sistema dei salari la gente cesserebbe di fare abbastanza lavoro quanto se ne richiede per mantenere la comunità in un tenore di vita tollerabile»⁷⁵.

Dunque secondo la maggioranza delle persone il lavoro è possibile solo a patto che sia mosso dal motivo economico, e questa inevitabilità legherebbe assieme, secondo Russell, il problema della produzione dei beni con quello della distribuzione di essi.

La rivendicazione di una giusta distribuzione dei beni, spiega Russell, accomuna la dottrina socialista come quella anarchista. Ciò che differenzia le due dottrine attiene proprio a come si distribuiscono i beni e all'obbligo di lavorare.

Russell dice: «Il Socialismo, almeno nella maggior parte delle sue forme, vorrebbe conservare la retribuzione del lavoro fatto, o della

⁷⁵ *Ivi*, p. 110.

buona disposizione dell'individuo a fare quel lavoro, e, eccetto nel caso di persona inabilitata dall'età o dalla malattia, vorrebbe fare della buona disposizione al lavoro una condizione per avere il diritto ad un reddito di sussistenza, o, quanto meno, ad un reddito che consenta una vita superiore a un certo livello molto basso. L'Anarchismo, d'altro lato, vorrebbe assicurare in ciascuno, senza condizioni di sorta, esattamente la quantità di quei beni ordinari che la persona in questione può voler consumare, mentre i beni più rari, la cui quantità non può facilmente venire accresciuta all'infinito, verrebbero razionati e divisi in parti uguali fra tutta la popolazione»⁷⁶.

Dunque mentre la dottrina socialista pensa come essenziale l'obbligo al lavoro e lo presenta come la *conditio sine qua non* per ottenere anche solo il minimo per vivere, la dottrina anarchica si schiera apertamente contro quest'obbligo. Gli anarchici credono che i beni ordinari vadano assicurati a tutti senza condizioni e nelle quantità desiderate, mentre i beni rari dovrebbero essere distribuiti equamente fra tutti. Una volta abolito l'obbligo di lavoro, secondo l'anarchismo il lavoro verrà svolto su base volontaria da tutta la popolazione.

Bertrand Russell appoggia alcune tesi dell'anarchismo e le porta, alla fine della sua disamina, a sintesi insieme ad alcune tesi del socialismo. Russell concorda con l'anarchismo che i beni essenziali alla vita possano essere presi da tutti senza limiti. Giustifica questa posizione puntando sulla frugalità delle persone. Infatti esse anche se avessero, ad esempio, il pane a quantità illimitata ne prenderebbero solo quanto gli è necessario per vivere. La prova del nove Russell la trova in ciò che, già al suo tempo, accadeva: «Come fanno osservare gli anarchici, la gente oggi gode di una provvista d'acqua illimitata, ma sono molto pochi coloro che lasciano i rubinetti aperti quando non si usano. E si può

⁷⁶ *Ivi*, pp. 110-1.

supporre che l'opinione pubblica sarebbe contraria ad uno spreco eccessivo»⁷⁷.

Salvando la tesi anarchica della illimitata distribuzione dei beni essenziali, Russell giustifica, come vedremo esplicitamente in seguito, la sua tesi sul minimo di reddito. Tuttavia egli pensa che solo una piccola parte della popolazione. una volta che le venga riconosciuto il diritto di usufruire, senza condizioni, dei beni essenziali alla vita, si darebbe all'ozio. Anche per giustificare questa convinzione Russell ricorre a quanto egli vedeva già intorno a sé: «Oggi troviamo che un uomo il quale ha una piccola rendita dai suoi investimenti, sufficiente appena a proteggerlo dalla miseria immediata, preferisce quasi sempre trovare qualche lavoro retribuito per potersi permettere dei lussi. Lo stesso, è da presumere, accadrebbe in una società del genere di quella che andiamo immaginando»⁷⁸.

Per quanto riguarda l'altra tesi della dottrina anarchica, quella del lavoro volontario svolto da tutti una volta abolito quello obbligatorio, Russell concorda parzialmente. Questa tesi porta con sé, infatti, la conseguenza di come giustificare la presenza di coloro che non vogliono più lavorare, i cosiddetti nullafacenti. Anche Joseph Charlier, alla metà dell'Ottocento, esponendo la sua teoria sul minimo garantito si era scontrato con questo problema. In generale possiamo dire che quella della nullafacenza sia una delle maggiori obiezioni che viene mossa al *basic income*.

Bertrand Russell si attesta sulle stesse posizioni di Charlier, secondo cui coloro che non vogliono lavorare avranno solamente il minimo garantito per vivere e non saranno pericolosi per la società. Il filosofo pensa che quelli che sceglieranno l'ozio saranno una sparuta minoranza. Russell infatti dice: «Il numero relativamente piccolo di coloro che hanno un orrore invincibile per il lavoro, quella specie di

⁷⁷ *Ivi*, p. 112.

⁷⁸ *Ibidem*.

uomini che ora diventano dei vagabondi, potrebbero condurre un'esistenza innocua senza alcun pericolo serio che divengano tanto numerosi da costituire un peso eccessivo per la gente industriosa»⁷⁹.

Relativamente alla tesi secondo la quale i beni non essenziali vadano divisi equamente fra tutti, Russell si sposta sulle tesi socialiste. Secondo il socialismo il lavoro è l'unica condizione per accedere al godimento di ogni tipo di bene. Chiarito che per i beni essenziali Russell non veda problemi in una loro distribuzione illimitata, sui beni non essenziali egli pensa che sia giusto potervi accedere solamente grazie al lavoro.

L'obiettivo di Russell è dunque quello di unire le virtù della dottrina anarchica con quella socialista, arrivando a delineare un preciso programma. Egli dice: «il programma che noi sosteniamo si riduce essenzialmente a questo: che a tutti fosse assicurato un certo piccolo reddito, sufficiente per i bisogni essenziali, sia che lavorino o no, e che un reddito maggiore, di tanto maggiore di quanto lo consentisse la somma totale dei beni prodotti, dovrebbe esser dato a coloro che sono disposti a impegnarsi in qualche lavoro che la comunità riconosce come utile»⁸⁰.

L'idea di Russell è, dunque, quella di dare un minimo di reddito incondizionato a tutti, in modo tale da coprire i bisogni essenziali. Il resto della domanda è coperto dal lavoro volontario di tutti coloro che aspirano a guadagnare di più. Salvaguardando lo spirito imprenditoriale di ognuno, possiamo vedere che Bertrand Russell si muova nel solco già tracciato da Thomas Paine. Quest'ultimo tratteggiava la sua "dotazione universale" come un mezzo capace di risolvere le storture della società senza sconvolgerla del tutto. La sua preoccupazione, che rivediamo riflessa nel piano di Russell, fu quella di far conciliare le istanze di redistribuzione con quelle di salvaguardia dei diritti acquisiti e della

⁷⁹ *Ivi*, p. 113.

⁸⁰ *Ivi*, p. 114.

proprietà. Così infatti la pensa anche Russell, per il quale la spinta capitalistica al guadagno, e quindi il lavoro, è fatto salvo pur chiedendo per tutti la garanzia di un minimo di reddito incondizionato, per far fronte ai bisogni essenziali di ognuno.

Questa impostazione di pensiero la ritroviamo, *mutatis mutandis*, anche in alcuni sostenitori futuri del *basic income*, quando si parla del reddito di base come una di una via capitalistica al comunismo. Secondo Marx la società comunista, liberata dall'asservimento al lavoro salariato, è quella nella quale vale questo principio: «ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni»⁸¹. Tale società è una società dell'abbondanza, nella quale il lavoro richiesto per soddisfare i bisogni di ognuno si è talmente ridotto che verrebbe fatto, appunto, da ognuno secondo le proprie capacità e quindi senza più il ricatto della miseria.

È esattamente quanto auspicato da Russell, e già prima da Marx nei suoi *Grundrisse*, cioè una società che grazie al progresso scientifico riducesse sensibilmente l'orario di lavoro delle persone. Per permettere ciò è necessario che i bisogni essenziali delle persone vengano soddisfatti. Secondo Philippe Van Parijs «un reddito minimo universale si presenta naturalmente come uno strumento funzionale per permettere a ognuno di coprire la base di bisogni comuni a tutti. Che ci si trovi in un regime socialista, o capitalista, una graduale transizione verso il comunismo può quindi essere compresa come un progressivo aumento del livello relativo del reddito minimo universale rispetto al reddito medio»⁸².

Nel 1918, stesso anno di pubblicazione dell'opera di Russell, la discussione, in Inghilterra, sul *basic income* prosegue con la pubblicazione di un piccolo pamphlet dal titolo *Scheme for a State Bonus*⁸³. Tale opuscolo venne pubblicato da un giovane ingegnere di

⁸¹ K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 962.

⁸² P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 89.

⁸³ D. Milner, E. Mabel, *Scheme for a State Bonus*, in J. Cunliffe, G. Erreygers, *The Origins of Universal Grants. An Anthology of Historical Writings on Basic Capital and*

nome Dennis Milner (1892 – 1956) e da sua moglie Mabel. In *Scheme for a State Bonus* i due autori propongono l'istituzione di un reddito di base incondizionato, rivolto a tutti i cittadini inglesi, ricchi e poveri, ed elargito ad intervalli regolari e frequenti.

Il punto di partenza della loro riflessione è la necessità di risolvere il problema sociale maggiormente sentito all'epoca: la povertà: «probabilmente la definizione più generalmente accettata del problema sociale è l'infelicità diffusa delle classi più povere, visto che la maggior parte di loro vive nello squallore e nella miseria delle baraccopoli, (...) che porta esse costantemente agli scioperi e persino alla violenza»⁸⁴.

La povertà non è risolvibile completamente, secondo i due autori, con le pur importanti riforme che il popolo inglese attendeva da tempo, per esempio in materia di educazione, di alloggi e di organizzazione dell'industria. Anche ammesso che fossero state efficaci per risolvere tale annoso problema, oramai non sarebbero state più sufficienti data la situazione ingestibile nel quale era immerso il fenomeno della povertà. Per queste ragioni solamente un approccio globale al fenomeno sarebbe stato efficace.

Per i due autori la soluzione al problema della povertà doveva essere: «a) completa, in modo da rimuovere l'insoddisfazione diffusa. Pertanto tale soluzione deve andare a beneficio di tutti, in modo tale che il più ignorante può capire ed apprezzarla, in una volta. D'altra parte, non deve stravolgere la struttura industriale esistente o mettere in pericolo il bene di tutti per l'interesse di una specifica classe, per quanto grande; (...); b) semplice in modo da richiedere così poca nuova organizzazione che può essere applicata in una sola volta»⁸⁵.

Basic Income, Palgrave Macmillan, 2004. Le traduzioni delle citazioni, delle parti del pamphlet che adopero, sono mie.

⁸⁴ *Ivi*, p. 121.

⁸⁵ *Ivi*, p. 122.

Dunque la soluzione auspicata dai due autori deve avere, oltre a quello della semplicità, il carattere dell'universalità: c'è bisogno che ne beneficino tutti, ricchi e poveri. Come proposto a suo tempo da Thomas Paine, anche qui c'è la convinzione che risolvere il problema della povertà sia affare di tutti e non solo di coloro che versano in tale situazione. Come delineato da Russell, anche in *Scheme for a Bonus State* emerge l'importanza di operare questi cambiamenti senza sconvolgere l'ordine esistente. È una posizione che fa acquisire pragmatismo alla proposta, poiché si trova ad agire dopo la fine della prima guerra mondiale.

Il sussidio statale proposto dai due autori si propone come avente queste due caratteristiche. Con esso si propone che «ogni individuo, per tutto il tempo, dovrebbe ricevere da un fondo centrale qualche piccola indennità in denaro che fosse appena sufficiente a mantenere la vita e la libertà; tutti otterrebbero una quota da questo fondo centrale, e tutti dovrebbero contribuire con una quota ciascuno in proporzione alla propria capacità»⁸⁶. Annualmente tale sussidio sarà indicizzato sul prodotto nazionale.

Con questa proposta i due autori operano una critica radicale verso il sistema delle *Poor Law* allora vigente. Con questo sistema il povero si vede preservata la sua integrità fisica ma al prezzo di vedersi compromessa quella mentale. Infatti il punto dolente di questo sistema assistenziale, secondo Milner e Mabel, sta nella stigmatizzazione sociale che il beneficiario delle *Poor Law* subisce. Alcune persone, riportano i due autori, «preferiscono morire piuttosto che accettare le condizioni umilianti che vengono loro imposte»⁸⁷.

Il tema della vergogna è una questione molto importante che ritroviamo nel dibattito attuale sull'evoluzione del *welfare*. Infatti lo stigma sociale è uno degli argomenti che vengono utilizzati per

⁸⁶ *Ivi*, p. 125.

⁸⁷ *Ivi*, p. 123.

evidenziare i limiti degli attuali sistemi di reddito minimo e che i sostenitori del *basic income* pensano possa essere risolta adottando tale misura. Esserne stati lucidi osservatori, in tempi non sospetti quando ancora l'Europa era caratterizzata da un *welfare* lontano anche dai sistemi di reddito minimo, è un merito che va riconosciuto al piccolo pamphlet *Scheme for a State Bonus*.

Il dibattito sul *basic income* prosegue, in Inghilterra, nella cerchia degli intellettuali più vicini al partito laburista britannico. Tra loro un ruolo di primo piano l'avrà George D.H. Cole (1889 – 1959), primo titolare della cattedra di teoria politica ad Oxford. Nel 1931 fondò la lega socialista dal nome *Society for Socialist Inquiry and Propaganda*, e prima ancora aveva fatto parte del movimento politico *Guild Socialism*, del quale faceva parte anche Bertrand Russell. Nelle sue opere, a cavallo tra la fine degli anni '20 e i primi anni '30, difende strenuamente l'idea di un *social dividend*, di un dividendo sociale, nome che egli stesso battezza.

La prima opera che egli scrive sull'argomento è *The Next Ten Years in British Social and Economic Policy* (1929), nella quale tratteggia il suo *Dividend for all*, un dividendo per tutti. L'applicazione di questo dividendo sociale comporterà che «salari e guadagni finiscano per essere solo i pagamenti supplementari da lavoro, e non la principale fonte di sostentamento degli uomini»⁸⁸. Inoltre in quest'opera Cole ragiona sul rapporto fra il principio di distribuzione secondo il lavoro e secondo necessità.

Più compiutamente Cole riprenderà le fila di questo discorso in *Principles of economic planning*⁸⁹ (1935). In quest'opera l'economista

⁸⁸ G.H.D. Cole, *The Next Ten Years in British Social and Economic Policy*, in J. Cunliffe, G. Erreygers, *The Origins of Universal Grants. An Anthology of Historical Writings on Basic Capital and Basic Income*, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 150-1. La traduzione della citazione è opera mia.

⁸⁹ G.H.D. Cole, *Principles of Economic Planning*, in J. Cunliffe, G. Erreygers, *The Origins of Universal Grants. An Anthology of Historical Writings on Basic Capital and Basic Income*, Palgrave Macmillan, 2004. Le traduzioni delle citazioni sono opera mia.

inglese delinea quelli che devono essere i principi di una pianificazione economica di ispirazione socialista, che sia dunque indirizzata verso una maggiore giustizia sociale. Il primo principio della programmazione economica proposta da Cole è quello del bisogno, dei beni essenziali alla vita.

Cole dice: «La necessità di pane avrà la precedenza sulla domanda di torta, fino al punto in cui l'intera comunità è in grado di consumare abbastanza pane per soddisfare tutte le esigenze ragionevoli. Più in generale, la necessità di una fornitura generalmente diffusa di tutte le cose che possono essere considerate come cose necessarie alla vita civile costituirà una prima affermazione rispetto alle altre risorse della produzione industriale. Un minimo soddisfacente di cibo, carburante, abbigliamento, alloggio, istruzione e altri servizi comuni arriverà prima di ogni altra cosa, come un diritto sociale che un'economia pianificata deve soddisfare»⁹⁰.

Tuttavia l'autore è ben conscio che gli esseri umani non si limitano al soddisfacimento, pur importante e che deve essere salvaguardato, dei bisogni primari. Nella società avanzata nella quale si sente immerso, Cole riconosce come bisogni secondari tutta una gamma di beni e servizi come il tabacco o la birra, il cinema e il teatro, per i quali è «necessario che tutti abbiano almeno un reddito minimo che si può dedicare ad acquistare beni e servizi di questa seconda classe»⁹¹.

Se il soddisfacimento dei bisogni primari costituiva la prima affermazione di una economia pianificata, quello dei bisogni cosiddetti secondari rappresenta la seconda affermazione di una tale economia. Un minimo di reddito è per Cole necessario per soddisfare entrambi questi bisogni.

⁹⁰ *Ivi*, p. 152.

⁹¹ *Ibidem*.

Inoltre per Cole la programmazione economica di uno Stato deve stabilire quali siano i bisogni primari che la popolazione deve vedersi soddisfatti. Però per quanto riguarda i beni secondari, e qui l'autore marca la distanza con l'economia di uno Stato socialista classico, è desiderabile lasciare al cittadino singolo la decisione di definire quali siano questi beni secondari, che quindi dipenderanno dalla domanda del mercato. Probabilmente il riferimento critico di Cole è all'URSS, e ai primi piani quinquennali quando le nazionalizzazioni sostituirono la proprietà privata.

Dunque Cole ha l'esigenza di salvaguardare l'iniziativa privata e l'autonomia dei consumatori. Egli afferma che «uno dei principali pericoli di una economia pianificata è il potere di influenzare la domanda che può essere utilizzato in modo tale da indebolire il potere di scelta dei consumatori»⁹².

Il dividendo sociale di Cole si muove dunque fra il principio della distribuzione secondo il contributo al lavoro e secondo necessità. Lo si intende come diritto da elargire a tutti gli adulti, e con appropriatezza ai bambini. Anche se serve a coprire anche i bisogni secondari di ognuno, il suo obiettivo primario «dovrebbe essere, il più rapidamente possibile, rendere il dividendo sociale abbastanza grande da coprire l'insieme delle esigenze minime di ogni cittadino»⁹³.

Sebbene la discussione sul *basic income* abbia tenuto banco in Inghilterra nel periodo tra le due guerre, col piano Beveridge (1942) abbiamo un'eclissi di tale discussione. Prima in Europa, l'Inghilterra si doterà di una misura di reddito minimo, la cui discussione da tale paese dilagherà, dal dopoguerra in poi, in tutta Europa.

⁹² *Ivi*, p. 156.

⁹³ *Ibidem*.

2.2 Gli Stati Uniti d'America degli anni '60-'70: Friedman e Tobin

Il dibattito sul *basic income* riprende vigorosamente piede negli USA, all'inizio degli anni '60, nel momento di affermazione più alto del movimento per i diritti civili. In questo scenario fanno capolino il pensiero e l'opera di alcuni autori, il primo dei quali fu l'economista liberale e liberista Milton Friedman (1912 – 2006).

Insignito nel 1976 del premio Nobel per l'economia, Milton Friedman fu fondatore del pensiero monetarista, teoria macroeconomica che postula delle tesi antitetiche rispetto a quelle della scuola Keynesiana. Nel 1962 Friedman pubblica un'opera dal titolo *Capitalismo e libertà*⁹⁴, nella quale parla della cosiddetta *negative income tax* (NIT).

L'espressione, utilizzata per la prima volta dall'economista francese Augustin Cournot (1838) e ripresa dal collega britannico Abba Lerner (1944), rappresenta per Milton Friedman uno strumento di politica fiscale efficace contro la povertà e avente l'obiettivo di sostituire tutte le altre misure di assistenza sociale.

Un paragrafo dell'opera di Milton Friedman è dedicato al soccorso dei poveri. L'autore parte con la constatazione che la crescita economica nei paesi Occidentali, negli ultimi due secoli, ha enormemente ridotto l'incidenza del fenomeno della povertà, non risolvendolo però del tutto: «Il concetto di povertà, tuttavia, è almeno in parte relativo ed è evidente che, anche in questi paesi, vi sono numerose persone che vivono in condizioni che il resto di noi non ha difficoltà a considerare di indigenza»⁹⁵.

Campione di liberismo, Milton Friedman rifiuta l'intervento dello Stato in economia, ed è dunque a favore del libero mercato che deve

⁹⁴ M. Friedman, *Capitalismo e libertà*, trad. it. D. Perazzoni, Torino, IBL libri, 2014.

⁹⁵ *Ivi*, p. 283.

essere libero di agire in autonomia. Egli dice: «Un possibile rimedio, che sotto numerosi aspetti è il più auspicabile, è la beneficenza privata. È interessante osservare che, allo zenit del *laissez faire*, ossia nella seconda metà del diciannovesimo secolo, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti nacque una incredibile quantità e varietà di organizzazioni e istituzioni impegnate nella beneficenza e nell'assistenza agli indigenti. Tra i costi che abbiamo dovuto pagare per l'espansione delle attività assistenziali dello Stato, uno dei più gravi è stato il corrispettivo declino delle attività assistenziali private»⁹⁶.

Tuttavia la beneficenza privata non basta. I benefici della beneficenza del singolo, dice Friedman, ricadono solo sulla coscienza del singolo. Affinché ne possano giovare tutti c'è bisogno che tutti contribuiscano. Dunque, dato il fallimento dell'iniziativa privata, un liberale, dice Friedman, può approvare l'intervento pubblico, statale, per risolvere il problema della povertà. Tuttavia «questa approvazione sarebbe sempre concessa a malincuore, nella consapevolezza di avere sostituito un'azione obbligatoria a una volontaria»⁹⁷.

Posta questa premessa, sorge per Friedman il problema di stabilire quale sia la soglia minima di povertà sulla quale intervenire. Il liberista Friedman dice: «In realtà non vedo alcun modo per determinare quale possa essere il livello minimo, se non in termini delle imposte che la gran parte della popolazione del paese è disposta ad accettare per il finanziamento dell'assistenza agli indigenti»⁹⁸.

L'autore passa a delineare quali siano, secondo lui, le due caratteristiche che l'intervento pubblico deve avere. La prima di esse è quello che oggi chiameremmo l'universalismo selettivo e la seconda caratteristica è che l'intervento non abbia un effetto distorsivo sul mercato.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ivi*, p. 290.

⁹⁸ *Ivi*, p. 284.

Riguardo quest'ultimo punto possiamo dire che la preoccupazione costante di Friedman è quella di porre un argine alle storture operate dal mercato, senza tuttavia ostacolare il funzionamento del mercato stesso. Nella visione di Friedman, secondo Fumagalli «la lotta alla miseria, esito indiretto e non voluto delle libere forze di mercato, può essere combattuta attraverso politiche di coordinamento delle libere attività dei singoli individui»⁹⁹.

Relativamente alla prima caratteristica, quella del cosiddetto universalismo selettivo, Friedman afferma che «è perfettamente lecito aiutare un povero agricoltore, non perché si tratta di un agricoltore, ma perché è povero. Qualsiasi programma assistenziale, cioè, dovrebbe essere strutturato al fine di aiutare gli individui in quanto individui e non perché appartengono a un determinato gruppo»¹⁰⁰.

Stabilite queste due caratteristiche l'autore illustra la sua proposta, la NIT: «Il meccanismo più accettabile, per motivi puramente tecnici sarebbe un'imposta negativa sul reddito. Oggi l'imposta federale sul reddito prevede un'esenzione di 600 dollari per persona (oltre a una detrazione minima secca del 10 per cento). Se un individuo ricava un reddito imponibile (vale a dire, al netto di esenzioni e detrazioni) di 100 dollari, egli è tenuto a versare l'imposta. Nella mia proposta, se questo individuo avesse un reddito imponibile negativo di 100 dollari (vale a dire, se il suo reddito fosse inferiore di 100 dollari alla somma di esenzioni e detrazioni), egli verserebbe un'imposta negativa, ossia riceverebbe un sussidio. Se l'aliquota applicata al sussidio fosse pari al 50 per cento, ad esempio, egli riceverebbe 50 dollari. Se costui non avesse alcun reddito e, per semplicità, non potesse applicare alcuna detrazione e se l'aliquota fosse costante, egli riceverebbe 300 dollari»¹⁰¹.

⁹⁹ A. Fumagalli, *Teoria economica, postfordismo e reddito di cittadinanza*, in AAVV, *La democrazia del reddito universale*, Roma, Manifesto Libri, 1997, p. 54.

¹⁰⁰ M. Friedman, *op. cit.*, p. 284.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 285.

Dunque il meccanismo del NIT si basa almeno su almeno 3 variabili: quello che Friedman chiama il *break-even point*, il reddito garantito e l'aliquota. Il *break-even point* è il livello di reddito individuale al di sopra del quale si cominciano a pagare le imposte.

L'imposta negativa sul reddito è, dunque, un trasferimento pubblico di contrasto alla povertà del tipo *tax transfer*. Si applicherebbe a coloro che sono sotto il *break-even point* e costituisce un trasferimento monetario che dallo Stato va al contribuente. Coloro che sono sopra tale soglia pagano le imposte normalmente, cioè con un trasferimento monetario che va dal contribuente allo Stato. La lotta alla povertà insita in questa misura di politica fiscale consiste nel garantire un minimo di reddito sotto il quale il singolo non può andare.

Dunque è chiaro che le misure di imposta negativa differiscono, anche se non di molto da quelle di *basic income*: «mentre hanno in comune con il basic income la terza caratteristica (non è imposto nessun obbligo di lavorare) le proposte di imposta negativa sul reddito non hanno di solito in comune la prima (operano spesso a livello familiare) e mai la seconda: per definizione, uno schema di imposta negativa sul reddito può determinare il livello di una rimessa cui un individuo o una famiglia ha (o non ha) diritto solo a partire da un accertamento sul reddito proveniente da altre fonti. In questo modo, la differenza fondamentale tra il basic income e la imposta negativa sul reddito è che il primo opera ex ante, mentre la seconda opera ex post»¹⁰².

I vantaggi della NIT, secondo Friedman, sono molteplici: «sarebbe orientato specificamente al problema della povertà; offrirebbe un aiuto nella forma più utile agli individui, ossia in denaro contante; avrebbe efficacia generale e potrebbe sostituire la congerie di misure attualmente in vigore; opererebbe al di fuori del mercato. Come ogni altro

¹⁰² P. Van Parijs, *Reddito di cittadinanza, ragioni a confronto*, in AAVV, *La democrazia del reddito universale*, Roma, Manifesto Libri, 1997, p. 178.

provvedimento mirante ad alleviare la povertà, esso ridurrebbe l'incentivo dei beneficiari a provvedere autonomamente a sé stessi, ma non lo eliminerebbe completamente, come avverrebbe invece nel caso di un sistema che fornisse integrazioni al reddito fino a portarlo a un livello minimo prestabilito. Ogni dollaro supplementare guadagnato equivarrebbe comunque a una somma maggiore da destinare alle proprie spese»¹⁰³.

Friedman rivendica apertamente che la NIT sia capace di combattere il problema della povertà. Infatti lo farebbe agendo direttamente sui singoli individui e in maniera libertaria poiché il beneficio sarebbe di natura monetaria. In questo modo si eviterebbe di compiere l'errore delle misure assistenziali classiche, che scontano il paternalismo di Stato tanto odiato dal liberista Friedman. Difatti l'altro grande vantaggio che, secondo l'autore, avrebbe la NIT sarebbe quello di sostituirsi alle altre misure assistenziali. Ciò comporterebbe una riduzione della presenza dello Stato in questo settore e una riduzione dei costi delle misure assistenziale dell'epoca.

Un'altra caratteristica della NIT è quella di non esigere contropartite. Non c'è dunque l'obbligo di cercare o trovare un lavoro per essere meritevoli di ricevere l'imposta negativa. Pur essendo un punto dolente, che tiene banco tutt'oggi nella discussione sul *basic income*, Milton Friedman lo presenta come un vantaggio della NIT. Se la preoccupazione è quella di minare l'autonomia del singolo a provvedere a sé stesso, il pericolo maggiore, secondo l'autore, lo presentano invece quei sistemi che oggi chiameremmo di reddito minimo. L'incondizionalità della NIT fa sì che ogni somma di denaro ricevuta incrementi le proprie spese.

Il principale svantaggio della NIT Milton Friedman lo ravvisa nelle «sue implicazioni politiche: essa istituirebbe un sistema nel quale alcuni contribuenti verrebbero sobbarcati di imposte al fine di finanziare

¹⁰³ *Ivi*, pp. 285-6.

i sussidi a favore di altri i quali, presumibilmente, godrebbero del diritto di voto. Vi sarebbe quindi il pericolo che un meccanismo in virtù del quale una consistente maggioranza degli elettori si tassa al fine di aiutare una minoranza meno fortunata finisca con il tramutarsi in un sistema che permette a una maggioranza di imporre per il proprio beneficio tasse su una minoranza recalcitrante. Giacché la proposta rende questo aspetto particolarmente esplicito, il pericolo è forse maggiore che in altri casi. In effetti non riesco a vedere quale soluzione possa esservi, se non confidare nella modestia e nella benevolenza dell'elettorato»¹⁰⁴.

La discussione sulla NIT lanciata da Milton Friedman ebbe da subito un gran successo in America. Tra le altre cose ricordiamo che «è stata poi sostenuta da 1200 economisti di 150 università americane nel 1968 (...), ampiamente analizzata e divulgata da The Institute of Economic Affairs di Londra (...), ed è stata anche oggetto di uno studio dell'OCSE (1977)»¹⁰⁵.

Nel 1964 il presidente americano Lyndon Baines Johnson lanciò la cosiddetta *War on poverty*¹⁰⁶, durante il discorso sullo stato dell'unione. Il discorso condusse alla ratifica dell'*Economic Opportunity Act*, che istituì l'*Office of Economic Opportunity* (OEO) per amministrare l'applicazione locale dei fondi federali mirati contro la povertà.

Nell'ottobre del 1965 l'OEO inviò al presidente Lyndon Johnson il suo primo piano organico di riforma contro la povertà, il *National anti-poverty plan* che contiene, tra l'altro, «l'importante raccomandazione a discutere nel merito di una *negative income tax* per tutti i cittadini fortemente disagiati in riferimento agli specifici bisogni di ciascuno»¹⁰⁷.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 288.

¹⁰⁵ A. Martino, *Milton Friedman. Una biografia intellettuale*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2005, p. 165.

¹⁰⁶ Voce enciclopedica: *War on poverty*, <https://www.britannica.com/topic/War-on-Poverty>, (consultato il 23/01/2017).

¹⁰⁷ AAVV, *Reddito garantito e nuovi diritti sociali*, Roma, 2006, p. 23.

Nel gennaio del 1967 il presidente Johnson inviò alla nazione l'annuale *Economic report*, nel quale si legge: «Nuove proposte per garantire un reddito minimo sono ora in discussione. Esse variano dall'imposta negativa sul reddito alla completa ristrutturazione dell'assistenza pubblica, al programma per il pubblico impiego residuale per tutti quelli che non hanno un lavoro privato. Tra i difensori di queste proposte ci sono alcuni dei più strenui sostenitori della libera impresa. Questi piani d'intervento possono o non possono essere praticabili. In questo momento sono quasi certamente al di là dei mezzi in nostro possesso, ma noi dobbiamo esaminare qualunque progetto, sebbene non convenzionale, che potrebbe prospettare un reale avanzamento»¹⁰⁸.

Dunque dal discorso di Johnson si evince l'interesse per la proposta di imposta negativa sul reddito, vista come una delle possibili vie per garantire un minimo alle persone. Il dibattito dopo Friedman e prima di Johnson prese piede anche in ambito accademico. Dalle colonne della rivista *The Public interest*, legata agli ambienti liberali che operano negli organismi federali, James Tobin (1918 – 2002) presentò la sua proposta.

Economista statunitense neo-Keynesiano, premio Nobel per l'economia nel 1981, diventerà noto per la sua proposta di tassazione sulle transazioni internazionali, la cosiddetta *Tobin tax*. Anche Tobin immagina l'istituzione di una imposta negativa sul reddito, ma a differenza di Friedman la pensa non come alternativa al tradizionale stato sociale ma come rafforzamento di esso.

Per Tobin ci sono due strategie di base per riformare il *welfare*, quella strutturale e quella distributiva. Egli critica la strategia federale della *War on poverty* perché troppo sbilanciata sulla strategia strutturale. Accanto a questo primo approccio di riforma del *welfare*, che ha come

¹⁰⁸ Citato in *Congressional Digest*, vol. 46, n. 10 (Ottobre), 1967 in AAVV, *Reddito garantito e nuovi diritti sociali*, trad. it. S. Del Pico, Roma, 2006, p. 24.

obiettivo quello di costruire la capacità di ognuno di guadagnare un reddito, per Tobin è necessario che lo si accompagni la strategia distributiva. Tale strategia consiste nell'«assicurare ad ogni famiglia un tenore di vita dignitoso a prescindere dalla sua capacità di guadagno»¹⁰⁹. Secondo Tobin queste due strategie sono entrambe fondamentali e non devono essere viste come contrapposte ma come complementari.

Dunque James Tobin si inserisce a piè pari all'interno della discussione lanciata da Friedman che vede come possibile, per riformare il *welfare*, scindere il reddito dall'attività lavorativa. Un altro aspetto che lo accomuna a Friedman è il giudizio sulla crescita economica. Infatti per Tobin, come per Milton Friedman, il progresso economico ha avuto il merito di aumentare le capacità di guadagno della popolazione, con la conseguente diminuzione dell'incidenza del fenomeno della povertà.

Tuttavia la povertà rimane. Una possibile via è quella di intensificare la strategia strutturale, attraverso, ad esempio, gli investimenti in educazione e formazione dei lavoratori. Quello della strategia strutturale, secondo Tobin, è «un processo lento e costoso. Gli adulti devono: essere addestrati o riqualificati; acquisire esperienza e buone abitudini di lavoro, fiducia in sé stessi e motivazione; avere l'idoneità fisica per l'occupazione regolare; essere collocati in nuovi posti e posizioni di lavoro. Ciò che è necessario è quasi un approccio caso per caso»¹¹⁰.

La strategia strutturale di riforma del *welfare* è insufficiente, secondo l'economista statunitense, se lasciata a sé stessa. Tutt'al più, affinché sia efficace, le servono tempi lunghi. Nel breve periodo sarebbe necessario una presenza più forte della strategia distributiva. Su di essa però, denuncia Tobin, gravano troppo spesso dei pregiudizi.

¹⁰⁹ J. Tobin, *The case for an income guarantee*, in «*The public interest*», 4, 1966, p. 31. Le traduzioni delle citazioni dell'opera sono opera mia.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 32.

Uno di questi è che intervenire sul reddito invece che sul lavoro è come intervenire sui sintomi e non sulle cause di una malattia. Tobin risponde: «questo rimprovero non è giustificato. Per prima cosa, non c'è nulla di intrinsecamente sbagliato nell'intervenire sui sintomi, ed a volte è la migliore cosa che i medici possano fare. Più seriamente, i sintomi della povertà di oggi possono essere le cause di domani. Le condizioni di vita in cui molti bambini oggi crescono dipendono dalla bassa capacità di guadagno degli adulti»¹¹¹.

Un'altra obiezione, più sofisticata secondo Tobin, è quella che afferma che intervenire sul reddito mina la capacità di guadagno dei meno abbienti, passo necessario per uscire da quella condizione. È l'obiezione più comune contro le misure di *basic income*, e cioè che garantire un minimo alle persone le indurrebbe a non lavorare più. A quest'obiezione Tobin replica che «per secoli questo cinismo della natura umana è stata la scusa con cui i ricchi hanno sollevato le loro coscienze individuali e collettive e i loro portafogli dal fardello dei loro fratelli meno fortunati»¹¹².

Non potendo liquidare le obiezioni, specialmente l'ultima, solo perché sono frutto di pregiudizi che perdurano nel tempo, James Tobin prende allora una posizione che lo distanzia nettamente da Friedman. Per Friedman l'utilizzo della NIT sarebbe dovuto servire per sostituire tutta la congerie degli altri programmi di assistenza, che rientrano nella strategia strutturale di lotta alla povertà. Per Tobin, invece, è necessario un combinato disposto tra la strategia strutturale e quella distributiva. Dunque più che eliminare e soppiantare l'esistente, bisogna sostenerlo, rafforzando tutti i tradizionali programmi sociali che incentivano le persone a lavorare.

A proposito di ciò, Tobin giudica fallimentare lo stato sociale americano della sua epoca. Secondo l'autore i programmi tradizionali di

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² *Ivi*, p. 33.

assistenza sociale provocherebbero effetti opposti a quelli si prefissano. A fronte di una grande varietà di programmi sociali «la metà dei poveri non beneficia di nessuna di esse; e la maggior parte del denaro pubblico speso per integrare i redditi personali va a famiglie al di sopra della soglia di povertà»¹¹³. Emerge dunque il problema dei cosiddetti falsi positivi, ovvero di coloro che si presentano come poveri e invece non lo sono.

La causa del malfunzionamento dello stato sociale degli USA degli anni '60 è ravvisabile, secondo Tobin, nel cosiddetto *means test*, la prova dei mezzi. Difatti l'ammissibilità a beneficiare dei tradizionali sussidi sociali è condizionata dal provare lo stato di necessità delle persone. Il mantenimento di questi sussidi prevede il perdurare di questo stato di necessità, col rischio che le persone non accettino dei lavori per paura di perdere il godimento dei sussidi.

Tobin fa un esempio pratico: «Pertanto, se, in una data località, lo standard effettivo di bisogno (...) per una madre e quattro figli è di 2500 \$ l'anno, la famiglia riceverà 2500 \$ da parte dello Stato, se i suoi membri non guadagnano nulla; 1500 \$ se guadagnano 1000 \$, 500 \$ se guadagnano 2000 \$ e così via. Questa disposizione, in base al quale la loro retribuzione totale che portano a casa è la stessa, non importa quanto si guadagna, non è ovviamente progettata per incoraggiare il lavoro o la ricerca di nuovo lavoro. Un modo per descriverlo è dire che l'aliquota marginale sul reddito è (a condizione che i guadagni non superino \$ 2500 nell'esempio) il 100%»¹¹⁴.

Pertanto secondo Tobin, come secondo Friedman, la prova dei mezzi risulterebbe inefficace rispetto ai propri fini. Entrambi gli autori pensano infatti che i tradizionali sistemi sociali producano la cosiddetta trappola della povertà, ovvero quella condizione nella quale le persone

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 34-5.

povere che beneficiano di sussidi statali non sono incentivate a lavorare di più per non perdere il godimento dei sussidi.

Rispetto al problema dei costi necessari a finanziare un tale programma Tobin parte dall'assunto che la sua proposta non aumenterebbe la spesa perché «si tratta di una redistribuzione del reddito e dei consumi, non di un progetto governativo sulle risorse produttive come quello che riguarda la costruzione di missili o scuole»¹¹⁵.

In un altro articolo del 1967 dal titolo *Is A Negative Income Tax Practical?*¹¹⁶, scritto assieme a Joseph A. Pechman e a Peter M. Mieszkowski, Tobin spiega la sua proposta che chiamerà *demogrant*, ossia un pagamento automatico a tutti cittadini che, a differenza della proposta di Friedman, «non ha lo scopo di sostituire l'intero sistema di programmi di assistenza e di previdenza sociale - e tanto meno aiutare a eliminare il *welfare state* del tutto -, ma solo per riconfigurare la sua componente inferiore in modo da renderlo uno strumento più efficace e *work-frendlier* per aumentare i redditi dei poveri»¹¹⁷.

Nella primavera del 1968 fu organizzata una petizione per il congresso USA che chiese per quell'anno un sistema di garanzia per il reddito e supplementi. Fu sostenuta da «James Tobin, Paul Samuelson, John Kenneth Galbraith, Robert Lampman, Harold Watts e più di mille altri economisti, anche se non da Milton Friedman»¹¹⁸.

Questa petizione pose le premesse per continuare il dibattito sulla NIT e il *demogrant* che approdò anche alle successive elezioni presidenziali del 1972. I due candidati furono George McGovern (1922 – 2012) e Richard Nixon (1913 – 1994). Tobin divenne il principale

¹¹⁵ *Ivi*, p. 41.

¹¹⁶ J. Tobin, J. Pechman, P. M. Mieszkowski, *Is A Negative Income Tax Practical*, in «*The Yale Law Journal*», 1, 1967. Le traduzioni delle citazioni sono opera mia.

¹¹⁷ AAVV, *History of basic income*, <http://basicincome.org/basic-income/history/> (consultato il 24/01/2017). Le traduzioni delle citazioni sono opera mia.

¹¹⁸ *Ibidem*.

consigliere economico di McGovern e riuscì a far inserire il *demogrant* all'interno del programma elettorale del candidato democratico di sinistra. Nixon, invece, «mise al centro al centro di un ambizioso programma di protezione sociale una variante dell'imposta negativa, il *Family Assistance Plan* (FAP), elaborato nel 1969 dal senatore democratico Daniel Patrick Moynihan»¹¹⁹.

Il FAP prevede l'abolizione del programma di aiuti mirato alle famiglie povere (AFDC) da sostituire con un reddito minimo che ricalcava la NIT, che prevede integrazioni finanziarie per i lavoratori. Il FAP fu adottato nel 1970 dalla Camera dei Rappresentanti 1970, ma fu respinto nell'ottobre del 1972 dal Senato, malgrado numerose revisioni.

Con la sconfitta di «McGovern contro Nixon nel novembre del 1972, lo scoppio dell'affare Watergate nel marzo dell'anno dopo e le dimissioni di Nixon nel novembre del 1974, questa sconfitta al Senato segna la fine del momento di gloria dell'imposta negativa nel dibattito americano»¹²⁰.

2.3 L'Europa degli anni '80 e '90: Offe e Gorz

Negli USA, alla fine degli anni '70 del Novecento, la discussione sulla NIT e sul *demogrant* scemò fino a scomparire. Dagli anni '80 partì, in Europa del Nord, un dibattito sul *basic income* che procedette, senza soluzione di continuità, fino a giorni nostri. In Danimarca centrale fu l'opera di tre intellettuali danesi, tradotta in inglese col titolo *Revolt from the center*¹²¹. In quest'opera viene difesa l'idea di un reddito di base che prende il nome di *citizen's wage*, salario del cittadino.

¹¹⁹ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 42.

¹²⁰ *Ivi*, p. 43.

¹²¹ N. Meyer [et al.], *Revolt from the center*, trad. ingl. C. Hauch, London, Marion Boyars, 1981.

Parallelamente alla Danimarca il dibattito prese piede anche in Olanda, grazie al lavoro che dal 1975 svolse J.P. Kupier, professore di medicina sociale dell'Università di Amsterdam. In un'opera dal titolo *Arbeid en Inkommen: twee plichten en twee rechten*¹²², egli raccomanda una separazione tra lavoro e reddito per contrastare il carattere disumanizzante del lavoro.

In Olanda accadde che, per la prima volta in Europa, il tema del *basic income* travalicò i confini accademici e approdò nel mondo della politica. Nel 1977 il piccolo partito dei radicali (*Politieke Partij Radicalen*) fu la prima formazione politica europea dotata di rappresentanza parlamentare che incluse il *basisinkomen*, reddito di base, all'interno del proprio programma elettorale.

In Germania a lanciare la discussione fu un'opera dal titolo *Befreiung von falscher Arbeit*, liberazione dal falso lavoro, dell'eco-libertario Thomas Schmid. In quest'opera, come in quella del danese Kupier, viene ribadita la necessità di separare almeno il reddito necessario per sopravvivere dal lavoro, che nelle forme del lavoro salariato viene visto come schiavitù.

Tutti questi contributi, e non solo questi, al dibattito europeo sul *basic income* hanno in comune la critica del modello di *welfare state* di quegli anni. Dagli anni '70 del Novecento accadde infatti che tale modello entrò in crisi, complice il rallentamento della crescita economica in Europa e il prosperare di ideologie neoliberiste che postularono il ridimensionamento, se non addirittura lo smantellamento, dello stato sociale allora vigente. I salari dei lavoratori videro un inesorabile deteriorarsi e si cominciò a parlare di crisi della società salariale.

A coniare questo termine fu Robert Castel, sociologo francese, che in *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*

¹²² J.P. Kupier, *Arbeid en Inkommen: twee plichten en twee rechten*, in «*Sociaal Maandblad Arbeid*», 9.

ricostruisce l'ascesa, nella storia europea, della cosiddetta società salariale, dove appunto il lavoro salariato ricopre il ruolo apicale della stessa. Nell'opera lo studioso individua le responsabilità della crisi della società salariale nel declino della classe operaia: «Il rallentamento della fase di crescita negli anni '70 coincide con una fase in cui la classe operaia, cui Castel assegna un ruolo di punta nell'emancipazione della condizione salariale e una funzione di egemonia sulle nuove categorie di salariati, declina numericamente e viene a coincidere con la base della piramide sociale»¹²³.

A ciò l'autore aggiunge che l'aumento strutturale della disoccupazione, il rallentamento della crescita economica e la crisi del *welfare* sono fattori che configurano «un processo di trasformazione epocale della natura del legame sociale, che Castel identifica come il problema essenziale delle società industriali avanzate, la *question social* dei nostri tempi»¹²⁴.

Alla crisi del *welfare state* degli anni '70 si sente, dunque, la necessità di proporre nuove risposte politico-economiche, come quella del *basic income*. Un contributo importante allo sviluppo della riflessione sul *basic income* connesso alla crisi del *welfare state* è sicuramente quello di Claus Offe, classe 1940. Sociologo politico di orientamento marxista, attualmente è *former member* del comitato esecutivo del BIEN.

Nel 1984 pubblica un'opera dal titolo *Contradictions of the Welfare State*¹²⁵. In quest'opera Offe cerca di dimostrare come il modello del *welfare state* degli anni '70 sia entrato in crisi e attribuisce la responsabilità maggiore di questo stato di cose alla borghesia di destra e di sinistra. Secondo Offe, entrambi gli schieramenti metterebbero in

¹²³ A. Campenni, *L'egemonia breve. La parabola del salariato di fabbrica a Crotone*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2002, p. 12.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ C. Offe, *Contradictions of the Welfare State*, London, Hutchinson, 1984. Le traduzioni delle citazioni sono opera mia.

discussione, per la prima volta dal dopoguerra, l'efficacia del *welfare state* sino ad allora conosciuto.

Offe afferma che il *welfare state* è stato visto, dal dopoguerra in poi, come la maggior formula di pace delle democrazie avanzate capitalistiche. Egli dice: «Questa formula di pace consiste essenzialmente, in primo luogo, nell'obbligo esplicito dell'apparato statale di fornire assistenza e supporto (sia in denaro o in natura) per quei cittadini che soffrono di specifici bisogni e rischi che sono caratteristici della società di mercato; tale assistenza è fornita come una questione di diritti legali concessi ai cittadini. In secondo luogo, lo stato sociale si basa sul riconoscimento del ruolo formale dei sindacati sia nella contrattazione collettiva che nella formazione delle politiche pubbliche. Entrambi questi componenti strutturali del *welfare state* sono considerati per limitare e mitigare il conflitto di classe, per bilanciare il rapporto di potere asimmetrico del lavoro e del capitale, e quindi per superare la condizione di lotta dirompente che era la caratteristica più importante del capitalismo pre-*welfare state*, o liberale. In sintesi, lo stato sociale è stato celebrato per tutto il periodo post-guerra come la soluzione politica delle contraddizioni sociali»¹²⁶.

Storicamente da Bismark in poi c'è stata una convergenza delle forze politiche intorno al modello del *welfare state*. Il motivo di ciò risiede, secondo Claus Offe, nella multifunzionalità di tale modello, nella sua capacità di servire a scopi e strategie anche contrastanti. Offe afferma che «il riformismo socialdemocratico, il socialismo cristiano, le élite politiche ed economiche conservatrici illuminate e i grandi sindacati industriali sono state le forze più importanti che hanno combattuto per concedere schemi sempre più completi di assicurazione obbligatoria, di legislazione sulla protezione del lavoro, di salari minimi, dell'espansione delle strutture sanitarie, dell'istruzione e dell'abitazione,

¹²⁶ *Ivi*, p. 147.

così come il riconoscimento dei sindacati come legittimi rappresentanti economici e politici di lavoro sovvenzionato dallo stato»¹²⁷.

La tesi che porta avanti il sociologo politico tedesco è che questo sistema, in Europa, sia rimasto in piedi, nel suo consenso di base, fino agli anni '70 del Novecento. Da lì in poi, con alle spalle il boom economico del dopoguerra, l'orizzonte futuro non apparve più così radioso come si ci attendeva. Claus Offe ne dà una spiegazione: «la stessa diversità delle forze che ha inaugurato e sostenuto lo stato sociale non poteva essere accolta per sempre nel quadro istituzionale che oggi sembra venire sempre più sotto attacco. Il meccanismo di compromesso di classe è divenuto esso stesso oggetto di un conflitto di massa»¹²⁸.

Dunque gli attacchi che ricevette il *welfare state* vennero da tutte le forze politiche che prima lo sostennero. Esse si possono raggruppare, secondo Offe, in due schieramenti ideologici: destra e sinistra. L'ideologia di destra, nell'Europa degli anni '70, coincise con la dottrina del neo-liberalismo e con quella del monetarismo, il cui fondatore fu Milton Friedman.

Queste dottrine criticarono lo stato sociale nelle sue fondamenta. Le ragioni delle critiche dell'ideologia di destra Offe le riassume così: «In primo luogo, l'apparato dello stato sociale impone un onere fiscale e una regolamentazione sul capitale, che equivale a un disincentivo agli investimenti. In secondo luogo, allo stesso tempo, le sovvenzioni statali del welfare che sostengono i diritti e le posizioni del potere collettivo per i lavoratori e i sindacati rappresentano un disincentivo a lavorare, o almeno a lavorare duramente e produttivamente come sarebbero costretti a fare sotto una società di mercato senza forze restrittive. Presi insieme, questi due effetti conducono ad una dinamica di rallentamento della crescita e di aumento delle aspettative, ad un sovraccarico di domanda economica (noto come l'inflazione), così come il sovraccarico di

¹²⁷ *Ivi*, p. 148.

¹²⁸ *Ivi*, pp. 148-9.

domanda politica (ingovernabilità), che possono essere soddisfatti sempre meno dalla produzione disponibile»¹²⁹.

Sempre in quegli anni anche l'ideologia di sinistra portò avanti delle critiche allo stato sociale, ma di diverso indirizzo rispetto all'ideologia di destra. Infatti a sinistra si criticò il *welfare state* ma senza postularne l'eliminazione. Ciò che di tale modello venne criticato fu la sua inefficienza.

Secondo Offe, per l'ideologia di sinistra «lo stato sociale non elimina le cause dei singoli rischi e bisogni (come le malattie legate al lavoro, la disorganizzazione della città da parte del mercato immobiliare capitalistico, l'obsolescenza delle competenze, la disoccupazione, ecc), ma compensa parzialmente le conseguenze di tali eventi (per la fornitura di servizi sanitari e di assicurazione sanitaria, sussidi per la casa, strutture di formazione e di riqualificazione professionale, i sussidi di disoccupazione e simili)»¹³⁰.

Nel 1987 Claus Offe pubblica un saggio dal titolo *Un disegno non produttivista per le politiche sociali*¹³¹. In questo saggio Offe riprende le analisi sulla crisi del *welfare state* che aveva condotto nell'opera precedente e le critiche che gli venivano poste dall'ideologia di destra e da quella di sinistra. Inoltre ci informa che, all'epoca nella quale scrive, prendono piede nella discussione pubbliche alcune proposte di *basic income*. Presentate come opzioni strategiche adottabili per rispondere alla crisi del *welfare state*, tali proposte sono portate avanti da quelli che Offe definisce i libertari di sinistra.

Per l'ideologia di destra il valore da preservare, nel risolvere la crisi dello stato sociale, è quello dell'autonomia. Per la sinistra tale valore è la sicurezza. Secondo Offe, le proposte di *basic income* dei

¹²⁹ *Ivi*, p. 149.

¹³⁰ *Ivi*, p. 154.

¹³¹ C. Offe, *un disegno non produttivista per le politiche sociali*, in AAVV, *La democrazia del reddito universale*, Roma, Manifesto Libri, 1997.

libertari di sinistra «enfaticizzano il valore sia della sicurezza che dell'autonomia, e ravvisano la possibilità di conciliare l'antagonismo tra queste due valori affidandosi al concetto di cittadinanza e ai diritti positivi»¹³².

Claus Offe pensa che il *basic income* è una proposta valida per rispondere alla crisi del *welfare state* ma che tuttavia non deve essere considerata come la panacea che conduce la società ad essere migliore. Ciò, secondo Offe, almeno per tre ragioni: «Primo, perché, se mai questa proposta divenisse un passo in questa direzione (cosa in cui credo) essa sarà solo uno degli elementi di un insieme di provvedimenti ugualmente importanti. Secondo, perché non sappiamo abbastanza sugli effetti a lungo e breve termine di questa ipotesi, una volta che sia stata realizzata. (...) Terzo, invece di difendere il *basic income* come la formula che fonda un nuovo ordine sociale, sarebbe più onesto e realistico proporlo come misura per preservare e diffondere le idee della giustizia sociale, in alternativa allo smantellamento del Welfare state (...)»¹³³.

La possibilità che il *basic income* acquisti una realtà pratica dipende, secondo Claus Offe, da come questa proposta riesca a rispondere a certe domande che essa stessa pone. Una di queste è perché la collettività dovrebbe pagare la disoccupazione volontaria che si creerebbe col *basic income*.

Quindi per far risultare vincente l'idea del *basic income*, per Offe bisogna dimostrare che: «a) i disoccupati volontari – almeno nel caso tipico e quantitativamente rilevante – sono in realtà impiegati in attività “socialmente utili”, sebbene questa utilità non sia misurata secondo il metodo istituzionale del contratto di lavoro e del lavoro salariato; b) che il lavoro salariato nell'autosviluppo delle risorse umane (come la salute, l'addestramento e altre componenti del “capitale umano”) è meritevole

¹³² *Ivi*, p. 97.

¹³³ *Ivi*, pp. 101-2.

di essere ricompensato quanto lo è l'utilizzazione del capitale umano nel lavoro salariato»¹³⁴.

Se pure ciò fosse dimostrato, dice Offe, bisognerebbe dimostrare perché sia più conveniente una società che dia a tutti il *basic income* invece che puntare sulla piena occupazione. Insomma non basta dire che la piena occupazione è oramai impossibile e occorre esporre quali siano i vantaggi individuali e collettivi della prima scelta rispetto alla seconda.

Relativamente ai vantaggi individuali del *basic income* Offe afferma che con esso «i lavoratori potrebbero permettersi di rifiutare molti dei lavori meno pagati e gratificanti man mano che la possibilità di accedere a un reddito di base, anche senza questi lavori, diventasse un'alternativa attraente»¹³⁵.

Invece sul fronte dei vantaggi collettivi del *basic income* Offe presenta un punto di vista originale. L'autore lega infatti il *basic income* all'ecologia e afferma che l'adozione di una tale misura potrebbe ridurre il danno ecologico e ambientale implicito nello sviluppo industriale e nella tensione della società verso il raggiungimento dell'obiettivo del pieno impiego.

Claus Offe dice: «questo perché il *basic income* rimuove parte delle pressioni e delle ansie produttiviste, aprendo la strada a politiche ambientali selettive e mirate, alcune delle quali potrebbero mettere fine ad alcuni processi e linee di produzione. Il *basic income* rende politicamente più praticabile una critica ecologista dell'industrialismo»¹³⁶.

Il dibattito sul *basic income* prese piede anche in Inghilterra, dove nel 1985 si costituisce a Londra il *Basic Income Research Group* (BIRG), che nel 1998 diventerà il *Citizen's Income Trust*. In Francia,

¹³⁴ *Ivi*, pp. 102-3.

¹³⁵ *Ivi*, p. 104

¹³⁶ *Ibidem*.

sempre negli stessi anni, molti intellettuali presero posizione a favore di questo provvedimento. Uno dei contributi più importanti venne dato da André Gorz (1923 – 2007).

Filosofo e giornalista francese, fu prima uno dei detrattori del *basic income*, successivamente sostenne «una versione vicina a quella di Edward Bellamy e dei *distributisti* – un reddito universale come contropartita di un servizio sociale universale di 20.000 ore»¹³⁷. In questa particolare versione del reddito di base per ottenere tale reddito bisognerebbe lavorare per 20.000 ore, pari a 40 anni di lavoro intermittente, spalmate durante tutto l'arco della vita. Infine André Gorz divenne un autentico sostenitore del *basic income*, ossia senza contropartite di nessun genere.

Nel 1997 pubblica un'opera dal titolo *Miseria del presente, ricchezza del possibile*¹³⁸. Qui egli espone, dopo un'analisi del presente e degli effetti del capitalismo, la sua adesione convinta al *basic income* nella versione di un reddito a tutti che sia sufficiente a vivere. È una posizione che si differenzia, e Gorz lo rivendica apertamente, da quella di Friedman e di altri sostenitori del *basic income*. Quest'ultimi, infatti, non pongono come discriminante il fatto che il reddito di base sia sufficientemente alto da coprire i bisogni di base.

André Gorz all'inizio dell'opera parte con una critica al capitalismo. Per l'autore andrebbe distinto da una parte il bisogno di un reddito sufficiente a vivere dignitosamente e dall'altra il bisogno di agire, di svolgere un'attività ed essere apprezzati dagli altri. Il capitalismo, secondo Gorz, «lega sistematicamente le due cose, le confonde e fonda su questa confusione il potere del capitale e la sua influenza ideologica: non c'è attività che non sia un “lavoro” comandato e pagato da chi lo ordina; non c'è reddito sufficiente che non sia la

¹³⁷ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 45.

¹³⁸ A. Gorz, *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, in N. Mastroliola, M. T. Sanna, *op. cit.*

remunerazione di un “lavoro”. Il bisogno imperioso di un reddito sufficiente serve da veicolo per far passare di contrabbando “il Bisogno imperioso di lavorare” il bisogno di agire, di operare, di essere apprezzati serve da veicolo per far passare di contrabbando il bisogno di esser pagati per quello che si fa»¹³⁹.

Il contesto nel quale Gorz inserisce le sue analisi e quello al quale fa esplicito riferimento è quello della sua epoca. Qui egli vede che la produzione dei beni, sia di quelli primari che di quelli secondari, esige sempre meno lavoro ed è più difficile procurarsi un reddito stabile tramite un lavoro pagato. Tuttavia se ciò è vero, continua Gorz, ciò non dipende dal fatto che manchi il lavoro ma la redistribuzione delle ricchezze per cui la produzione impiega sempre meno lavoratori.

Dunque il rimedio non è quello di creare lavoro ma, come primo passo, quello di ripartire fra tutti il lavoro necessario e la ricchezza prodotta. Il lavoro, secondo il punto di vista di Gorz, occuperà sempre meno tempo nella vita della società e nella vita di ognuno. Qui dunque Gorz si rifà alla lezione, che abbiamo affrontato nel § 1.5, che Marx fece, nei *Grundrisse*, quasi 150 anni prima.

Per il Marx del frammento sulle macchine, la posta in gioco sulla quale intervenire era il tempo libero del lavoratore prodotto dal progresso tecnico-scientifico. Infatti questo tempo libero non doveva finire per diventare pluslavoro ma era compito della classe operaia far sì che potesse diventare tempo per l'individuo per sviluppare sé stesso anche fuori dal lavoro. Gorz intende il Marxiano tempo libero ciò che egli chiama autonomia dell'individuo.

Egli dice: «È in gioco in una parola *la possibilità per l'autonomia delle persone di svilupparsi, indipendentemente dal bisogno che le imprese ne hanno*. È in gioco la possibilità di sottrarre al potere del

¹³⁹ *Ivi*, p. 497.

capitale, del mercato, dell'economico, i campi di attività che si aprono nel campo liberato del lavoro»¹⁴⁰.

La società che meglio si conforma a promuovere l'autonomia dei singoli è quella che Gorz chiama della multiattività. Questa società, secondo l'autore, «deve essere costituita in maniera tale che le forme di impiego flessibili, discontinue, evolutive, lungi dall'essere causa di disintegrazione sociale, diano origine a nuove forme di socialità e di coesione»¹⁴¹.

Per André Gorz la multiattività è, dunque, una società pensata in funzione dell'individuo, delle sue aspirazioni, della sua autonomia, invece che in funzione del capitale e del suo potere di controllare tale autonomia. Si parla dunque di rottura con l'esistente e di progettare una società altra da quella finora conosciuta. Il compito della politica, secondo Gorz, è quello di predisporre un «"complesso di politiche specifiche", che, in rottura con la società del lavoro, potrebbero aprire quest'ultima verso una società della multiattività e della cultura»¹⁴².

Il percorso dalla società capitalistica a quella della multiattività, che immagina Gorz, è sì di rottura ma che comincia già nel presente. Come dice lui stesso: «la possibilità di un al di là della società capitalistica è iscritta nell'evoluzione di quest'ultima»¹⁴³. Bisogna dimostrare allora la possibilità di quel complesso di politiche specifiche che aprono alla società della multiattività. Una di queste politiche specifiche è la garanzia a tutti di un reddito sufficiente.

Gorz distingue tra un *basic income* insufficiente e uno sufficiente a contrastare la povertà, cioè tra un reddito di base insufficiente e uno sufficiente a permettere di vivere una vita dignitosa. Egli si scaglia

¹⁴⁰ *Ivi*, pp. 499-500.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 503.

¹⁴² *Ivi*, p. 505.

¹⁴³ *Ivi*, p. 507.

contro la formula insufficiente, come la NIT di Friedman, perché essa porterebbe gli individui ad essere comunque schiavi del lavoro salariato.

Infatti nella visione di Friedman e di altri la disoccupazione è data dal fatto che numerosi lavori a debole qualificazione non sono redditizi quanto gli altri lavori a più alta qualificazione. Un reddito di base insufficiente permetterebbe alle persone di scegliere dei lavori anch'essi insufficienti sotto il lato della retribuzione.

Queste due insufficienze permetterebbero a tutti di raggiungere uno standard di vita sufficiente. Secondo Gorz «più il reddito di base è basso, più “l’incentivo” ad accettare qualsiasi lavoro sarà forte e più si svilupperà anche un padronato di “negrieri” specializzati nell’impiego di una manodopera a basso costo nelle imprese ad alta volatilità di locazione e sublocazione di servizi»¹⁴⁴.

Invece garantire a tutti un reddito di base sufficiente, secondo André Gorz, deriverebbe da una logica differente da quella del caso precedente. La posta in gioco non è solo quella di permettere a tutti di disporre di una vita dignitosa, ma ancora una volta è l'autonomia degli individui. Il filosofo francese dice: «L'assegnazione ad ogni cittadino di un reddito sociale sufficiente deriva da una logica inversa: essa non mira più a costringere chi riceve il sussidio ad accettare qualsiasi lavoro a qualsiasi condizione, ma ad affrancarlo dalle costrizioni del mercato del lavoro. Il reddito sociale di base deve permettere, a quanti ricevono il sussidio, di rifiutare il lavoro e le condizioni di lavoro “indegne”; e deve collocarsi in un ambiente sociale che permetta ad ognuno di scegliere permanentemente tra il valore d'uso del suo tempo e il suo valore di scambio: ossia tra le “utilità” che egli può comperare vendendo tempo di lavoro e quelle che può produrre attraverso l'autovalorizzazione di questo tempo»¹⁴⁵.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 508.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 510.

Come già riportato in precedenza, André Gorz rifiutò per lungo tempo l'idea che la società potesse permettere di dare ai suoi componenti un *basic income*. L'autore stesso ci spiega il perché: «Ho a lungo rifiutato l'idea di un reddito sociale che permetta di “vivere senza lavorare”. E questo per ragioni inverse a quelle dei discepoli di Rawls, per i quali il “lavoro” è “un bene” che, in nome della giustizia, va distribuito equamente. No, il “lavoro” non è “un bene”: è un'attività necessaria, esercitata nell'epoca moderna, secondo norme definite dalla società, su richiesta di questa, e che vi fa sentire di essere capaci di fare ciò di cui la società ha bisogno. Essa vi riconosce, vi socializza e vi conferisce dei diritti con la sua richiesta. In tal modo, il “lavoro” vi sottrae alla solitudine privata, è una dimensione della cittadinanza»¹⁴⁶.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 512.

CAPITOLO 3

Reddito minimo universale. Philippe Van Parijs

3.1 Uno strumento per il contrasto alla povertà

Secondo Philippe Van Parijs il *basic income*, o reddito minimo universale, è un «reddito versato da una comunità politica a tutti i suoi membri, su base individuale, senza controllo delle risorse né esigenza di contropartite»¹⁴⁷. Per queste caratteristiche è anche noto come reddito di cittadinanza o reddito di base.

La sua introduzione non comporta necessariamente lo smantellamento delle altre prestazioni sociali quali le pensioni, i sussidi di disoccupazione, borse di studio etc, ma consente, secondo i suoi fautori, una loro rimodulazione. Il *basic income* si differenzia dal reddito minimo perché quest'ultimo è rivolto a determinate categorie ed ha condizioni d'accesso. Difatti il reddito minimo «consiste in un trasferimento di reddito destinato alle sole famiglie in condizioni di indigenza economica e disponibili a cercare un lavoro o a partecipare ad attività di formazione professionale (...)»¹⁴⁸.

Dagli anni '90 in poi le istituzioni europee e quelle degli stati membri associano il tema del reddito minimo alla lotta alla povertà, forti del fatto che una misura di sostegno al reddito possa ridurre la povertà crescente in Europa. Il reddito di base, per il fatto di essere universale, incondizionato e privo di contropartite in lavoro, fatica ad attecchire nella società.

¹⁴⁷ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 30.

¹⁴⁸ S. Toso, *Reddito di cittadinanza. O reddito minimo?*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 1.

È interessante vedere, alla base di queste caratteristiche, il nesso che c'è tra reddito di base e povertà. Inoltre il confronto fra reddito di base e reddito minimo può darci ulteriormente la cifra della complessità del tema.

Una delle principali obiezioni al reddito di base è di natura culturale: il reddito di base è un reddito versato a tutti, indistintamente, sia ricchi che ai poveri. La domanda che potrebbe sorgere spontanea sarebbe: quando si parla di lotta alla povertà, sono da considerare meritevoli di un tale reddito anche i ricchi? Questa domanda pone, per coloro che sposano l'idea del reddito di base, l'interrogativo su che cosa sia la povertà.

Essa è oggi individuabile e misurabile: «Se ci si basa su criteri oggettivi, si può distinguere tra povertà assoluta e povertà relativa. Nel primo caso, la povertà è definita come incapacità, o impossibilità, di accedere al consumo di un paniere di beni definiti essenziali. Nel secondo caso, la povertà è definita in riferimento al tenore di vita medio di una popolazione»¹⁴⁹. Un'impostazione di pensiero che si fermi semplicemente a cogliere il concetto di povertà nella sola dimensione materiale non è sufficiente per coloro che sostengono l'idea del reddito di base.

Per arrivare a dare un reddito a tutti e non solo a chi è povero, bisogna prendere come riferimento un concetto di povertà più ampio rispetto a quello tradizionale di deprivazione materiale. Questo però non significa relativizzare il concetto di povertà, portandolo nella sfera dell'arbitrarietà. Significa invece che la povertà non è appannaggio di una sola classe sociale, ma può capitare a tutti.

Ciò è chiaro seguendo la lezione di Thomas Paine, per il quale la povertà non è una condizione naturale dataci dalla natura o da Dio ma un prodotto della civilizzazione. «Le controversie sulla diffusione e gravità

¹⁴⁹ C. Saraceno, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Milano, Feltrinelli, 2015, p. 33.

della povertà non sono, quindi, solo tecniche, ovvero su quali siano gli indicatori e gli strumenti di misurazione più adeguati. Sono innanzitutto controversie culturali e politiche, che a loro volta rimandano a visioni del mondo, a modelli di giustizia, e perfino a “spazi valutativi” diversi nel ragionare sul benessere o malessere delle persone e sulle loro cause»¹⁵⁰.

Proprio sulle cause della povertà già Paine e Fourier si interrogarono e conclusero che, lungi dall'essere un fenomeno transitorio, la povertà è una cifra costante, accanto al benessere, del progresso della società. La fede cieca nel progresso, che da Paine in poi ha fatto scuola, ha invece avuto la pretesa di credere che lo sviluppo potesse abbattere la povertà: era solo una questione di tempo.

Anche tra coloro che furono animati da nobili intenzioni è presente un eco di questa mentalità. È il caso di William Beveridge, economista e sociologo britannico, che nel 1942 redasse il «Rapporto della commissione interministeriale sull'assicurazione sociale e i servizi alleati (...) che aveva l'obiettivo di porre un freno a indigenza, malattia, ignoranza, miseria e disoccupazione»¹⁵¹.

Fu senza dubbio un grande innovatore, capace di concepire e trasmettere la necessità di avere, nella società, una dimensione di *welfare* sistematico. «La difesa, tuttavia, come norma transitoria, rispondente a una necessità indifferibile, ma temporanea, che è stata superata, appunto, dallo sviluppo economico e dall'aumento del benessere»¹⁵².

Il mito della crescita ha accompagnato i paesi occidentali per tutto il dopoguerra fino alla crisi petrolifera dei primi anni settanta. Da lì in poi si è capito che la crescita non poteva continuare il suo percorso ininterrottamente e, contestualmente, sono emerse vecchie e nuove

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 34.

¹⁵¹ E. Conway. *50 grandi idee di economia*, trad. it. D. Santoro, Bari, edizioni Dedalo, 2010, p. 131.

¹⁵² C. Saraceno, *op. cit.*, p. 17.

povertà. Fu dunque chiaro che «la crescita moderna e la diffusione delle conoscenze (...) non hanno modificato le strutture profonde del capitale e delle disuguaglianze, o quantomeno non nella misura in cui si è immaginato potessero farlo nei decenni di ottimismo che hanno accompagnato il secondo dopoguerra»¹⁵³.

Come dunque emerge da quanto detto, le dinamiche del progresso hanno inciso ed incidono nella vita di tutti. È per questo motivo che i sostenitori del reddito di base concepiscono come meritevoli di un sostegno monetario tutti gli uomini, indipendentemente dalla loro condizione socio-economica.

Una volta che abbiamo tentato di riportare cosa ci sia in gioco rispetto all'obiezione culturale all'universalità del reddito di base, poniamo l'attenzione su quali siano le differenze di ordine pratico, nel contrasto alla povertà, tra reddito di base e reddito minimo.

Un primo argomento è quello della differente quantità di spesa da mettere in campo per finanziare tali misure: il reddito di base è per definizione universalista e comprende in genere una maggiore generosità di spesa; il reddito minimo invece è selettivo, pensato per condurre fuori dalla povertà una parte della popolazione poco numerosa. Coloro che beneficiano del reddito minimo, essendo una esigua minoranza della popolazione, godono giocoforza di una rappresentanza debole e sono sottomessi agli interessi particolari dei decisori politici.

La spesa per misure di reddito minimo sconta dunque il rischio concreto di essere oggetto di tagli al bilancio nei momenti di compressione della spesa sociale. «L'evidenza empirica internazionale sembra confermare questa proposizione che conduce ad una conclusione in sé paradossale: la selettività ancorché mirata ad una platea ristretta e selezionata di beneficiari, finirebbe per essere meno efficace a fini redistributivi dell'universalismo poiché, riducendo il consenso politico

¹⁵³ T. Piketty, *op. cit.*, p. 1.

alla spesa sociale, crea le condizioni perché si riducano le risorse finanziarie destinabili alla spesa stessa»¹⁵⁴.

È l'argomento noto come il paradosso della redistribuzione, secondo cui «quanto più miriamo i sussidi solamente ai poveri e quanto più ci preoccupiamo di ottenere l'uguaglianza attraverso i trasferimenti pubblici, tanto più riduciamo la probabilità di ottenere una riduzione della povertà e della disuguaglianza»¹⁵⁵. Dunque i sistemi redistributivi su base universalistica, come il reddito di base, sarebbero da preferire rispetto a quelli selettivi come il reddito minimo.

Rimane tuttavia una criticità non trascurabile legata al reddito di base, ovvero la sua minore “efficienza” nell'azione di contrasto alla povertà rispetto al reddito minimo. In una condizione di limitatezza delle risorse, nella quale sono immersi i sistemi di *welfare* contemporanei, bisogna capire se il reddito di base permetta di contrastare la povertà più efficacemente rispetto alle misure di reddito minimo. Avendo stabilito una linea o soglia di povertà¹⁵⁶ che definisce il livello di reddito sotto il quale le persone sono a rischio di povertà, «chiamiamo divario di povertà (*poverty gap*) la portata dei trasferimenti necessari per innalzare fino a questa linea il reddito dei nuclei più poveri»¹⁵⁷.

L'efficacia di un tale programma, la sua *target efficiency* «si misura allora comunemente tramite la proporzione delle spese del

¹⁵⁴ S. Toso, *op. cit.*, p. 29.

¹⁵⁵ W. Korpi, J. Palme, *The Paradox of Redistribution and Strategies of Equality: Welfare State Institutions, Inequality, and Poverty in the Western Countries*, in «American Sociological Review», Vol. 63, No. 5 (Oct., 1998), pp. 661-687, https://campus.fsu.edu/bbcswebdav/institution/academic/social_sciences/sociology/Reading%20Lists/Stratification%20%28Politics%20and%20Social%20Movements%29%20Copies%20of%20Articles%20from%202009/Korpi-ASR-1998.pdf (consultato il 6/10/2016).

¹⁵⁶ In Europa la soglia di povertà è stabilita da EUROSTAT come pari al 60 % del reddito disponibile equivalente mediano nazionale, in http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Income_distribution_statistics/it (consultato il 6/10/2016).

¹⁵⁷ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 70.

programma necessarie a colmare tale divario»¹⁵⁸. L'inefficienza si trova, allora, in programmi di spesa che prevedono trasferimenti di denaro destinati a persone il cui reddito è superiore alla soglia di povertà. La conseguenza è che quest'operazione va a detrimento di coloro che dispongono di un reddito al di sotto della soglia di povertà.

È il caso del reddito di base che comporta un dispendio di risorse ed «è necessariamente inefficiente (...) perché è dato sia ai poveri (...) sia a coloro (i non poveri) che si trovano al di sopra della soglia prima ancora del trasferimento»¹⁵⁹. Al contrario il reddito minimo essendo «un dispositivo di garanzia del reddito modulato secondo la composizione dei nuclei familiari, rigorosamente indirizzato verso i più poveri, e che esige da essi una contropartita in lavoro, è evidentemente molto più efficace»¹⁶⁰.

Qualora lo Stato potesse disporre di risorse generose, si tornerebbe alla condizione descritta nel “paradosso della redistribuzione”, dove le evidenze empiriche delle analisi sopracitate di Korpi e Palme hanno dimostrato che i sistemi redistributivi su base universalistica come il reddito di base sono più efficaci rispetto a quelli selettivi come il reddito minimo.

A prescindere da quest'ultima obiezione, agli occhi di Van Parijs il metodo della *target efficiency* riflette una visione miope della povertà perché «crea necessariamente una tassazione marginale sui ricchi, mentre incide al 100 per cento sui poveri. Infatti, quando una persona povera tenta di uscire da una situazione di povertà o di disoccupazione, guadagnando qualche soldo grazie a un lavoro dichiarato, viene punita per il suo sforzo con la soppressione di una percentuale proporzionale del sussidio. Questo significa che per i ricchi il tasso marginale è del 50

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ S. Toso, *op. cit.*, p. 40.

¹⁶⁰ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 70.

per cento al massimo, in certi Paesi del 40 per cento, mentre per i poveri è del 100 per cento, visto che perdono tutto quello che guadagnano»¹⁶¹.

Il solo modo per sfuggire da questa dinamica è, per Van Parijs, un *basic income*. Seppur imperfetto dal punto di vista dell'efficienza sopra definita, tale misura è l'unica che, sfuggendo dal pauperismo insito nelle misure selettive di reddito minimo, porti sopra la soglia della povertà coloro che versano in condizioni di povertà ed esclusione sociale.

Sempre in riferimento alla lotta alla povertà, un altro terreno di scontro tra reddito di base e reddito minimo è quello relativo ai costi amministrativi che l'adozione di queste misure comporta. Le misure di reddito minimo, per la loro selettività, necessitano di una burocrazia onerosa, alla quale spettano le attività di informazione e controllo sull'idoneità dei richiedenti: «Nel caso di un dispositivo convenzionale, le spese sono innanzitutto generate dalla diffusione di informazioni volte ad assicurarsi che tutti gli aventi diritto ai sussidi ne godano effettivamente, e dal controllo destinato a evitare che ne usufruisca chi non ha diritto a farlo»¹⁶².

Due sono, dunque, i classici errori di misure selettive come il reddito minimo: i “falsi positivi” e i “falsi negativi”. I “falsi positivi” sono coloro che ricevono la prestazione sociale, pur non avendone diritto; i “falsi negativi” sono invece coloro che vengono esclusi dalla fruizione della prestazione sociale anche se ne avrebbero diritto.

Per i primi c'è un aumento della spesa non previsto, per i secondi un risparmio non previsto. «Gli errori di inclusione (falsi positivi) sono collegati alla capacità di alcune categorie di contribuenti di occultare il proprio reddito e di poter così vantare il diritto alle prestazioni di *welfare*. (...) Gli errori di esclusione (falsi negativi) sono invece

¹⁶¹ G. Battiston, *Spaghetti e surf: Van Parijs replica alla Fornero*, 2012, <http://sbilanciamoci.info/spaghetti-e-surf-van-parijs-replica-alla-fornero-12931/> (consultato il 6/10/2016).

¹⁶² *Ivi*, p. 72.

riconducibili a problemi di insufficiente informazione, ossia a situazioni in cui i soggetti ritengono, erroneamente, di non possedere i requisiti necessari ad accedere ad una prestazione sociale, ovvero, pur sapendo di averne diritto, decidono di non avvalersene perché pensano che lo status di assistito abbia una valenza negativa. Si parla in questo caso di effetto di “stigma”»¹⁶³.

Un reddito di base è capace di superare, o perlomeno minimizzare, i problemi legati alla selettività delle misure di reddito minimo. Essendo elargito a tutti i cittadini: non esige una burocrazia costosa che controlli l'idoneità dei riceventi; evita di incappare nei due errori classici della selettività di misure come il reddito minimo; esclude ogni “stigma sociale” connesso alla richiesta di elargizione della prestazione sociale, poiché non c'è nulla di ghezzante nel ricevere un reddito di base dato a tutti i membri della società.

Tuttavia, sostiene Van Parijs, sarebbe improprio affermare che con il reddito di base non ci sarebbe alcuna burocrazia perché, pur ammettendo che il reddito di base sostituisca gran parte dei sussidi attualmente erogati, sopprimendo quelli di importo uguale o inferiore al reddito di base, esso «dovrà continuare a essere integrato, per una parte delle persone attualmente assistite, da forme condizionali di assistenza e, certamente, da sistemi di previdenza sociale che, debitamente ricalibrati, conserveranno tutta la propria ragion d'essere»¹⁶⁴.

In ultima analisi vorremmo discutere l'assunto secondo il quale solo l'aumento dell'occupazione possa generare una riduzione della povertà. Secondo la sociologa Chiara Saraceno questo assunto può «essere un'illusione, se non si considera attentamente di che tipo di occupazione si tratta e chi è più probabile che benefici dell'aumento della domanda di lavoro»¹⁶⁵. La sociologa riporta un'analisi di Bea

¹⁶³ S. Toso, *op. cit.*, pp. 33-34.

¹⁶⁴ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 73.

¹⁶⁵ C. Saraceno, *op. cit.*, p. 55.

Cantillon e Frank Vandebroucke¹⁶⁶ che indaga il rapporto occupazione-povertà.

Le tesi contenute nell'analisi «muovono dall'interrogativo su come mai, negli anni pre-crisi, nell'insieme dei paesi dell'Unione Europea, anche sotto l'impulso della cosiddetta strategia di Lisbona, che ha puntato tutto sull'aumento dell'occupazione, l'occupazione è sì aumentata, ma la povertà non è diminuita a livello europeo complessivo, anche se con significative differenze tra paesi»¹⁶⁷.

Infatti mentre nei paesi dell'Europa dell'est, che partivano da alti livelli di povertà, l'aumento dell'occupazione è valso una diminuzione della povertà, in paesi come la Svezia, la Finlandia e la Germania, che al contrario partivano da livelli di povertà contenuti, la povertà è aumentata.

Le spiegazioni contenute nell'analisi di Cantillon e Vandebroucke sono almeno due: «la prima pone l'accento sulla disomogeneità dell'aumento dell'occupazione tra famiglie. L'aumento dell'occupazione non avrebbe riguardato uniformemente tutte le famiglie ma di più quelle in cui gli adulti, in particolare le donne, avevano livelli di istruzione e competenze professionali più elevati, producendo il cosiddetto fenomeno della polarizzazione tra famiglie ricche di lavoro e famiglie povere di lavoro»¹⁶⁸.

La seconda spiegazione invece si lega al possibile «trade-off tra aumento dell'occupazione e livelli salariali e di protezione che l'accompagnano»¹⁶⁹. Ad aver indebolito il livello di protezione derivante dal lavoro sarebbe stato la progressiva erosione sia dei salari sia dei trasferimenti connessi al lavoro. Le argomentazioni contenute

¹⁶⁶ B. Cantillon, F. Vandebroucke, *Reconciling Work and Poverty Reduction*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

¹⁶⁷ C. Saraceno, *op. cit.*, p. 55.

¹⁶⁸ *Ivi*, pp. 55-56.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 55.

nell'analisi di Cantillon e Vandenbroucke portano a concludere che la povertà, negli anni pre-crisi, riguardava anche i cosiddetti lavoratori poveri ed era quindi un dato strutturale.

3.2 Un possibile rimedio alla disoccupazione

L'obiezione più forte all'idea di *basic income* non è, come potrebbe sembrare, il problema dei costi, che pure è presente, ma quella legata all'assenza di contropartite in lavoro. Per Van Parijs e i sostenitori del *basic income* questo è un punto imprescindibile, che marca la distanza tra la loro idea e i dispositivi sociali tradizionali: non serve la disponibilità di cercare o accettare un lavoro per essere meritevoli di un reddito di base.

Alla base di questa visione, che nella sua radicalità varia da autore ed autore, c'è la volontà di scindere il legame indissolubile tra reddito e lavoro. Questo tra reddito e lavoro, tra protezione sociale e attività lavorativa, è un legame secondo Van Parijs, «di tipo etico»¹⁷⁰, prima che economico, ed ha un'origine storica.

Bisogna tornare alla nascita, in Europa, dello Stato sociale e, dunque, in primis alle riforme sociali del cancelliere prussiano Otto Von Bismarck. Fortemente influenzato dall'organizzazione del lavoro derivante dalla seconda rivoluzione industriale, dal 1883 in avanti egli istituisce il primo sistema generalizzato di assicurazioni obbligatorie per tutti i lavoratori. Si prelevavano dei contributi obbligatori dal salario dei lavoratori per preservare la loro condizione economica in caso di invalidità, disoccupazione, malattia, vecchiaia e decesso.

Da lì in poi «in quello che più tardi costituirà il modello “bismarckiano” o “conservator corporativista” adottato da una gran parte dell'Europa continentale, la protezione sociale è fortemente legata al

¹⁷⁰ G. Battiston, *op. cit.*

lavoro e allo statuto di salariato»¹⁷¹. Sono esclusi perciò coloro che non lavorano: «la solidarietà si esercita tra i salariati»¹⁷².

Un passo in avanti avverrà in Gran Bretagna col piano Beveridge. Qui ci si dota di «autentico dispositivo di reddito minimo in denaro, garantito senza limite di tempo a tutte le famiglie, a un livello sufficiente per coprirne i bisogni di sussistenza, completando così un sistema nazionale rinforzato e unificato di assegni familiari e assicurazione contro la malattia, l'invalidità, la disoccupazione involontaria e la vecchiaia»¹⁷³.

Analoghi dispositivi di protezione sociale verranno introdotti in quasi tutti i paesi europei dalla metà del XX secolo in poi, superando il paradigma assicurativo delle origini. Pur differenziandosi gli uni dagli altri per denominazioni e caratteristiche, questi dispositivi «condividono tuttavia con il welfare il principio fondamentale dell'assistenza – l'aiuto a persone che si trovano involontariamente nel bisogno – e i tre requisiti che gli sono naturalmente associati: valutazione della situazione familiare, controllo delle risorse, disponibilità al lavoro»¹⁷⁴.

È allora facile concludere che per il legame reddito-lavoro, nell'evoluzione dello Stato sociale in Europa, non c'è soluzione di continuità fino alla metà degli anni '70 del Novecento. Come abbiamo visto § 3.3 da qui in poi, il lavoro, che, fino ad allora, aveva rappresentato, per gli individui il principale, se non l'unico, fattore di integrazione nella società, entra in crisi. Si parla di crisi della società salariale.

Da argomentazioni come quelle sulla crisi della società del lavoro salariato traggono linfa vitale quelle dei sostenitori del *basic income*. Da

¹⁷¹ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 33.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 34.

questo humus intellettuale prende vigore, per essi, il radicale ripensamento del legame reddito-lavoro, per giustificare il *basic income* in una società nuova. Ralph Dahrendorf, filosofo tedesco e sostenitore del *basic income*, usa la locuzione «società dell'attività»¹⁷⁵ per indicare quella società post-fordista che viene dopo la società del lavoro, e nella quale secondo l'autore ci accingiamo ad entrare, nella quale «il lavoro salariato perderà terreno rispetto a forme di attività libera»¹⁷⁶, creativa e rispondente ai bisogni umani. Egli stesso però ci mette in guardia dai pericoli che la convinzione del necessario superamento del legame reddito-lavoro porta con sé.

Egli dice: «ma solo gruppi privilegiati – ad esempio giovani accademici del ceto medio con diritto da impiegati – possono trarre da queste tendenze conseguenze tanto ampie, come quelle di cui capita a volte di sentir discutere, così ad esempio quella di pensare che sia arrivato il momento di scindere radicalmente lavoro e reddito. I meno privilegiati sanno che professione e lavoro salariato per molti aspetti sono rimasti elementi indispensabili della vita sociale: a nessuno è ancora venuta in mente altra strada per assicurare le *chances* di benessere di una società evoluta e la loro (necessaria?) differenziazione, che quella del reddito da lavoro»¹⁷⁷.

Per Dahrendorf elementi come l'autocoscienza degli individui, l'emancipazione delle donne e la realizzazione degli individui nello sport, per citare alcuni esempi, sono aree che, apparentemente lontane dalla forma lavoro, hanno una somiglianza con esso. Ma soprattutto, secondo l'autore, «non ci è ancora riuscito di trovare altri principi per strutturare la gestione del tempo degli uomini che quella del lavoro retribuito. Quando viene a mancare il punto fisso del lavoro professionale, gli uomini spesso non sanno a che cosa attaccare la

¹⁷⁵ N. Mastrolià, M. T. Sanna, *op. cit.*, p. 387.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 386.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 387.

pianificazione della loro giornata, della settimana, dell'anno (ai programmi televisivi?)»¹⁷⁸.

La posizione di Dahrendorf è disincantata e, pur sostenendo la bontà della cosiddetta “società dell'attività”, mette in guardia dai pericoli di un ingenuo stiracchiamento del concetto del superamento del legame reddito-lavoro.

Philippe Van Parijs pensa il legame reddito-lavoro come un legame etico. Per lui sussiste una singolare analogia: la relazione tra reddito e lavoro «si avvicina molto alla relazione etica che per lungo tempo diverse società hanno istituito tra sesso, gratificazione sessuale e riproduzione. In tutte quelle società nelle quali, in ragione di una forte mortalità infantile, era essenziale ottenere un elevato livello procreativo, divenne infatti eticamente obbligatorio legare la gratificazione sessuale almeno al “rischio” della procreazione, così da contribuire eventualmente alla sopravvivenza della comunità. Per lungo tempo, e per ragioni analoghe, si è radicata l'idea che si potesse avere accesso alla gratificazione del consumo, dunque al reddito, solo a condizione di essere disposti a contribuire alla produzione (l'equivalente della riproduzione nel caso della gratificazione sessuale)»¹⁷⁹.

La connessione, per l'autore belga, è evidente. Trovandoci però in uno scenario diverso, nel quale «non è più necessario che tutte le attività sessuali siano legate alla possibilità della procreazione, e allo stesso modo non è necessario fare del contributo alla produttività, dunque del lavoro, una condizione di accesso al reddito»¹⁸⁰.

È evidente che pensare ad un superamento, seppur non estremo, del legame reddito-lavoro, pone degli interrogativi sull'etica del lavoro tuttora vigente. È però possibile, per Van Parijs, e per i sostenitori del

¹⁷⁸ *Ibidem.*

¹⁷⁹ G. Battiston, *op. cit.*

¹⁸⁰ *Ibidem.*

basic income, dare vita ad una nuova organizzazione della società che metta al centro una nuova etica del lavoro.

Nell'opera *Il reddito minimo universale*, Van Parijs si chiede se il *basic income* possa essere una misura efficace contro la disoccupazione¹⁸¹. Come col concetto di povertà, anche con quello di disoccupazione bisogna capire che cosa si intenda e quali siano le cause di questo fenomeno. Ciò anche in ragione del fatto che l'assenza di contropartita in lavoro, più prosaicamente la possibilità di non lavorare, è uno dei punti cardine del *basic income*. Se col concetto di disoccupazione si volesse semplicemente intendere «la condizione di mancanza di un lavoro per una persona in età da lavoro che lo cerchi attivamente»¹⁸², una misura come il *basic income* porrebbe non pochi problemi. Come si può giustificare una lotta alla disoccupazione se il *basic income*, che prevede l'assenza di obbligo di disponibilità al lavoro come suo momento essenziale, crea disoccupazione volontaria?

Da quanto emerge dall'opera di Van Parijs, il tema del *basic income* divide i suoi sostenitori tra coloro che pensano che bisognerebbe abbandonare la logica della piena occupazione e tra coloro che pensano che solo attraverso il *basic income* si possa raggiungere tale obiettivo.

Tra i primi figurano, tra gli altri, Theobald, Gorz, Offe, Ferry Bresson. Per questi pensatori il *basic income* rappresenterebbe un'alternativa al pieno impiego e al diritto al lavoro. Tra i secondi figurano tra gli altri, Tobin, Meade, Scharpf, Mitschke. Per quest'ultimi lungi dall'essere una misura che allontana dall'obiettivo della piena occupazione, il *basic income* rappresenta un'occasione per la realizzazione di tale obiettivo nelle circostanze attuali. Procediamo con l'analisi di entrambe queste posizioni.

¹⁸¹ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 77.

¹⁸² Voce enciclopedica: *Disoccupazione*, <https://it.wikipedia.org/wiki/Disoccupazione> (consultato il 10/10/2016)

Van Parijs ragiona sui motivi per i quali sarebbe opportuno abbandonare l'ideale della piena occupazione. Secondo lui «poiché l'aumento inesorabile della produttività comporta inevitabilmente una diminuzione del lavoro retribuito, un reddito incondizionato dignitoso può essere proposto come giusta compensazione per quella porzione crescente di popolazione che non riesce, e non riuscirà più, a trovare un impiego, e come riconoscimento della legittimità di uno spettro più ampio di attività»¹⁸³. È la tesi secondo la quale l'automazione, che genera perdite di posti di lavoro e quindi dis-occupazione, renda necessario, come compensazione, un *basic income*. Van Parijs non dettaglia, pur accennandola, questa posizione. Tuttavia la ripresa del dibattito attuale sul *basic income* risente di questa posizione. Accenneremo brevemente alle questioni che ruotano intorno all'automazione e al rapporto tra automazione e disoccupazione.

La prima riflessione sul tema dell'automazione ci arriva da Aristotele. Nel quarto paragrafo del primo libro della *Politica* lo Stagirita tratta della proprietà come parte della famiglia. Ci sono due tipi di proprietà: quella animata e quella inanimata. Nella prima categoria rientrano schiavi e operai: «lo schiavo è una proprietà animata e ogni operaio è come uno strumento che precede e condiziona gli altri strumenti»¹⁸⁴.

C'è dunque una superiorità dello schiavo e dell'operaio rispetto agli strumenti inanimati. Questa superiorità consiste nel fatto che lo schiavo e l'operaio si avvalgono degli strumenti inanimati. È in questa funzione la loro essenza e la loro ragion d'essere: «Se, infatti, ogni strumento per un qualche comando o per una capacità di presentire, potesse compiere la sua propria opera, come dicono che facessero le statue di Dedalo o i tripodi di Efesto dei quali il poeta canta che da soli

¹⁸³ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 77.

¹⁸⁴ Aristotele, *Politica e Costituzione di Atene*, (a cura di) C.A. Viano, Torino, UTET, 1992, p. 57.

entrano nel divino agone¹⁸⁵, se a questo modo le spole da sole tessessero ed i plettri suonassero da sé, allora né gli imprenditori avrebbero bisogno di operai né i padroni di schiavi»¹⁸⁶.

Possiamo concludere che per Aristotele il lavoro degli schiavi e degli operai, e dunque lo schiavismo e l'operaismo, sia necessario fino a quando non verrebbe automatizzato. La liberazione da tale lavoro avverrebbe a questa condizione.

Con la rivoluzione industriale del XVIII secolo assistiamo ad un cambiamento della società senza precedenti: l'uso generalizzato delle macchine per la produzione di beni e servizi, alimentate da nuove fonti di energia. Accade dunque che il lavoro dell'uomo viene sostituito in parte dalle macchine, e in determinati settori tale sostituzione è totale.

Emerge con drammaticità la riflessione sull'automazione e si capisce che il cambiamento operato da tale fenomeno non porta con sé quella liberazione che si poteva sperare. «Tanto i luddisti quanto Marx hanno notato che le macchine non hanno liberato gli esseri umani dal lavoro, ma piuttosto hanno causato disoccupazione e uno sfruttamento disumano degli operai ancora occupati»¹⁸⁷.

Tuttavia, se comune è l'analisi, differenti sono le soluzioni proposte da parte di luddisti e marxisti: per i luddisti la soluzione è la distruzione delle macchine per mettere fine alla competizione tra l'uomo e la macchina; per i marxisti e i socialisti la collettivizzazione dei mezzi di produzione al fine di redistribuire in parti uguali il prodotto delle macchine. Entrambe queste posizioni non hanno mai attecchito nella società ma il dibattito sul tema dell'automazione non è comunque venuto meno.

¹⁸⁵ Omero, *Iliade*, XVIII, 376. Allusione ai tripodi costruiti dal dio Efesto e capaci di muoversi da soli, in Aristotele, *op. cit.*, p. 57.

¹⁸⁶ Aristotele, *op. cit.*, p. 57.

¹⁸⁷ N. Mastroliia, M. T. Sanna, *op. cit.*, p. 524.

C'è chi, come i sostenitori dell'economia neoclassica, ha messo in discussione il legame tra automazione e disoccupazione: «la teoria che il cambiamento tecnologico può produrre disoccupazione strutturale è stata ripetutamente respinta dagli economisti neoclassici come una sciocchezza e nominalmente classificata come “la fallacia luddista”»¹⁸⁸. Gli economisti neoclassici credono che i lavoratori esautorati dall'automazione potranno essere ricollocati e che il saldo della disoccupazione sia pari a zero.

L'economista statunitense Jeremy Rifkin in un'opera del 1995, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, riprende l'obiezione mossa dagli economisti neoclassici. Per Rifkin coloro che perdono lavoro a causa dell'automazione possiedono una bassa qualificazione ed hanno grandi difficoltà ad essere ricollocati. I lavori creati dall'automazione spesso consistono nel prendersi cura e fare la manutenzione delle macchine stesse. Tali abilità richiedono però qualifiche ben maggiori di quelle che tali lavoratori possedevano precedentemente.

Dunque Rifkin afferma che «è ingenuo credere che un gran numero di operai e impiegati non qualificati saranno riqualificati per diventare fisici, informatici di alto livello, biologi molecolari, consulenti aziendali, avvocati, commercialisti e simili»¹⁸⁹.

Dunque i lavori creati dall'automazione e i nuovi lavori non riescono a colmare il gap dei posti di lavoro persi grazie all'automazione. In una recente pubblicazione di marzo 2016, *The Rise of Alternative Work Arrangements & the “Gig” Economy*, degli economisti di

¹⁸⁸ N. Mastroia, M. T. Sanna, *op. cit.*, p. 525.

¹⁸⁹ J. Rifkin, *The End of Work. The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-Market Era*, New York, Putnam Publishing Group, 1995, p. 36.

Harvard Lawrence Katz e Alan Krueger, si stima che l'economia della condivisione dia lavoro allo 0,5% della forza lavoro degli Stati Uniti¹⁹⁰.

Se fosse un problema esclusivo dei lavoratori poco qualificati, i rischi dell'automazione non potrebbero allarmare un'intera società e indurla a ritenere come necessaria l'adozione di un *basic income*. È la tesi degli economisti neoclassici, per i quali basterebbe puntare sull'istruzione e sulla formazione per vedere ricollocati coloro che perdono il lavoro a causa dell'automazione.

Anche il premio Nobel Paul Krugman, in un articolo sul New York Times del giugno 2013¹⁹¹ riconosce che se la questione fosse circoscritta ai lavoratori poco qualificati basterebbe puntare sull'istruzione pubblica, per vedere risolti i problemi avanzati dall'automazione. Nello stesso articolo il premio Nobel mette in guardia, però, dalle nuove frontiere dell'intelligenza artificiale. Essa è in grado di sostituire anche i lavoratori qualificati e super qualificati.

Alessandro Curioni, Vice President, Europe and Director, IBM Research – Zurich and IBM Fellow, ci informa che negli ultimi anni il mondo dell'intelligenza artificiale è radicalmente cambiato: «il veloce progresso scientifico e tecnologico è stato affiancato da una crescita esponenziale dell'informazione disponibile insieme alla crescita, anch'essa esponenziale, delle capacità di elaborazione degli stessi, rendendo possibile lo sviluppo di nuovi sistemi intelligenti»¹⁹².

I sistemi intelligenti non svolgono semplicemente delle funzioni e non si comportano in modo deterministico. Il loro comportamento è

¹⁹⁰ L. Katz, A. Krueger, *The Rise of Alternative Work Arrangements & the "Gig" Economy*, 2016, <https://www.scribd.com/doc/306279776/Katz-and-Krueger-Alt-Work-Deck> (consultato il 30 ottobre 2016).

¹⁹¹ P. Krugman, *Sympathy for the Luddites*, «The New York Times», 2013, <http://www.nytimes.com/2013/06/14/opinion/krugman-sympathy-for-the-luddites.html> (consultato il 30 ottobre 2016).

¹⁹² A. Curioni, *Cognitive computing, il futuro della conoscenza*, in «01net», 2015, <http://www.01net.it/cognitive-computing-il-futuro-della-conoscenza/> (consultato il 30 ottobre 2016).

invece di tipo probabilistico. Queste nuove macchine non si limitano soltanto a svolgere funzioni ma, elaborando dati in tempo reale che trovano su internet, svolgono problemi complessi. La novità che rende questi ragionamenti non un semplice diletto futuristico ma un vero e proprio *quantum leap*, un salto quantico, è nella quantità di dati a disposizione dei sistemi intelligenti.

Sempre Alessandro Curioni ci informa «se guardiamo la quantità di dati che vengono prodotti ci accorgiamo che siamo di fronte a uno sviluppo esponenziale senza precedenti»¹⁹³. Solo negli ultimi due anni sono stati prodotti, infatti, la stessa quantità di dati che erano stati prodotti da due anni fa fino all'inizio dell'universo. Elaborando una mole considerevole di dati, le intelligenze artificiali si mettono in competizione con il lavoro altamente qualificato, come per esempio quello del medico o quello dell'avvocato.

È il caso del supercomputer Watson, l'intelligenza artificiale ideata da IBM, che come riporta un recente caso di cronaca sembra che abbia salvato una paziente giapponese da una leucemia risolvendo un difficile caso medico che teneva impegnati i medici da più di 6 mesi. «Dopo aver consultato un database con oltre 20 milioni di casi, il supercomputer ha formulato una nuova diagnosi, di un tipo di leucemia molto più raro»¹⁹⁴.

A gennaio del 2016 il World Economic Forum (Wef) lancia un segnale d'allarme: «entro il 2020 (...) cinque milioni di posti di lavoro nel mondo andranno persi, rimpiazzati da robot e intelligenza

¹⁹³ L. Tremolada, *Esperti di Big data, cybersecurity e app. Serve un data scientist nella pubblica amministrazione?*, in «Il Sole 24 Ore», 2016, <http://www.ilsole24ore.com/art/tecnologie/2016-10-10/esperti-big-data-cybersecurity-e-app-serve-data-scientist-pubblica-amministrazione--094403.shtml?uuid=ADkvNIZB> (consultato il 30 ottobre 2016).

¹⁹⁴ AAVV, *Supercomputer Watson come Dr. House, risolve caso medico*, in «Ansa» 2017, http://www.ansa.it/salutebenessere/notizie/rubriche/medicina/2016/08/10/supercomputer-watson-come-dr.-house-risolve-caso-medico_31e4359d-8174-4d54-b2e8-f2132c5226b0.html (consultato il 17/01/2017).

artificiale»¹⁹⁵. La ricerca presentata per la prima volta al Wef si intitola *The future of job*¹⁹⁶ e si riferisce ai maggiori 15 Stati nel mondo, tra cui Cina, India, Francia, Germania, Giappone, Uk e Usa).

Il responsabile fenomeno di questa perdita di posti di lavoro è la cosiddetta quarta rivoluzione industriale, che segue quella del 1970 che fu caratterizzata dalla nascita dell'informatica. La quarta rivoluzione industriale si sviluppa in settori quali l'intelligenza artificiale, la robotica, le nanotecnologie, la stampa 3D, la genetica etc.

L'effetto di questa rivoluzione sarà la creazione di «2 nuovi milioni di posti di lavoro, ma contemporaneamente ne spariranno 7, con un saldo netto negativo - quindi - di oltre 5 milioni di posti di lavoro. L'Italia ne esce con un pareggio (200mila posti creati e altrettanti persi), meglio quindi di altri paesi europei ed occidentali come Francia e Germania».¹⁹⁷

I sostenitori dell'economia neoclassica possono riaffacciarsi alla finestra e avanzare le loro obiezioni, anche di fronte a queste analisi contemporanee. L'obiezione che può venir fatta è che anche queste analisi lasciano il tempo che trovano perché di simili sono state fatte in passato e non è mai accaduto ciò che veniva profetizzato.

Si è in parte cercato di dimostrare che la moderna automazione distrugge non solo i posti di lavoro dequalificati ma anche quelli ad alta specializzazione. La mia opinione è che ci troviamo di fronte ad una grande illusione, che consiste nel pensare che le cose possano migliorare nel futuro. A differenza del passato però non c'è all'orizzonte una nuova rivoluzione che possa creare posti di lavoro.

¹⁹⁵ AAVV, *La 4ª rivoluzione industriale e il futuro del lavoro: ecco che cosa si è detto al World Economic Forum*, in «EconomyUp», 2016, http://www.economyup.it/innovazione/3698_la-quarta-rivoluzione-industriale-e-il-futuro-del-lavoro-ecco-cosa-e-stato-detto-al-world.htm (consultato il 17/01/2017).

¹⁹⁶ WEF, *The future of job*, http://www.economyup.it/upload/images/01_2016/160122154610.pdf (consultato il 17/01/2017).

¹⁹⁷ *Ibidem*.

Passiamo invece a considerare la tesi che vede il *basic income* come mezzo per raggiungere la piena occupazione. In quest'ottica il *basic income* risolverebbe uno dei maggiori problemi che affligge i sistemi di reddito minimo: la trappola della disoccupazione o trappola della povertà. Essa scatta quando i guadagni ottenuti eseguendo un lavoro poco retribuito vengono annullati dalla riduzione o dalla revoca del sussidio statale fino ad allora percepito. «È per questa ragione che lo Stato assistenziale tradizionale può essere legittimamente definito “passivo”: non soltanto concentra i propri sussidi su persone «inattive», ma contribuisce anche a mantenerle in “inattività”»¹⁹⁸. L'inattività diventa giocoforza un freno per raggiungere l'obiettivo della piena occupazione. L'errore principale che gli Stati fanno è quello di pensare che tale obiettivo possa avvenire tramite il libero mercato o tramite ingenti investimenti in grandi opere o in *welfare* assistenziale.

Con la globalizzazione si è capito che il libero mercato e la concorrenza hanno aumentato sì il benessere ma hanno portato ad acuire le disuguaglianze fra le persone. Ne *Il capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty viene spiegato, con dati scientifici, che le disuguaglianze nella storia non hanno fatto che aumentare. «Viene così messa fuori corso l'idea di una riduzione *spontanea* delle disuguaglianze nel medio e lungo periodo, secondo la quale esse crescerebbero nelle prime fasi dell'industrializzazione – quando solo una minoranza beneficia della nuova ricchezza – e verrebbero progressivamente contenute dall'inclusione di una fascia sempre più ampia della popolazione nel perimetro della crescita e dello sviluppo»¹⁹⁹.

Lo Stato finanziatore di grandi opere e dal *welfare* assistenziale ha anch'esso alcuni limiti. Uno si è già evidenziato ed è la trappola della disoccupazione per quegli Stati che dispongono di redditi minimi

¹⁹⁸ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 78.

¹⁹⁹ S. Semplici, *Costituzione inclusiva. Una sfida per la democrazia*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2015, p. 115.

generosi. L'altro è la ristrettezza dei vincoli di spesa che non permette, specialmente in Europa, grandi manovre finanziarie.

Il *basic income* potrebbe raggiungere l'obiettivo della piena occupazione ma dal basso. Disponendo di uno zoccolo duro di reddito incondizionato, le persone potrebbero accettare lavori anche scarsamente retribuiti che quindi acquisterebbero una nuova attrattiva. «Ciò permetterebbe, in linea di principio, di rendere vitali quegli impieghi, poco retribuiti, che oggi non lo sono, ma soltanto qualora presentino una sufficiente attrattiva intrinseca»²⁰⁰.

Si potrebbe obiettare che anziché il *basic income*, per ottenere l'obiettivo del pieno impiego si potrebbe ricorrere alla riduzione dell'orario di lavoro. Insomma lavorare meno per lavorare tutti. Sebbene entrambe le misure non siano, in linea di principio, l'una opposta all'altra, presentano tuttavia delle differenze.

Van Parijs muove delle critiche all'idea di riduzione dell'orario di lavoro. La sua invettiva si incentra sul costo eccessivo di una tale operazione: «Per chi però non confonde l'economia con l'aritmetica, si tratta di un'operazione molto più problematica di quanto sembri, specialmente se viene messa in atto con un grado di generalità sufficiente per impedirle di essere iniqua, e con un'ampiezza tale da permetterle di avere un reale impatto»²⁰¹.

In Svezia c'è stata una sperimentazione condotta nella casa di riposo Svartedalen, nella città di Goteborg. L'esperimento consisteva nella riduzione dell'orario di lavoro da 8 a 6 ore. C'è stato un aumento della produttività ma anche dei costi, «tanto che si è tornati alla giornata lavorativa normale e questo soprattutto perché un orario ridotto aveva

²⁰⁰ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 80.

²⁰¹ *Ivi*, p.81.

determinato l'assunzione di nuovo personale e quindi un costo eccessivo per l'azienda»²⁰².

Pur confermando le criticità avanzate da Van Parijs, per amor di verità va detto che, dal lato dei costi, il *basic income* soffre dello stesso problema della riduzione dell'orario di lavoro.

Tuttavia Van Parijs tratteggia il *basic income* come migliore della riduzione dell'orario di lavoro in quanto consisterebbe in una tecnica morbida di condivisione del lavoro. Egli dice che il *basic income* è più vantaggioso poiché comporta una **riduzione volontaria dell'orario di lavoro e rende attrattive attività a orario ridotto**, oggi non redditizie perché il loro compenso è inferiore al livello dei sussidi statali. Rispetto alle formule più dure di riduzione generale dell'orario, il *basic income* «presenta, in particolare, il vantaggio di non ridurre significativamente i servizi che ci si può attendere da preziosi talenti professionali o da costosi processi formativi, nella fase della vita in cui si è più pronti a offrirli alla società»²⁰³.

Dunque il *basic income* si presenta come una misura che può andar bene sia a coloro che vogliono abbandonare l'obiettivo della piena occupazione e sia a coloro che a quest'obiettivo non vogliono rinunciare.

3.3 I surfisti di Malibu: Van Parijs, Rawls e Sen a confronto

Secondo Philippe Van Parijs i ragionamenti sul futuro del lavoro e sul ruolo dell'automazione fondano la possibilità del *basic income* ma tuttavia non dimostrano che sia giusto adottare tale misura, che sia cioè fondata sull'idea di giustizia.

²⁰² F. Ponza, *Lavoro solo 4 giorni a settimana: arriva la proposta di legge. Ma è davvero utile?*, in «ForexInfo», 2017, <https://www.forexinfo.it/Lavoro-solo-4-giorni-a-settimana> (consultato il 17/01/2017).

²⁰³ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 81.

È imprescindibile, quando si riflette sulla giustizia sociale, quindi su cosa debba intendersi per società giusta, fare i conti col pensiero di John Rawls (1921 – 2002). Philippe Van Parijs considera il reddito di base giustificabile anche alla luce di una interpretazione di sinistra del pensiero del filosofo americano Rawls, col quale ebbe modo di confrontarsi di persona. Nel 1987 Van Parijs incontra a Parigi Rawls per la pubblicazione dell'edizione francese di *Una teoria della giustizia* (1971).

In quell'occasione Van Parijs chiede a Rawls se, in base ai principi enunciati nella sua opera ed in particolare in base al principio di differenza, si possa giustificare un reddito di base incondizionato. La risposta di Rawls fu esemplare: «prendiamo i surfisti di Malibu. Se trascorrono le loro giornate facendo surf, a questo punto non sarebbe giusto domandare alla società di provvedere ai loro bisogni»²⁰⁴.

Per riuscire a comprendere meglio il confronto tra Van Parijs e Rawls è necessario tornare sinteticamente a quanto Rawls stesso scrive in *Una teoria della giustizia*. Contro l'utilitarismo classico di Hume, Smith, Bentham, Mill e dei loro seguaci moderni, Rawls oppone un nuovo contrattualismo che, andando oltre Rousseau e lo stato di natura, affondi le radici nell'etica kantiana. Se l'utilitarismo ha come stella polare la massimizzazione della felicità di tutti anche a scapito di qualcuno, l'imperativo categorico kantiano ci dice che non bisogna mai considerare l'umanità come un mezzo ma sempre come un fine. Lo scopo dell'opera di Rawls è offrire una teoria alternativa della giustizia, che chiamerà teoria della giustizia come equità.

Secondo il premio Nobel per l'economia Amartya Sen il grande merito di Rawls è proprio aver legato l'idea di equità a quella di giustizia. Sen dice: «Nella visione rawlsiana la nozione di equità ha una funzione fondativa e per certi versi è intesa come qualcosa che precede

²⁰⁴ AAVV, *Sul reddito di base incondizionato*, trad. it. DG Lassere, in «Alfabeta2», 2014, <https://www.alfabeta2.it/2014/03/29/reddito-base-incondizionato/> (consultato il 26/12/2016)

lo sviluppo dei principi di giustizia»²⁰⁵. Alla base della costruzione rawlsiana della giustizia c'è la cosiddetta posizione originaria. Al contrario dello stato di natura, essa è un'ipotetica situazione di iniziale imparzialità, e quindi di equità, all'interno della quale uomini dotati di ragione fondano le basi della futura convivenza.

Difatti in questa situazione originaria gli uomini sono sotto un velo d'ignoranza, ossia non conoscono quali saranno le loro sorti nella società, e si accordano all'unanimità su quali saranno i principi di giustizia sociale che governeranno la società. Al fondo della teoria della giustizia come equità c'è, quindi, un diverso modo di considerare i principi di giustizia, che derivano dal contratto originario e non *ex post*.

La svolta che Rawls imprime alla teoria contrattualista sta in questo nodo concettuale, cioè nel considerare il merito principale del contrattualismo non tanto nell'affermare una particolare forma di governo come la migliore ma nel definire i principi di giustizia che regolano la convivenza sociale.

Rawls infatti dice: «L'idea guida è piuttosto quella che i principi di giustizia per la struttura fondamentale della società sono oggetto dell'accordo originario. Questi sono i principi che persone libere e razionali, preoccupate di perseguire i propri interessi, accetterebbero in una posizione iniziale di eguaglianza per definire i termini fondamentali della loro associazione. Questi principi devono regolare tutti gli accordi successivi; essi specificano i tipi di cooperazione sociale che possono essere messi in atto e le forme di governo che possono essere istituite»²⁰⁶.

I principi della giustizia sociale, che qualificano una società come giusta, sono per Rawls due: l'eguale libertà e l'equa eguaglianza delle opportunità. In base al primo principio «ogni persona ha un eguale

²⁰⁵ A. Sen, *L'idea di giustizia*, trad. it. L. Vanni, Milano, Oscar Mondadori, 2010, pp. 66-7.

²⁰⁶ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 27-8.

diritto al più ampio sistema totale di eguali libertà fondamentali compatibilmente con un simile sistema per tutti»²⁰⁷. Le libertà fondamentali che spettano a tutti sono la libertà politica, quindi l'elettorato attivo e passivo, la libertà di parola, di riunione, di coscienza, di proprietà privata etc.

In base al secondo principio, l'equa eguaglianza di opportunità, «le ineguaglianze economiche e sociali devono essere: a) per il più grande beneficio dei meno avvantaggiati, compatibilmente con il principio di giusto risparmio e b) collegate a cariche e posizioni aperte a tutti in condizioni di equa eguaglianza di opportunità»²⁰⁸. La seconda parte del secondo principio viene anche chiamato principio di differenza. È importante sottolineare come Rawls ponga una gerarchia tra i due principi accordando al primo principio la priorità sul secondo.

L'analisi di Rawls porta a definire i cosiddetti beni primari, cioè i mezzi utili al raggiungimento di svariati fini. Essi sono: «libertà e opportunità, reddito e ricchezza, e le basi per il rispetto di sé»²⁰⁹. Accanto al principio di differenza Rawls introduce il principio del maximin (*maximum minimorum*) Occupandosi di problemi distributivi, Rawls teorizza nella sua posizione originaria la distribuzione dei beni primari secondo il principio del maximin, cioè della massimizzazione del minimo. Gli uomini nella posizione originaria sceglierebbero di migliorare la situazione di chi sta peggio massimizzando i beni primari, compatibilmente con il principio del giusto risparmio.

Diversamente da Amartya Sen, Philippe Van Parijs avanza le sue tesi seguendo le premesse poste da Rawls. Se infatti per il filosofo indiano non è detto che dalla posizione originaria emerga un «unico set di principi di imparzialità e di equità realmente comprensivo»²¹⁰ e questo

²⁰⁷ *Ivi*, p. 255.

²⁰⁸ *Ibidem*.

²⁰⁹ *Ibidem*.

²¹⁰ A. Sen, *op. cit.*, p. 70.

perché c'è una pluralità di concezioni generali, Van Parijs, invece, muove dai beni primari per tentare di giustificare la possibilità del *basic income*. Considerando il terzo dei beni primari, il reddito, dice Van Parijs, «ogni forma di garanzia del reddito potrebbe, in linea di principio, andare bene, se si consideri soltanto il livello che se ne può stabilmente assicurare»²¹¹.

Da ciò potrebbe conseguire la necessità di un sostegno al reddito come il reddito minimo. Van Parijs segnala, a proposito, che nella formulazione iniziale dei beni primari, e dunque prima del suo ripensamento, Rawls stesso era a favore di una particolare forma di reddito minimo, l'imposta negativa sul reddito.

Ideata per primo dall'economista Milton Friedman sul finire degli anni '60, negli anni quindi della prima pubblicazione di *Una teoria della giustizia*, l'imposta negativa sul reddito è «un sistema di tassazione progressiva sul reddito in cui le persone che guadagnano di sotto di una certa quantità ricevono una retribuzione supplementare da parte del governo, invece di pagare le tasse al governo stesso»²¹².

Se tuttavia in base alla prima formulazione dei beni primari trova posto una misura di reddito minimo come quella dell'imposta negativa sul reddito, non è detto che trovi posto una misura come il *basic income*. Per tentare di dimostrare, partendo dalle premesse rawlsiane, il *basic income*, Van Parijs chiama in soccorso l'ultimo dei beni primari di Rawls, le basi per il rispetto di sé. Egli dice: «Se è importante la dignità dei beneficiari, un sistema di trasferimenti mirato sui "bisognosi" presenta un serio handicap. Infatti, più l'individuazione dei destinatari è efficace, più coloro che ricevono i sussidi sono identificati come davvero

²¹¹ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 80.

²¹² Voce enciclopedica: *Negative income tax*, <http://www.econlib.org/library/Enc1/NegativeIncomeTax.html> (consultato il 26/12/2016).

incapaci di provvedere da soli ai propri bisogni, e di conseguenza stigmatizzati»²¹³.

Per evitare l'effetto di stigma, che abbiamo visto essere uno dei punti deboli delle proposte di reddito minimo, l'unico modo, per Van Parijs, per massimizzare al contempo il reddito e le basi del rispetto del sé a chi ne ha meno, è fornire a essi non un generico reddito minimo ma un reddito di base. L'orientamento verso il reddito di base si rafforza altresì, secondo Van Parijs, «quando si tiene conto che un reddito-base incondizionato facilita l'esercizio da parte dei meno abbienti di attività sia retribuite che non retribuite, essenziali per garantire loro valorizzazione e rispetto di sé»²¹⁴. Tuttavia, come accennato all'inizio del paragrafo, Rawls respinge senza ambiguità l'idea che dai suoi scritti possa trovare giustificazione il tema del *basic income*.

Oltre a Van Parijs, e prima di lui, anche l'economista Richard Musgrave aveva mosso delle obiezioni a Rawls. Proprio a partire dal principio di differenza Musgrave afferma che tale principio sovvenzionerebbe maggiormente il non lavoro rispetto al lavoro. Infatti dice: «il principio di differenza è a vantaggio dei reclusi, santi e studiosi che guadagnano poco e quindi non dovranno contribuire notevolmente alla redistribuzione»²¹⁵.

Van Parijs ha presente questo tipo di obiezioni: «In effetti il principio di differenza sembra imporre la massimizzazione – nel caso dei più sfavoriti – del livello di ricchezza e reddito, del godimento di poteri e prerogative, e dell'accesso alle basi sociali del rispetto del sé, indipendentemente dal contributo produttivo di ciascun individuo»²¹⁶. Se anche ciò sia vero, l'autore belga riconosce che il principio di

²¹³ *Ibidem*.

²¹⁴ *Ibidem*.

²¹⁵ R. A. Musgrave, *Maximin, Uncertainty, and Leisure Trade-off*, in «Quarterly Journal of Economics», 88, 1974, p. 625.

²¹⁶ C. Arnsperger, P. Van Parijs, *Quanta diseguaglianza possiamo accettare? Etica economica e sociale*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 67-8.

differenza di Rawls esprime una concezione della reciprocità e del mutuo vantaggio che dunque non premierebbe condizioni di inattività.

Infatti secondo tale concezione non solo il benessere collettivo ma l'esistenza soddisfacente del singolo è impensabile senza il contributo reciproco, giocoforza anche produttivo, di ogni individuo. Rawls stesso afferma: «è evidente che il benessere di ognuno dipende da uno schema di cooperazione sociale, in mancanza del quale nessuno potrebbe avere un'esistenza soddisfacente. In secondo luogo, è possibile richiedere la cooperazione volontaria di ciascuno, solo se le condizioni dello schema sono ragionevoli»²¹⁷.

Questo ragionamento non convince Van Parijs. Per lui, ammessa la concezione della reciprocità e del mutuo vantaggio, non c'è «alcuna forma di proporzionalità tra contributo e vantaggi socioeconomici e nemmeno alcun requisito di contributo minimo alla produzione di beni socioeconomici nel senso più ampio del termine»²¹⁸.

Per impedire che le sue teorie portino a giustificare il *basic income* e a sovvenzionare, usando un'immagine già ripresa, i surfisti di Malibu, Rawls modificò la lista dei beni primari, aggiungendovi il tempo libero. Secondo quanto riporta Van Parijs su questa aggiunta di Rawls, coloro che «scelgono di non lavorare quando sono in grado di farlo, dispongono di un tempo libero non vincolato che deve figurare tra i vantaggi socioeconomici, a livello per esempio del salario a tempo pieno di un lavoratore non qualificato. Sarebbe quindi ingiusto classificarli tra i meno abbienti e farli beneficiare di una compensazione monetaria per la scarsità dei loro redditi»²¹⁹. Da ciò ne consegue che i surfisti di Malibu non hanno diritto ad alcuna sovvenzione perché beneficiando del tempo libero, novello bene primario, non meritano di ricevere del reddito per continuare a non lavorare.

²¹⁷ J. Rawls, *op. cit.*, p. 99.

²¹⁸ C. Arnsperger, P. Van Parijs, *op. cit.*, p. 68.

²¹⁹ P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 80.

Per Van Parijs la modifica del principio di differenza, con l'aggiunta del tempo libero, solleva alcune difficoltà. Secondo il filosofo belga con l'introduzione del tempo libero fra i beni primari Rawls pone di fatto «la remunerazione come il criterio che permette di distinguere tra tempo libero, da un lato, e il contributo alla cooperazione sociale (che dà diritto a una parte dei vantaggi) dall'altro. (...) Molte attività non remunerate, che senza dubbio è importante che rimangano tali (allevare i bambini, offrire servizi volontari nel vicinato), costituiscono contributi molto più importanti alla cooperazione sociale rispetto ad altre attività che invece sono remunerate. Allora dove tracciare la linea di demarcazione? »²²⁰.

L'obiezione di Van Parijs si concentra sul fatto che, secondo lui, l'aggiunta del tempo libero fra i beni primari affida di fatto il compito di stabilire cosa è contributo alla collettività e cosa no ad un elemento discrezionale quale la remunerazione del lavoro. Uno dei motivi per i quali si vorrebbe introdurre il reddito di base è la valorizzazione delle attività non remunerate, considerate comunque volano di benessere, quali, ad esempio, il volontariato.

Se i surfisti di Malibu debbano o meno essere sovvenzionati senza che gli si chieda di lavorare, se cioè sia giusto ricevere un reddito di base incondizionato, non è solo una questione di giustizia come equità, secondo quanto è emerso dall'analisi del pensiero di Rawls. Ci si può interrogare se il reddito di base sia giusto riceverlo per avere la libertà di fare ciò che si desidera, se sia quindi anche una questione di giustizia come libertà reale. L'idea di giustizia come libertà reale per tutti è presente, secondo Amartya Sen, all'interno della teoria della giustizia di Rawls.

Accanto all'idea di equità, per Sen, nella parte relativa ai beni primari emergerebbe con forza l'importanza dell'idea di libertà reale, e non soltanto formale, di fare ciò che si desidera della propria vita. Sen

²²⁰ C. Arnsperger, P. Van Parijs, *op. cit.*, p. 69.

dice: «Infine (...) dedicando grande attenzione ai “beni primari” (cioè ai mezzi di uso generale per il perseguimento dei propri fini) Rawls riconosce indirettamente l’importanza della libertà umana nell’offrire alle persone l’opportunità reale – diversa da quella riconosciuta in via soltanto formale – di fare della loro vita ciò che desiderano»²²¹.

Che il tema della libertà reale si colleghi a quello del *basic income* è lo stesso Sen a riconoscerlo, omaggiando Van Parijs: «In modo analogo, gli efficaci argomenti di Philippe Van Parijs in favore di un reddito minimo universale fanno leva sull’esigenza di promuovere la libertà di ogni individuo»²²². Philippe Van Parijs definisce la propria posizione, in modo provocatorio, “*real libertarianism*”, libertarismo vero, poiché distingue fra libertà formale e libertà reale.

Con libertà formale egli intende il primo principio della giustizia sociale di Rawls, l’eguale libertà, ovvero quel pacchetto di libertà fondamentali che deve venir accordato ad ognuno. Con libertà reale Van Parijs intende la condizione reale, pratica, che permette agli individui di raggiungere i propri obiettivi. Nella visione di Rawls i mezzi per raggiungere svariati fini sono i beni primari, fra i quali compare anche il reddito.

Van Parijs porta alle estreme conseguenze il bene primario del reddito, sostenendo che nella società capitalistica nella quale ci troviamo esso sia uno dei principali mezzi per raggiungere diversi fini. In una prospettiva libertaria, ad esempio, il reddito di base viene visto come una misura emancipatoria. Per i lavoratori mal pagati esso permette di aumentare il loro potere contrattuale, permettendogli, ad esempio, di non accettare lavori degradanti. In un’ottica femminista e libertaria, il reddito di base permette di valorizzare quei lavori che non vengono considerati meritori di retribuzione, come la casalinga. Se invece venisse erogato un reddito selettivo per queste categorie per il solo fatto di appartenervi, si

²²¹ A. Sen, *op. cit.*, p. 77.

²²² *Ibidem*.

perderebbe il connotato libertario della misura poiché si incapperebbe nell'effetto stigma tipico delle misure selettive di sostegno al reddito. Queste erano alcune delle rivendicazioni libertarie del reddito di base.

Avendo dunque appurato che il reddito è centrale nella concezione della giustizia come libertà reale per tutti, Van Parijs tuttavia ammette che nella sua costruzione teorica il reddito sia una pregiudiziale. Infatti non nega che una parte del *basic income* possa essere erogata in maniera diversa, ad esempio tramite l'istruzione e la sanità gratuita.

Egli dice: «Se si parte da un interesse per la libertà reale, è vero che si inizia con una presunzione a favore dei contanti, dal momento che il reddito monetario è la cosa più facilmente convertibile nella gamma più svariata di opzioni. Ma ci sono molti casi in cui questa presunzione può essere rinnegata per il bene della stessa libertà - o più precisamente, per il bene della massima libertà reale, sostenibile nel tempo, di quelli che hanno la quota più bassa di libertà reale»²²³.

Il concetto di libertà reale di Van Parijs sembra avvicinarsi a quello di capacità di Amartya Sen. Tuttavia la posizione del premio Nobel è molto lontana da quella del filosofo del *basic income*. Infatti Sen crede che sia «alquanto imperfetta la corrispondenza tra la disponibilità personale di beni primari e le libertà effettive di cui gode chi ne beneficia, e che il problema può essere affrontato spostando l'attenzione sulle reali capacità delle persone»²²⁴.

In *L'idea di giustizia* Sen chiarisce il suo punto di vista a riguardo. Il filosofo indiano ritiene insufficiente considerare il reddito e il patrimonio come i principali indicatori del vantaggio umano. L'esempio che egli fa riguarda la disabilità: «una persona gravemente menomata

²²³ I. Carter, *Reddito di base e giustizia libertaria: conversazione con Philippe Van Parijs*, 1995, https://www.uclouvain.be/cps/ucl/doc/etes/documents/Reddito_di_base_e_giustizia_libertaria.pdf (consultato il 27/12/2016).

²²⁴ *Ibidem*.

non può essere ritenuta più avvantaggiata di un'altra, normodotata, solo perché il suo reddito o il suo patrimonio sono più consistenti. Una persona più ricca, ma disabile, può essere soggetta a numerosi limiti che un altro, più povero, ma privo di menomazioni fisiche, può non avere»²²⁵.

Dunque per stabilire il vantaggio di una persona, secondo Sen, bisogna focalizzarsi non sulle sostanze, quali il reddito o il patrimonio, ma primariamente sulle reali capacità delle persone. La libertà reale delle persone, dipende, per Sen, dalla capacità reali delle persone di raggiungere ciò che ci si prefigge come fine.

Sen dice: «Guardando alla reale libertà, l'idea di capacità assegna un ruolo centrale all'*effettiva* facoltà di una persona di fare le cose che desidera fare. L'approccio delle capacità focalizza la sua attenzione sulla vita degli individui, non solo sulle sostanze di cui dispongono, in termini di possesso – o di utilizzo – di beni di consumo. (...) Proponendo uno spostamento radicale del centro d'interesse dai *mezzi* alle *effettive opportunità* della persona, l'approccio delle capacità mira a cambiare radicalmente i consueti schemi valutativi cui ricorre larga parte delle analisi economiche e sociali»²²⁶.

Riguardo al fenomeno della povertà e alla sua valutazione, l'approccio delle capacità non considera l'essere poveri solo nell'avere un basso reddito. Ci sono altri fattori che determinano lo svantaggio di una persona e il rischio che cada in povertà. Sen le chiama differenze e sono quattro: le differenze personali, quali l'età, il sesso, le disabilità e le predisposizioni alle malattie; le differenze ambientali e climatiche quali le escursioni o l'esposizione alle alluvioni; le differenze di clima sociale quali l'assistenza sanitaria e la scuola pubblica, la cura delle epidemie e la lotta alla criminalità e le differenze di prospettiva relazionale quali gli eventuali elevati standard di beni di consumo e abbigliamento. Tutte

²²⁵ A. Sen, *op. cit.*, p. 262.

²²⁶ *Ibidem.*

queste differenze, ed anche combinazioni fra loro, sono ostacoli che impediscono di realizzare la libertà reale delle persone di fare ciò che si desidera.

3.4 Arguing for basic income

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come, intorno al caso del surfista di Malibu, ci sia stato un vivace dibattito tra posizioni opposte, che ha coinvolto autori di primo piano. Abbiamo visto come il caso del surfista di Malibu non sia stato altro che l'incipit per far dibattere i filosofi sopracitati sulla relazione tra *basic income* e l'idea di giustizia. Dunque se sia una giusta società che comprenda tra le sue politiche pubbliche quella del *basic income*.

Tenteremo ora di dimostrare come il dibattito sul *basic income* possa incontrare nel suo cammino filosofico anche altre idee oltre a quella della giustizia. In parte ciò è già accaduto nei primi tre capitoli dell'elaborato di tesi, tuttavia questo paragrafo, anche se in maniera non esaustiva, ha questa finalità. Il testo di riferimento è edito da Van Parijs ed è intitolato *Arguing for basic income: ethical foundation for a radical reform*²²⁷.

Questo libro raccoglie i contributi di 12 autori che si schierano chi a favore e chi contro il *basic income*. Questi saggi derivano da una precedente conferenza, svolta nel 1989 a Lovanio, in Belgio, dal titolo: *Libertà, uguaglianza, ecologia: intorno ai fondamenti etici del reddito di base*²²⁸. I fondamenti etici del *basic income* sono: 1) libertà; 2) uguaglianza; 3) beni comuni e cittadinanza.

²²⁷ P. Van Parijs, *Arguing for basic income*, Londra, Verso, 1992. Le traduzioni delle citazioni del libro sono opera mia.

²²⁸ Titolo originale: *Liberty, Equality, Ecology: Around the Ethical Foundations of Basic Income*.

I due autori che giustificano il *basic income* sul fondamento della libertà sono Hillel Steiner e Alan Carling. Steiner è un filosofo politico, libertario di sinistra, membro del *Basic Income Earth Network* e Professore Emerito di filosofia politica all'Università di Manchester. Egli presenta i suoi argomenti a favore del *basic income* nel saggio *Tre giuste imposte*²²⁹.

Steiner cerca i fondamenti del *basic income* basandosi sulle teorie della giustizia cosiddette libertarie o del diritto storicamente acquisito: «secondo queste teorie i diritti precedono logicamente le istituzioni e queste possono ritenersi giuste solo in quanto li rispettano»²³⁰. Il primo che tentò una simile operazione fu Thomas Paine in *Agrarian Justice*, di cui ci siamo occupati nel § 1.2.

Il punto di partenza delle argomentazioni di Paine è l'uguaglianza della proprietà naturale. Infatti per Paine nello stato pre-civilizzato vige il diritto naturale di ogni uomo di godere della terra e dei frutti di essa. Il mancato godimento di questo diritto naturale nella vita civilizzata, a causa della proprietà privata data dalla connessione fra terra e lavoro, comporta un risarcimento: la dotazione universale. Essa dunque viene giustificata come diritto civile derivante dalla violazione della proprietà comune.

Hillel Steiner prosegue sulla falsariga di quanto detto da Paine. Steiner ha l'esigenza, da un punto di vista libertario, di trovare le giuste imposte per finanziare il *basic income*: «una giusta tassa, diciamo, è quella che prende dalle persone ciò che non hanno il giusto diritto di possedere»²³¹.

Il punto di partenza di Steiner è che i diritti di proprietà, ai quali si riducono la maggior parte dei diritti, derivano da due diritti

²²⁹ H. Steiner, *Three Just Taxes*, in P. Van Parijs, *op. cit.*

²³⁰ P. Van Parijs, *Competing Justifications of Basic Income* in P. Van Parijs, *op. cit.*, p. 9.

²³¹ H. Steiner, *op. cit.*, p. 81.

fondamentali: «il diritto di ogni persona alla proprietà di sé stessi e alle cose che egli si è appropriato e che, al momento della appropriazione, erano senza proprietario»²³².

Relativamente al primo diritto fondamentale secondo Steiner, quello della proprietà di sé stessi, nel libertarianismo si sostiene che le persone sono agenti morali che, almeno inizialmente, sono proprietari pieni di sé stessi²³³. Invece, il secondo diritto fondamentale, quello della appropriazione di una cosa inizialmente senza proprietario, lo avevamo affrontato nel § 1.2.

Era emersa, in quel paragrafo, la differenza tra possesso e proprietà, tra la terra e i miglioramenti che si applicano ad essa. Per Paine la proprietà, in virtù dell'uguaglianza della proprietà naturale, attiene solo ai miglioramenti che si applicano alla terra e non alla terra stessa. Per questo motivo il mancato godimento, nella società civile, del diritto di disporre di beni della terra, giustifica una compensazione. In quel caso, abbiamo anche fatto riferimento al pensiero di Kant²³⁴.

Anche Steiner crede che ogni uomo abbia il diritto ad una quota eguale del valore delle risorse naturali. Come Paine, Hillel Steiner crede che nello stato civile, a causa del lavoro umano che ha mescolato le risorse comuni naturali col lavoro privato, spetti ad ogni non proprietario

²³² *Ibidem*.

²³³ Voce enciclopedica: *Libertarianism*, <https://plato.stanford.edu/entries/libertarianism/#SelOwn> (consultato il 01/02/2017).

²³⁴ Kant in *Metafisica dei costumi* distingue fra proprietà e possesso. La proprietà è ciò che è normata dalle leggi pubbliche, dello stato civile. Per Kant il possesso, e più in particolare il possesso comune originario di tutti gli uomini sulla terra, è «un concetto pratico della ragione, che contiene a priori il principio secondo il quale soltanto gli uomini possono utilizzare il posto che occupano sulla terra in base alle leggi di diritto». (I. Kant, *op. cit.*, p. 129). In polemica con Locke, Kant nega che il lavoro dell'uomo sul suolo sia condizione sufficiente affinché egli ne entri in possesso. Il lavoro su di esso è semplicemente un «segno esterno della presa di possesso, sostituibile con molti altri meno faticosi». (*Ivi*, p. 129).

un risarcimento. La tassazione per finanziare il *basic income* viene dunque dalla natura, non ledendo però i diritti di proprietà privata. Ciò è possibile, secondo Steiner, «legittimando le esclusioni – appropriazioni/privatizzazioni – purché i non proprietari siano compensati per la loro perdita»²³⁵. Dunque, secondo Steiner, la prima giusta imposta è quella sulla natura.

La seconda giusta imposta che immagina Hillel Steiner riguarda «la categoria delle cose senza proprietario piuttosto che la sua sottocategoria delle cose naturali»²³⁶. Ciò che ha in mente Steiner sono i beni delle persone decedute, l'eredità. Anche Paine aveva formulato lo stesso concetto in *Agrarian Justice* per finanziare la sua dotazione universale.

Tuttavia secondo la dottrina libertaria, cui Steiner si richiama, la giusta distribuzione di un bene deriva da una transazione volontaria, tra due volontà. Su questo punto sorge il problema, perché l'eredità passa di mano quando colui che lascia in eredità non c'è più e dunque non si vedono rispettate le condizioni per costituirsi come transazione volontaria.

Già Kant in *Metafisica dei costumi* aveva affrontato il problema dell'eredità. Egli tratta di questa tematica in una sezione episodica, quella dell'acquisizione ideale di un oggetto esterno dell'arbitrio. Kant definisce l'eredità un acquisto ideale perché «l'acquisizione da parte dell'*erede* (*haeres institutus*) e il lascito da parte del *testatore* (*testator*), ossia questo scambio del mio-tuo, avvengono in un solo istante (*articulus mortis*), cioè nel momento in cui il testatore cessa di vivere, e non si tratta dunque di un vero e proprio trasferimento (*translatio*) in senso empirico, che presuppone invece due atti in successione – quello

²³⁵ H. Steiner, *op. cit.*, p. 82.

²³⁶ *Ivi*, p. 83.

in cui uno lascia il suo possesso e quello in cui l'altro vi subentra – ma costituisce un acquisto ideale»²³⁷.

Hillel Steiner parla di «*legal fiction*»²³⁸, di finzione giuridica, che ebbe inizio nel diritto romano, per rappresentare lo stato di cose intorno alla questione della giustificazione giuridica dell'eredità. Tuttavia per Steiner l'eredità rappresenta la seconda giusta imposta, adatta per finanziare il *basic income*.

Ciò perché alla morte del testatore i beni lasciati in eredità tornerebbero «nella condizione simile a quella di ogni risorsa di origine naturale»²³⁹. In questa condizione naturale le cose, come abbiamo visto in precedenza, sono senza proprietario e dunque possono essere distribuite fra tutti, in base al secondo diritto fondamentale dei diritti di proprietà di Steiner.

Lo stesso principio, che guida la seconda giusta imposta di Steiner, si applica anche alla terza imposta che l'autore ritiene come giusta: l'imposta sul patrimonio genetico. Hillel Steiner precisa che «mentre le idee di tassare la proprietà delle risorse naturali e i beni dei defunti non sono né nuove né sconosciute, il tipo di imposta che stiamo per prendere in considerazione non ha ricevuto alcuna discussione in tutta la letteratura di cui ho una conoscenza. Senza dubbio questo è dovuto in parte a causa della relativamente recente natura delle scoperte scientifiche che fanno da sfondo a questa proposta fiscale, ma può anche essere a causa dello statuto ontologico incerto degli oggetti scoperti. Questa incertezza, almeno, rappresenta la mia imprecisione»²⁴⁰.

Steiner ritiene che nel primo diritto fondamentale, quello della proprietà di sé stessi, risiede un paradosso: esso «nasce dal semplice

²³⁷ I. Kant, *op. cit.*, p. 195.

²³⁸ H. Steiner, *op. cit.*, p. 85.

²³⁹ A. Carling, *Just Two Just Taxes*, in P. Van Parijs, *op. cit.*, p. 94.

²⁴⁰ H. Steiner, *op. cit.*, p. 86.

fatto che ognuno di noi, come un agente morale non primordiale, è il prodotto del lavoro di altri agenti morali. Solo i primordiali agenti morali – gli esseri umani adulti primordiali, diciamo - non sono descrivibili in questo modo. Come, allora, potrebbe definirsi, chiunque tranne i nostri antenati primordiali e i loro successivi assegnatari, proprietà di sé stesso?»²⁴¹.

Dunque il nostro patrimonio genetico non può essere considerato, secondo Steiner, proprietà di noi stessi. Esso dovrebbe figurare tra le risorse naturali e dunque potrebbe essere gravato da imposta. Egli la concepisce come un'imposta sul patrimonio genetico dei bambini. Nella sua visione i genitori dei bambini con i geni di maggior valore sono tenuti a versare un'imposta più elevata.

Steiner precisa: «io penso che questa imposta sul patrimonio genetico dei bambini non sia una tassa sulla loro abilità. Non è necessariamente intendibile come una redistribuzione dai genitori dei bambini più capaci a quelli dei meno capaci. Il motivo è che il patrimonio genetico è solo uno dei fattori che contribuiscono alla produzione di abilità. Il patrimonio genetico predispone un organismo allo sviluppo di certe abilità (o disabilità). Se, e in quale misura le abilità o le disabilità si sviluppano effettivamente, dipende dalla qualità e quantità degli altri fattori produttivi con i quali l'organismo interagisce»²⁴². Come da premessa di Steiner, la questione di una tassa sul patrimonio genetico è un'idea che non è mai stata presa in considerazione in precedenza da altri autori e, anche dopo di lui, non ci risulta che ce ne sia traccia nel panorama filosofico.

Queste tre imposte, sulla natura, sull'eredità e sul patrimonio genetico, sono concepiti da Steiner per creare un fondo da dove prendere le risorse per finanziare il *basic income*. Per quanto riguarda la quantificazione di queste imposte, Steiner dice che la questione è gravata

²⁴¹ *Ivi*, p. 87.

²⁴² *Ivi*, pp. 88-9.

da una certa incertezza. Egli da contezza solo di una stima della prima imposta, non potendo fornire dei dati sulle altre due. Sulla prima egli dice che, al momento in cui scrive, utilizzando i dati del Federal Reserve Board, si potrebbe dare ad ogni cittadino americano un reddito di «\$4000 all'anno (1985 US dollars)»²⁴³.

Alan Carling in *Just Two Just Taxes* critica quanto detto da Hillel Steiner. Studioso di matematica e di politica, Carling ha insegnato scienze sociali presso l'Università di Bradford, nel Regno Unito. Egli critica Steiner, reo con il suo pensiero di non essere abbastanza libertario. L'individuo che verrebbe fuori dalle argomentazioni di Steiner sarebbe gravato, secondo Carling, in ogni dove di imposte e quindi non sarebbe libero come dice di essere.

Alan Carling dice: «così lontano dall'essere l'individuo rampante Thatcheriano, quest'ultimo grato a nessuno nell'esercizio del diritto, il giovane libertario è pieno fino all'orlo di obbligazioni fiscali. Il povero bambino difficilmente può aprire la bocca per gridare senza incorrere in una passività fiscale»²⁴⁴.

Differentemente da Steiner, Carling giustifica il *basic income* facendo leva sul tema «dell'ingiustizia delle transazioni piuttosto che su quello dell'ingiustizia della distribuzione delle risorse iniziali»²⁴⁵. Riprendendo le analisi di Marx, Carling pensa che nelle società capitalistiche i non proprietari sono costretti, per garantirsi uno standard di vita dignitoso, a lavorare per i proprietari.

Egli dice che sebbene non sia l'unico, il «reddito di base è sicuramente un rimedio, dal momento che l'effetto del pagamento del reddito di base è proprio quello di rimuovere da ogni individuo la compulsione a essere impiegato solo per guadagnare il pane quotidiano.

²⁴³ *Ivi*, p. 89.

²⁴⁴ A. Carling, *op. cit.*, p. 93.

²⁴⁵ *Ivi*, p. 96.

(...) Quindi potrebbe essere legittimo, per motivi libertari (...) creare un fondo per proteggere i nullatenenti dalla coercizione da parte dei proprietari»²⁴⁶.

Indaghiamo ora l'approccio egualitario al *basic income*. In *Arguing for basic income* due autori, John Baker e Brian Barry, dibattono su questo tema prendendo posizioni diverse: il primo a favore, il secondo contro. Il contributo di John Baker è contenuto nel saggio *An egalitarian case for basic income*. Lo sforzo operato dall'autore è di giustificare, su base egualitaria, l'idea del *basic income*. Ciò viene fatto partendo da una specifica versione dell'egualitarismo: l'*equal outcome*, l'uguaglianza dei punti di arrivo o dei risultati²⁴⁷.

John Baker afferma che se l'ideale egualitario fosse quello dell'uguaglianza di tutti i redditi, «il caso del reddito di base emerge da questo ideale come un lineare corollario, come i critici dell'uguaglianza riconoscono quando si lamentano che nessuno sarebbe disposto a lavorare se potesse ottenere una quantità di reddito tale da rimanere seduto a casa»²⁴⁸.

Tuttavia, secondo Baker, questo ideale è più complicato di quanto qui esposto e ciò perché persone diverse hanno bisogni e produttività diverse. Quindi la giustificazione egualitaria del *basic income* fa emergere la necessità di una «particolare concezione dell'uguaglianza economica da cui si può derivare il reddito di base»²⁴⁹. La versione dell'egualitarismo che John Baker sposa è, come già detto, l'uguaglianza dei risultati. Questa particolare concezione dell'egualitarismo è vista dall'autore come molto diversa da quella dell'uguaglianza delle opportunità di Dworkin, Arneso, Cohen.

²⁴⁶ *Ivi*, pp. 96-7.

²⁴⁷ Voce enciclopedica: *Equality of outcome*, <https://edeq.stanford.edu/sections/equality-outcome> (consultato il 02/02/2017).

²⁴⁸ J. Baker, *An Egalitarian Case for Basic Income*, in P. Van Parijs, *op. cit.*, p. 101.

²⁴⁹ *Ibidem*.

Baker dice: «Nella misura in cui il nostro egualitarismo esprime una preoccupazione diretta del benessere delle persone, esso ci guiderà verso la versione più accettabile dell'uguaglianza dei risultati. Inoltre, la nostra preoccupazione per promuovere il rispetto universale e il rispetto di sé, e di promuovere la cooperazione rispetto alla competizione, ci farà aborreire la mentalità vincente/perdente incoraggiata dall'uguaglianza delle opportunità»²⁵⁰. Per Baker, il fatto che alcuni autori possano vedere delle somiglianze tra l'uguaglianza delle opportunità di Dworkin e Cohen e l'uguaglianza dei risultati, è un punto di forza a favore di quest'ultima versione dell'egualitarismo.

Inoltre Baker rivendica la differenza tra l'uguaglianza dei risultati e il principio di differenza di Rawls. Come abbiamo visto nel § 3.3 il principio di differenza prescrive che le disuguaglianze economiche siano tollerate se apportano dei benefici ai meno avvantaggiati. Tuttavia Rawls non giustifica, a partire da questo principio e malgrado ciò che dice Van Parijs, il *basic income*. Anche con la dottrina dei beni primari John Rawls aveva fatto emergere questa posizione e l'inclusione del tempo libero all'interno dei beni primari stessi gli aveva permesso di non ritenere giusta una società che mantenesse i più volte citati surfisti di Malibu.

Sebbene in tempi recenti ci sia chi, come l'economista e premio Nobel per l'economia Paul Krugman²⁵¹, pensa siano tra loro intrecciate, ci sono diverse differenze tra l'uguaglianza delle opportunità, così come esposta da Rawls, e l'uguaglianza dei risultati di John Baker, così come rivendicata da quest'ultimo.

Infatti, rispetto al principio di differenza di Rawls, l'uguaglianza dei risultati di Baker prescrive che le ineguaglianze economiche «sono

²⁵⁰ *Ivi*, p. 104.

²⁵¹ Per approfondimenti si veda in P. Krugman, *More Thoughts on Equality of Opportunity*, <https://krugman.blogs.nytimes.com/2011/01/11/more-thoughts-on-equality-of-opportunity/> e in P. Krugman, *Liberty, Equality, Efficiency*, <https://www.nytimes.com/2014/03/10/opinion/krugman-liberty-equality-efficiency.html> (consultati il 03/02/2017).

giustificate quando vengono in soccorso a bisogni ineguali o sono una compensazione per lavori ineguali»²⁵². Baker sottolinea che in questa concezione dell'egualitarismo «i principi della libera scelta dell'occupazione e del diritto di non lavorare giocano un ruolo centrale»²⁵³.

L'ideale egualitario della concezione di John Baker «richiede rimesse differenziate per coprire i bisogni di base di ciascuno, bisogni che vanno definiti sulla base di un accordo sociale. Questo ideale richiede anche che una giusta ricompensa sia riconosciuta a coloro che lavorano, in relazione alla durata del lavoro e allo sforzo profuso, anche questi valutati secondo un accordo definito socialmente»²⁵⁴.

Appare allora evidente come per John Baker il *basic income* possa essere giustificato sulla base della concezione dell'uguaglianza dei risultati. Il soddisfacimento delle esigenze di base, che il *basic income* farebbe, è secondo Baker in linea con gli scopi che una società ispirata dagli ideali egualitari dovrebbe avere. L'altro compito della società egualitaria è quello di preparare le condizioni affinché le persone sentano l'obbligo sociale di partecipare alla vita produttiva. Ciò per generare una ricchezza tale da soddisfare anche i bisogni di base che essa stessa deve garantire.

Baker non vede contraddizione tra questi due principi: «la penalità per trascurare i propri obblighi sociali non deve comportare la privazione personale. Ma chiaramente questo argomento può costituire solo un contributo limitato al caso del reddito di base; dal momento che l'impulso umanitario su cui si basa è temperato dalla sensazione che la società dovrebbe aiutare solo coloro che si aiutano, e perché la società

²⁵² J. Baker, *op. cit.*, p. 122.

²⁵³ *Ibidem.*

²⁵⁴ P. Van Parijs, *op. cit.*, p. 16.

sarebbe soddisfatta da fornire l'assistenza pubblica a coloro che versano in una condizione di comprovata necessità»²⁵⁵.

L'altro contributo necessario per dimostrare la sensatezza del *basic income*, e la sua giustificazione su base egualitaria, riguarda la sua elargizione a prescindere dalla volontà di lavorare. John Baker pensa che sia possibile implementare nella società il *basic income* anche se non sempre. Infatti ciò è possibile «solo in un'economia abbastanza produttiva, nella quale la scelta di non lavorare non entri in conflitto con la soddisfazione dei bisogni di base delle persone. (...) Ne consegue che nelle società dove ciò sia applicabile, il reddito incondizionato in questione deve essere sufficiente a soddisfare i bisogni di base; in un'economia ad alta produttività sarebbe senza dubbio possibile superare questo livello (...)»²⁵⁶.

Quindi possiamo concludere che il pensiero di John Baker prevede che una misura come il *basic income* è possibile in una società sulla base di principi egualitari. Ciò perché se «in una società ragionevolmente ricca esiste un surplus, questo surplus può e deve essere redistribuito tra tutti in misura eguale, in modo da coprire le esigenze di base di tutti i componenti della società»²⁵⁷.

Il filosofo Brian Barry (1936 – 2009) non è d'accordo con John Baker. Nel saggio *Equality yes, basic income no* egli spiega la sua posizione. Come Baker, Barry si definisce un sostenitore dell'egualitarismo e crede, quindi, nella necessità di una maggiore applicazione dei suoi principi all'interno delle moderne società capitalistiche. Tuttavia Barry non crede che il *basic income* possa essere giustificato pienamente su base egualitaria.

²⁵⁵ J. Baker, *op. cit.*, p. 123.

²⁵⁶ *Ibidem*.

²⁵⁷ P. Van Parijs, *op. cit.*, p. 16.

Barry contesta Baker su questo punto: «(...) io non penso che Baker abbia giustificato adeguatamente il caso del reddito di base né penso che ciò possa essere su basi egualitarie, sebbene considerazioni di libertà ed efficienza darebbero un certo supporto»²⁵⁸. Infatti Brian Barry non nega che si possa giustificare il *basic income* in assoluto ma egli è più incline a pensare che ciò possa essere possibile appellandosi all'idea di libertà.

All'interno del saggio di Baker, Barry ritiene che ci siano alcune giustificazioni su basi libertarie al *basic income*. In particolare nella parte relativa al lavoro, Baker aveva espressamente sostenuto che, secondo l'uguaglianza dei risultati, la libera scelta dell'occupazione e il diritto di non lavoro giocavano un ruolo chiave. Da questa particolare concezione egualitaria Baker aveva derivato la giustificazione per il *basic income*.

Tuttavia, secondo Baker, l'applicazione del *basic income* era possibile solo a patto che ci si fosse trovati di fronte ad un'economia abbastanza produttiva. Brian Barry è convinto che le considerazioni sul lavoro di Baker siano giustificabili pienamente facendo leva su argomenti libertari. Barry dice: «Io credo che noi dovremmo ammettere un trade-off tra libertà e uguaglianza»²⁵⁹.

Secondo Philippe Van Parijs, le giustificazioni del *basic income* che finora sono state indagate, cioè quelle su basi libertarie ed egualitarie, ci hanno mostrato che si è comunque rimasti attaccati ad una prospettiva individualistica. Queste giustificazioni sono state *bipartisan*, ossia portate avanti sia da uomini di destra che di sinistra. A loro si oppongono i cosiddetti comunitaristi, che si chiedono se ci sia «un modo di argomentare in favore del basic income, non come oggetto di diritti

²⁵⁸ B. Barry, *Equality yes, basic income no*, in P. Van Parijs, *op. cit.*, p. 128.

²⁵⁹ *Ivi*, p. 240.

esclusivamente individuali, ma come strumento essenziale per la realizzazione del bene comune di una società»²⁶⁰.

Il contributo presente all'interno di *Arguing for basic income* è dell'economista britannico Bill Jordan, classe 1936, dal titolo *Basic income and the common goods*. In questo saggio l'autore ha l'obiettivo di mostrare come sia possibile una giustificazione, su base comunitaria, del *basic income*.

Bill Jordan comincia la sua opera affermando che l'interesse per il *basic income*, pur avendo egli studiato filosofia e politica, gli giunse dalla vita pratica, ossia dall'essere stato assistente sociale e attivista con le persone povere: «È stato in questo periodo della mia vita che mi sono imbattuto e ho abbracciato l'idea del reddito di base, come un contributo alla soluzione dei problemi specifici che ho incontrato; da allora, sono tornato alla "vita contemplativa", per considerare le implicazioni filosofiche di questa idea»²⁶¹.

Proprio rispetto al tema della povertà ed ai modi di affrontarla, Jordan marca la distanza rispetto ad altri autori. Infatti le definizioni di povertà, come quella relativa, secondo Jordan tendono a fare riferimento ad uno standard di vita prevalente in una particolare società. Secondo l'autore un po' di tale nozione di povertà sembra essere presente alla base del principio di differenza di John Rawls. Jordan interpreta Rawls e dice che per quest'ultimo «la giustizia implica che ognuno deve tener conto degli interessi dei membri più svantaggiati della comunità»²⁶².

Bill Jordan mostra la sua contrarietà a questa visione: «Eppure non sono soddisfatto di queste definizioni, perché ciò che segue dalle rivendicazioni dei poveri è discusso in termini di redistribuzione piuttosto che di partecipazione. Infatti si presume che un certo tipo di

²⁶⁰ P. Van Parijs, *op. cit.*, p. 23.

²⁶¹ B. Jordan, *Basic income and common goods*, in P. Van Parijs, *op. cit.*, p. 155.

²⁶² *Ivi*, p. 158.

ripartizione di reddito o di ricchezza si tradurrà solo in futuro in una maggiore condivisione all'interno della società e ai maggiori benefici della cooperazione sociale. Non abbastanza attenzione è rivolta al concetto di appartenenza, e ciò che essa comporta. Un membro non è solo qualcuno che ha gli stessi diritti degli altri membri, lui o lei è una persona che partecipa degli stessi beni comuni, che condivide le stesse forme di vita. Inoltre, direi che i processi di redistribuzione possono essere giustificati solo facendo riferimento alla partecipazione, come la condivisione di beni comuni di qualche tipo»²⁶³.

Dunque emerge che la piena appartenenza degli individui alla società è l'elemento cardine dell'ideale comunitario che Jordan porta avanti. Nel confronto con le teorie liberali della giustizia il filosofo britannico dice che «una adeguata teoria della giustizia distributiva deve includere un'analisi della democrazia, dell'appartenenza e della partecipazione, e quindi tenere conto dei modi in cui le persone condividono le loro vite come una comunità»²⁶⁴. Non è, quindi, sufficiente che una tale teoria della giustizia elabori solo quali siano i diritti fondamentali di ognuno. Per Bill Jordan occorre sapere come «una comunità deve governarsi, e quali principi devono avere la miriade di coalizioni, reti, clan, sindacati, quartieri, associazioni, famiglie, legami e amicizie che compongono le sue relazioni sociali»²⁶⁵.

Secondo Jordan e i comunitaristi, nella società le identità e i destini degli individui sono legati fra loro in una interdipendenza. I processi di condivisione dei beni della società e di cooperazione nelle decisioni collettive creano interessi comuni e mutue obbligazioni. In definitiva creano quel senso di appartenenza alla comunità che è il fine delle teorie comunitariste così presentate da Bill Jordan.

²⁶³ *Ibidem.*

²⁶⁴ *Ivi*, p. 159.

²⁶⁵ *Ibidem.*

A questo punto della trattazione l'autore fa emergere il ruolo dei beni comuni, cioè di quei beni che appartenerebbero a tutti i membri di una comunità, senza eccezioni. Jordan dice: «alcuni beni sono intrinsecamente condivisi, perché non posso essere divisi e ripartiti agli individui ed ai gruppi, perché nessuno può essere escluso dal godere del loro essere beni pubblici puri»²⁶⁶.

L'esempio che fa Jordan per spiegare il concetto di condivisione insito nei beni comuni è quello dell'ambiente e tutto ciò che ne fa parte: acqua, aria pulita, vegetazione sana, sistema ecologico e vita animale. L'ambiente così descritto rappresenta un bene pubblico che dipende, nella sua integrità, dalle azioni di ognuno. Jordan ha l'esigenza di estendere il concetto di bene comune, per arrivare ad includervi la nozione di qualità di vita. Goduta da tutti i membri di una comunità, «questa qualità di relazioni sociali non è divisibile e dipende dall'azione di tutti i membri»²⁶⁷. Anche la moralità, per Jordan, è un bene pubblico.

L'autore tratteggia le caratteristiche dei beni comuni: «a) Essi si ottengono (se non del tutto) attraverso la cooperazione attiva tra gli individui, che può essere volontaria, perché è per il beneficio reciproco. Gli individui riconoscono che hanno un interesse per il bene comune e che gli altri così come se stessi beneficerebbero dall'agire (o non agire) in questo modo (...); b) Sono beni comprensivi piuttosto che esclusivi. Il fatto che nessuno può essere escluso dal beneficio è accettato come parte della natura dei beni, piuttosto che come un problema (...); c) Il coordinamento tra gli individui non è da meccanismi mano invisibile o costrizione, ma per l'azione volontaria, la persuasione razionale, il dibattito, la negoziazione, la contrattazione e la cooperazione (...)»²⁶⁸.

I problemi che sorgono all'interno della visione comunitarista della società riguardano l'efficacia dei suoi assunti di fondo. Infatti essi

²⁶⁶ *Ivi*, p. 161.

²⁶⁷ *Ibidem*.

²⁶⁸ *Ivi*, p. 162.

si basano sulla volontaria cooperazione tra gli individui e i gruppi che dovrebbero cooperare. Jordan evidenzia che, sebbene le parti coinvolte nelle dinamiche comunitarie ottengano sicuramente dei vantaggi, è tuttavia ovvio che queste parti possono trovarsi tra di loro in situazioni di conflitto e di competizione. Ciò potrebbe vanificare i presunti vantaggi della cooperazione.

Dopo aver esposto in cosa consistono i beni comuni, l'autore afferma che il godimento di essi è un punto di arrivo della società, piuttosto che un punto di partenza. Lo sforzo delle istituzioni dovrebbe essere, per Bill Jordan, quello di «condividere le risorse finite (e altri beni divisibili) in modo tale da consentire a tutti di partecipare all'utilizzo dei beni comuni, che sono le migliori qualità possibili delle relazioni tra i membri di una comunità»²⁶⁹.

Per ottenere ciò Jordan sostiene la necessità del *basic income*. Infatti un reddito di base costituirebbe il mezzo migliore in mano alle persone, e in particolare a coloro che non possiedono né sufficiente reddito né lavoro, per accrescere i loro consumi e il loro potere contrattuale nello scegliere l'occupazione. Ciò costituirebbe la *conditio sine qua non* per godere dei beni comuni che danno la piena appartenenza degli individui alla società.

Jordan fa riferimento alla situazione storica nella quale vive. Egli afferma che, a partire dagli anni '70, in Inghilterra «una minoranza della popolazione è stata esclusa dalla partecipazione e dal controllo sulle decisioni collettive. Negli ultimi dieci anni lo status economico e politico di una parte crescente di cittadini si è ulteriormente deteriorato. Le ragioni di ciò sembrano risiedere nella predominanza nella classe politica di istanze liberiste e nell'inefficacia dei sistemi di welfare state del dopoguerra come mezzi per creare benessere tra i cittadini»²⁷⁰.

²⁶⁹ *Ivi*, p. 163.

²⁷⁰ *Ivi*, p. 170.

Jordan riconosce i meriti dello sviluppo economico del dopoguerra, come la produzione di benessere diffuso. Ciononostante, per Jordan il liberismo economico e l'inefficacia dei sistemi di welfare state, come già ricordato da altri autori all'interno dell'elaborato di tesi, portarono al dilagare, agli inizi degli anni '70 del Novecento, di fenomeni di esclusione sociale e di disoccupazione strutturale. Jordan crede che la migliore condizione politico-sociale per risolvere tale situazione sia la democrazia. Essa consentirebbe di «combinare l'equità che deriva dal mercato e dalla proprietà, con l'equità che deriva dai beni comuni»²⁷¹.

Per Bill Jordan lo strumento che, nel sistema democratico, potrebbe curare gli effetti del progresso, favorendo le istanze di cooperazione e condivisione, è il *basic income*. Egli dice: «il reddito di base è giustificato dal fatto che si tratta di un passo necessario per uscire da una situazione nella quale un ulteriore allargamento dei processi democratici è bloccato dall'istituzionalizzazione di situazioni di lavoro esclusivo e dagli interessi della maggioranza della popolazione occupata»²⁷².

L'autore è consapevole che questi ragionamenti potrebbero prestare il fianco a varie obiezioni. Una di esse è che la giustificazione comunitario-democratica del *basic income* è viziata da un cortocircuito interno, poiché la maggioranza della popolazione occupata dovrebbe favorire una minoranza sottoccupata o inoccupata. Questa «situazione può rappresentare un paradosso: il progresso nella democratizzazione della società è prigioniero di una situazione dilemmatica tra gruppi di interesse che non può essere superata con il processo democratico stesso, perché implica che ad una minoranza è strutturalmente precluso il raggiungere un accordo con la maggioranza»²⁷³.

²⁷¹ *Ivi*, p. 173.

²⁷² *Ibidem*.

²⁷³ *Ivi*, p. 174.

Tuttavia Bill Jordan crede nella democrazia e dice che, pur avendo dei limiti come tutte le altre forme di governo della socialità, «se i principi democratici di scelta sociale possono dimostrarsi capaci di allargare il controllo degli individui sulle decisioni circa il loro ambiente condiviso, allora tutti noi abbiamo un interesse per il progresso della democratizzazione della società»²⁷⁴. Ciò è stato possibile, secondo Jordan, in varie fasi storiche dove lo spirito della democrazia si è dimostrato piuttosto resiliente e robusto, di modo da far fiorire la democrazia stessa in luoghi che non ci saremmo mai immaginati.

In *Arguing for basic income* il saggio di André Gorz dal titolo *On difference between society and community, and why basic income cannot by itself confer full membership of either*, fa da contraltare alle tesi di Bill Jordan. Il filosofo francese Gorz lo avevamo già incontrato nel § 2.3, dedicato alla storia del *basic income* nell'Europa degli anni '80 e '90 del Novecento. In quel paragrafo era già emerso che André Gorz maturò, durante la sua vita, diverse considerazioni sul *basic income*.

Da un iniziale contrarietà egli giunse nei suoi ultimi scritti a ritenerne la necessità. Infatti nel § 2.3 avevamo visto come nel saggio *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Gorz sostiene il *basic income* come una misura necessaria per passare dalla società capitalistica a quella della multiattività. Quest'ultima si differenzia dalla società capitalistica perché le sue politiche sono pensate in funzione dell'individuo e della sua autonomia, invece che in funzione del capitale. In quel saggio il *basic income* viene visto come una di quelle politiche.

Invece, in *On difference between society and community, and why basic income cannot by itself confer full membership of either* Gorz ritiene che il *basic income* non possa essere giustificato **su basi comunitarie perché, non prevedendo alcun obbligo di lavoro, non conferirebbe la piena appartenenza degli individui alla società**. L'analisi di Gorz parte con l'apprezzamento nei confronti del pensiero di

²⁷⁴ *Ibidem*.

Bill Jordan nel sostenere che la società moderna si divida in due tipologie, le comunità micro-sociali e quella macro-sociali.

André Gorz dice: «il primo tipo è ciò che chiamo comunità micro-sociali come la famiglia, un club, una coop, una rete di auto-aiuto, un'associazione di quartiere per il mutuo aiuto, e così via. La caratteristica distintiva di queste comunità micro-sociali è che si basano su interessi e sforzi comuni (...); il secondo tipo di comunità, che Bill Jordan chiama “la comunità politica”, è quella che io chiamo macro-sociali. I rapporti macro-sociali tra i membri di uno Stato-nazione, una provincia o una città, non possono essere auto-regolati coscientemente dagli individui che interagiscono»²⁷⁵.

Per Gorz le dinamiche della comunità macro-sociale hanno prodotto fenomeni negativi come la disintegrazione sociale. La forza motrice di questo effetto è stato lo sviluppo del libero mercato che è andato a «detrimento della cooperazione volontaria per il bene comune»²⁷⁶. Tuttavia Gorz è d'accordo con Bill Jordan nell'accordare allo sviluppo alcuni meriti. Uno di essi è che la disintegrazione sociale non ha significato solo uno sradicamento ma anche un'emancipazione da alcuni contesti limitanti.

Ciononostante, per Gorz il problema è che «nella società capitalistica di mercato non è rimasto molto spazio per lo sviluppo di nuovi e differenti tipi di comunità micro-sociali basate sulla cooperazione volontaria e su progetti condivisi. I bisogni, come di norma, sono soddisfatti dalla produzione e scambio di beni, e le comunità basate sulla condivisione possono solo coprire i spazi vuoti che né la produzione di beni né lo stato vogliono o si preoccupano di coprire»²⁷⁷.

²⁷⁵ A. Gorz, *On difference between society and community, and why basic income cannot by itself confer full membership of either*, in P. Van Parijs, *op. cit.*, p. 178.

²⁷⁶ *Ivi*, p. 179.

²⁷⁷ *Ibidem*.

Per risolvere questa situazione, Bill Jordan aveva pensato, secondo Gorz, che bisognasse rendere tutta la popolazione, nessuno escluso, membro effettivo della comunità politica, anche detta macro-sociale. André Gorz è in disaccordo con Jordan. Egli dice: «La membership della “comunità politica” non comporta di per sé integrazione. Infatti non significa nient’altro che cittadinanza. Essa significa che, al di là dell’esistenza come persona privata, si hanno anche diritti e obbligazioni comuni a tutti che producono un *individuo generale*, uguale e intercambiabile con gli altri. Ma questo tipo di membership astratta e anonima non conferisce alcun senso di appartenenza, di sentimento di partecipazione e di solidarietà»²⁷⁸.

Bill Jordan aveva riconosciuto questo dato di realtà, decretando l’ineffettività delle istituzioni di welfare state del dopoguerra nel creare interessi comuni tra i membri della società. La soluzione era per Jordan il *basic income*. ma Gorz non è d’accordo con lui.

Infatti Gorz dice che «*il reddito di base non avrebbe fatto molta differenza per questa situazione*. Esso è di per sé un’istituzione di welfare state, un diritto dato a tutti cittadini per legge ma che di per sé **non implica alcun legame comunicativo, cooperazione volontaria, partecipazione o condivisione. Ciò non significa in alcun modo che le persone si preoccupano l’uno per l’altro non di più di quanto hanno fatto in precedenza, ma semplicemente che sono presi in carico più estensivamente da parte dello Stato**»²⁷⁹.

Bill Jordan aveva presentato il *basic income* come una misura capace di compensare le storture della società di mercato capitalistica e di allocare in maniera più funzionale il lavoro. Anche se ciò fosse vero, Gorz contesta a Jordan che il *basic income* possa permettere la piena appartenenza degli individui alla società. Secondo il filosofo francese, Jordan rimarrebbe intrappolato in una visione materialista della povertà

²⁷⁸ *Ibidem*.

²⁷⁹ *Ivi*, p. 180.

come mancanza di denaro. Più o meno la stessa critica che Jordan aveva mosso ad altri autori tra cui Rawls. Secondo Gorz, ricevere maggiore reddito potrebbe sicuramente essere visto come un miglioramento per l'individuo ma non gli fornirebbe la piena partecipazione alla società.

Secondo André Gorz, per permettere agli individui di sentirsi parte della società, cioè di sperimentare un'uguaglianza reale, e non solo formale, gli uni con gli altri, **serve il lavoro**. Egli dice: **«per far sperimentare ad una persona il sentirsi uguale alle altre, bisogna che essa si senta utile alla società (...). In altre parole, una persona ha bisogno di un lavoro** e, inoltre, non di una tipologia casuale di lavoro come far camminare il cane di qualcuno, lustrare le scarpe o vendere i fiori agli angoli della strada»²⁸⁰.

Secondo Gorz, Jordan riconosce, alla fine del suo saggio, **l'importanza del lavoro**. Ciò perché, ricevendo il *basic income*, le persone sceglierebbero di fare dei lavori anche non qualificati, per integrare ulteriormente il proprio reddito. La critica di Gorz a Jordan riguarda proprio quest'ultimo dato che, nei fatti, non consentirebbe a Jordan di fare distinzione fra lavori socialmente utili e lavori casuali.

Infatti Bill Jordan diceva che il *basic income* «darebbe sia agli uomini che alle donne l'incentivo a prendere tali lavori»²⁸¹. In merito a ciò André Gorz esprime due considerazioni: «1) Nella formulazione appena citata, Bill Jordan sottintende che la frammentazione del mercato del lavoro deve essere accettata come un dato di fatto, e che le forze di mercato sono costrette a plasmare la natura e il contenuto dei posti di lavoro. (...) Il reddito di cittadinanza sarebbe quindi un modo di sovvenzionare i datori di lavoro e aspiranti datori di lavoro che vogliono manodopera a buon mercato e nessun tipo di impegno a che le persone lavorino per loro. Si sentiranno incoraggiati a offrire posti di lavoro come un semplice modo per integrare il reddito di base. Il risultato è

²⁸⁰ *Ibidem*.

²⁸¹ B. Jordan, *op. cit.*, p. 172.

quello che io chiamo la sud-africanizzazione della società; 2) Il reddito di cittadinanza può, naturalmente, avere un significato più positivo, e io non dubito che Bill Jordan ha quest'ultimo in mente. Invece di mantenere in vita una sottoclasse di persone povere, non qualificate e senza lavoro, il reddito di base potrebbe contribuire a diffondere il lavoro socialmente utile in modo più uniforme in tutta la popolazione attiva nel suo insieme, e tra gli uomini e le donne in particolare, stimolare una riduzione dell'orario di lavoro, fare posti di lavoro qualificati accessibile a tutti, e aprire nuove opportunità illimitate per lavoro di comunità non pagato»²⁸².

In conclusione del saggio, André Gorz espone più chiaramente i motivi per il quali è contrario al pensiero di Bill Jordan. **Secondo il filosofo francese, una giustificazione del *basic income* non può essere fondata su fondamenti comunitari, a causa del suo essere una misura incondizionata. Gorz dice: «a mio avviso, esonerare le persone dal lavorare per garantire loro un reddito in ogni caso non è un modo di dare loro piena adesione della loro società. Non si può diventare un membro di una comunità se non si dispone di alcun obbligo verso di essa. Essere un membro di un gruppo significa che si può fare affidamento sugli altri, ma anche di poter contare su di te. Non ci può essere integrazione senza degli obblighi reciproci»²⁸³.**

Per queste ragioni Gorz sostiene l'importanza di misure di sostegno al reddito. La versione che egli avanza è un reddito minimo condizionato all'espletamento, durante l'intero arco della vita, di 20.000 ore di lavoro. Come emerso nel § 2.3, André Gorz diventerà nella fase finale della sua vita un convinto sostenitore del *basic income*.

²⁸² A. Gorz, *op. cit.*, p. 183.

²⁸³ *Ivi*, p. 184.

CAPITOLO 4

Dibattito attuale e scenari futuri

4.1 L'Alaska e il Brasile

Il cammino del *basic income* è tutt'altro che in discesa. A differenza del reddito minimo che, dal secondo dopoguerra in poi, ha registrato una lenta e costante crescita in quasi tutti gli Stati europei, il *basic income* sembra ancora oggi possedere una realtà più teorica che pratica. Sussiste, infatti, nella cultura degli Stati membri dell'Unione Europea una visione delle politiche sociali basata su un forte paradigma lavoristico.

Ciò vuol dire che il godimento di sostegni minimi al reddito è legato a doppio filo alla disponibilità della persona al lavoro, pena la decadenza del sostegno stesso. Se a ciò aggiungiamo la considerazione che nel dibattito sul *basic income* l'ostacolo più grande ad una sua attualizzazione rimane quello dei costi, ci è chiaro come tale misura abbia ancora molta strada da fare.

Tuttavia nel resto del mondo non mancano le eccezioni. Una di queste è l'Alaska che grazie ad un dividendo sociale, l'Alaska Permanent Fund Dividend (di seguito PFD), attivo a regime dal 1982²⁸⁴, è in grado di distribuire ogni anno una somma di denaro a tutti i suoi residenti. Più che di un reddito di base puro, dovremmo parlare, per l'appunto, di un dividendo sociale, secondo la definizione che per primo ne dà James Mead in *Agathotopia* (1989): «Anche lo Stato potrebbe contribuire all'equiparazione del reddito proveniente dalla proprietà, qualora divenga titolare beneficiario di una parte delle risorse economiche del paese e utilizzi i proventi del capitale per finanziare

²⁸⁴ Per approfondire la storia del PFD si veda sul sito: <https://pfd.alaska.gov/Division-Info/Historical-Timeline> (consultato il 22/12/2016).

l'erogazione di un Dividendo Sociale (Social Dividend) a tutti i cittadini»²⁸⁵.

Possiamo definire, dunque, il dividendo sociale come un utile che viene calcolato da un fondo sovrano di proprietà di una data comunità politica e che viene distribuito a tutti i suoi membri. È propriamente il caso dell'Alaska dove nel PFD affluiscono il 25% dei proventi delle royalties del petrolio e del gas estratti in loco e i cui proventi vengono distribuiti a tutti i cittadini dell'Alaska.

Nel saggio dell'economista Scott Goldsmith, dal titolo *The Alaska Permanent Fund Dividend: A Case Study in Implementation of a Basic Income Guarantee*, presentato al 13° congresso del basic income Earth Network, viene descritta la storia, la struttura del fondo alaskano e i suoi effetti sull'economia dello Stato. L'obiettivo dichiarato del documento è quello di «dare al lettore gli approfondimenti sui fattori da considerare nell'implementazione del BASIC INCOME GUARANTEE negli altri paesi»²⁸⁶.

Goldsmith definisce il dividendo sociale alaskano come una implementazione, un'applicazione del *basic income*. Se, come abbiamo visto, il *basic income* è definito come un trasferimento monetario universale, individuale e incondizionato, possiamo facilmente dedurre come il dividendo sociale differisca di poco da esso. Infatti Goldsmith definisce il PFD come «essenzialmente universale, individuale, non-condizionato, uniforme, regolare e distribuito in contanti. I pagamenti hanno una cadenza annuale e variano da anno in anno e sono troppo bassi per combattere la povertà»²⁸⁷.

²⁸⁵ N. Mastrolia, M. T. Sanna, *op. cit.*, p. 431.

²⁸⁶ S. Goldsmith, *The Alaska Permanent Fund Dividend: A Case Study in Implementation of a Basic Income Guarantee*, 2010, http://www.iser.uaa.alaska.edu/Publications/bien_xiii_ak_pfd_lessons.pdf (consultato il 22/12/2016), p. 1.

²⁸⁷ *Ivi*, p. 4.

Entrambi si caratterizzano, quindi, per essere un trasferimento monetario dato a tutti, ricchi e poveri; per essere individuale e per richiedere come condizione d'accesso la sola cittadinanza. A differenza del reddito minimo, il *basic income* e il dividendo sociale non hanno infatti l'obiettivo dichiarato di combattere la povertà. Tuttavia dopo l'analisi del fondo alaskano emergeranno le positive conseguenze che ha prodotto.

Usando la definizione di *basic income* che Elena Granaglia e Madga Bolzoni ne danno in *Il reddito di base* (2016), possiamo dire che esso costituisca «uno zoccolo di reddito liberamente spendibile sulla base delle preferenze dei beneficiari»²⁸⁸. Tuttavia le differenze tra *basic income* e dividendo sociale sono due: la prima è che il PFD viene distribuito non mensilmente ma annualmente; la seconda è che l'importo di tale dividendo dipende dalla capitalizzazione delle materie prime che nel caso specifico dell'Alaska sono il petrolio e il gas naturale. Il *basic income*, invece, è finanziato tramite le imposte.

All'inizio del saggio di Goldsmith troviamo una breve descrizione delle specificità dell'Alaska, utile per spiegare la nascita e lo sviluppo del PFD. Nel 1959 l'Alaska diviene il 49esimo Stato USA, il più grande di tutti gli Stati dell'Unione per estensione ma anche il più piccolo per numero di abitanti, contandone circa 700.000 mila. Nel 1968 al largo della baia di Prudhoe, situata lungo la costa settentrionale dell'Alaska, viene scoperto il più grande giacimento di petrolio e gas naturale di tutta l'America del Nord.

Il sito petrolifero comincia ad essere sfruttato dal 1977 tramite un oledotto, il *Trans-Alaska Pipeline*, lungo circa 1.300 km, che collega i giacimenti fino a sud, al porto di Valdez. L'economia dello Stato dell'Alaska diviene da allora a trazione petrolifera. Considerando la sua particolare posizione geografica, ossia l'essere a cavallo del circolo polare Artico che pone l'Alaska lontano dai mercati, è evidente come

²⁸⁸ E. Granaglia, M. Bolzoni, *Il reddito di base*, Roma, Ediesse, 2016, p. 9.

ancora oggi «il petrolio è la risorsa naturale dominante e rappresenta un terzo di tutti i posti di lavoro, diretti e indiretti»²⁸⁹.

Nel 1976 per iniziativa del governatore repubblicano Jay Hammond (1922 – 2005) venne approvata «una riforma della costituzione dello Stato con la quale si stabiliva che il 25% dei proventi del petrolio dovesse essere posto in un fondo sovrano permanente strutturato in due parti: una metà vincolata e non spendibile senza la previa approvazione popolare, una seconda metà che poteva essere utilizzata secondo le modalità stabilite ogni anno dal governatore e dal parlamento»²⁹⁰.

L'obiettivo del governatore Hammond, alla base della creazione del PFD, era quello di dare una parte dei guadagni del fondo di investimento a tutti gli alaskani, quelli presenti e quelli futuri. Si voleva trasformare quello che può essere soltanto un guadagno da sfruttamento di risorse non rinnovabili, come il petrolio, in una vera e propria rendita di esistenza. Passare insomma da un privilegio ad un diritto.

La dimensione del PFD non è mai fissa. Essa infatti «è calcolata come la metà dei guadagni del Fondo permanente in media nel corso degli ultimi cinque anni, diviso per il numero di residenti ammissibili»²⁹¹. Il suo minimo storico lo ha raggiunto nel 1984, distribuendo 331,29 dollari ad abitante; Il suo massimo lo ha raggiunto nel 2008, con 3269 dollari. Idonei a ricevere il dividendo sono le persone di ogni età che vivono nel paese da almeno un anno e che intendono continuare a vivere in Alaska in futuro. Si stima che intorno al 95% della popolazione lo riceva ogni anno.

A questo punto della trattazione è interessante notare quale sia stato il dibattito all'interno della popolazione alaskana all'indomani

²⁸⁹ *Ibidem*.

²⁹⁰ C. Del Bò, E. Murra, *Per un reddito di cittadinanza. Perché dare soldi a Homer Simpson e ad altri fannulloni*, Firenze, goWare, 2014, p. 32.

²⁹¹ S. Goldsmith, *op. cit.*, p. 6.

dell'approvazione del PFD. Le discussioni e le alternative proposte sono simili a quelle che emergono quando si discute di reddito minimo: a livello dei singoli stati europei, laddove presente, per giustificarne il suo mantenimento; in Italia, quando periodicamente riemerge la necessità o meno di introdurre tale misura.

Infatti piuttosto che spendere i soldi ricavati dalla rendita petrolifera come dividendo da distribuire a tutti, alcuni legislatori dell'Alaska ritennero che sarebbe stato saggio «spenderli in programmi pubblici e, nello specifico, in progetti di capitale che avrebbero migliorato le infrastrutture come le strade, i porti, gli aeroporti, la produzione di energia etc»²⁹². Se il fine è lo sviluppo economico, secondo gli oppositori del PFD, ci sarebbe stato bisogno di investimenti piuttosto che di redistribuzione della ricchezza.

Sempre secondo i detrattori del PFD, dare un reddito a tutte le persone senza condizioni sarebbe stato poco saggio perché le avrebbe indotte a spenderli in modo dissennato, incoraggiandone i vizi. I più strenui difensori del PFD pensavano che tale reddito aiutasse le persone a sperimentare uno zoccolo duro di reddito, liberamente spendibile. Cionondimeno ci fu «la paura che parte del PFD sarebbe stato speso non saggiamente – dall'alcol ai viaggi alle Hawaii – e che avrebbe indotto le persone a porsi fuori dal mercato del lavoro e diventare così un peso economico»²⁹³.

Tuttavia a distanza di più di 30 anni dalla sua introduzione, il PFD continua a riscuotere un largo consenso tra gli alaskani. Politicamente popolare, a nessun legislatore verrebbe in mente di proporre modifiche a tale assetto delle cose o, ancor più estremo, di eliminare per intero il PFD, anche e soprattutto per paura di perdere consensi in vista delle elezioni.

²⁹² *Ibidem.*

²⁹³ *Ibidem.*

D'altronde i dati economici sono chiari. In 38 Stati dell'Unione in un arco temporale di vent'anni che va dai primi anni '80 ai primi anni '90, il reddito del 20% delle famiglie più ricche è cresciuto più velocemente del reddito del 20% di quelle più povere. L'Alaska fa eccezione poiché «è l'unico Stato nel quale il reddito del 20% più povero è cresciuto ad una velocità maggiore (25%) di quello del 20% più ricco»²⁹⁴. Tutt'oggi notiamo come l'Alaska non se la passi male. Dopo lo Utah è lo Stato con il coefficiente di Gini²⁹⁵ più basso di tutti gli Stati dell'Unione, pari a 0,422. Quella del PFD è l'unica implementazione di *basic income* che può portare dalla sua più di 30 anni di attività.

L'utopico sogno di disporre di un reddito universale, individuale e incondizionato, trova nell'Alaska il suo *topos*. Non si può, tuttavia, non evidenziare che nell'esempio alaskano sussistono delle specificità che, se non irripetibili, appaiono difficilmente esportabili altrove. Tali condizioni sono: «la combinazione di una risorsa remunerativa come il petrolio, di una bassa densità di popolazione, di solide istituzioni democratiche»²⁹⁶.

Un'altra eccezione è il Brasile. Qui infatti l'8 gennaio 2004 l'allora presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva ratificò il progetto di legge N° 10.835/2004, approvato nel 2003 dal Congresso Nazionale, che istituì la *renda básica de cidadania*, il reddito di base di cittadinanza. A partire dal 2005 a tutti i residenti brasiliani e a coloro che risiedono nel paese da più di 5 anni spetta un'indennità monetaria incondizionata e uguale per tutti. Indipendente dalla condizione sociale ed economica delle persone, l'importo di tale misura ha come scopo il far fronte ai

²⁹⁴ *Ibidem*.

²⁹⁵ «Il coefficiente di Gini, introdotto dallo statistico italiano Corrado Gini, è una misura della disuguaglianza di una distribuzione. È spesso usato come indice di concentrazione per misurare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito o anche della ricchezza. È un numero compreso tra 0 ed 1». Voce enciclopedica: *Coefficiente di Gini*, https://it.wikipedia.org/wiki/Coefficiente_di_Gini (consultato il 9 novembre 2016).

²⁹⁶ C. Del Bò, E. Murra, *op. cit.*, p. 32.

bisogni minimi di ogni individuo ed avendo, al contempo, uno sguardo rivolto al buon stato di salute delle finanze pubbliche.

Per il raggiungimento di questa legge è stato fondamentale l'apporto intellettuale e politico del senatore brasiliano Eduardo Suplicy, co-presidente onorario del BIEN.

Con questa legge si introduce formalmente un *basic income* universale e incondizionato. Diciamo formalmente poiché la legge stessa delega al potere esecutivo di individuare le modalità di implementazione della *renda básica* a due condizioni: «1) la previa individuazione delle risorse del budget federale da dedicare allo scopo; 2) dare priorità alle persone maggiormente in difficoltà dal punto di vista economico»²⁹⁷. Dunque nonostante l'approvazione della *renda básica* sia un passo avanti importante nel cammino lungo e tortuoso del *basic income*, la sua realtà giuridicamente solo formale rappresenta ancora una mancanza. Tuttavia un'altra misura sociale, il *bolsa familia*, è considerato un primo passo verso la *renda básica de cidadania*.

Il *bolsa familia* è un provvedimento fortemente voluto dal presidente Lula, approvato nell'ottobre del 2003 con l'obiettivo di combattere la povertà. Agendo come agirebbe un *basic income*, operò una razionalizzazione e semplificazione in campo sociale, riducendo da cinque programmi di distribuzione del reddito esistenti ad uno solo.

Con una spesa pari allo 0,6% del Pil, il *bolsa familia* consiste in un trasferimento monetario selettivo, secondo il quale «tutte le famiglie con un reddito pro capite sotto un certo livello – 120.00 Real (R\$) al mese – hanno diritto ad un supplemento di reddito di 50.00 R\$ se il reddito familiare è inferiore a 60.00 R\$ al mese, più un supplemento di

²⁹⁷ Ivi, p. 37.

15.00 R\$, 30.00 R\$ o 45.00 R\$ per, rispettivamente, uno, due, tre o più figli a carico fino all'età di 15 anni e 11 mesi»²⁹⁸.

Possiamo definire il *bolsa familia* come un reddito minimo perché è targhettizzato sulle famiglie povere ed è una misura condizionata. Difatti, per continuare a ricevere il trasferimento monetario, è necessario che le famiglie sottostiano ad alcune condizioni: «le donne incinte e i bambini in fase di allattamento devono presentarsi per esami medici presso i centri pubblici di assistenza sanitaria; i bambini fino ai 6 anni di età devono essere vaccinati secondo il calendario del Ministero della Sanità; i bambini dai 7 ai 16 anni devono frequentare la scuola, con una percentuale di presenza alle lezioni pari almeno all'85%»²⁹⁹.

Il *bolsa familia* all'inizio ha suscitato scetticismo nel popolo brasiliano. D'altronde il Brasile non è stato uno Stato con i conti in ordine. Tradizionalmente un *big spender* nel campo sociale, nella seconda metà del XX° secolo è stato uno dei paesi più diseguali del mondo, «con gli economisti che coniarono l'espressione come “Belindia - una società costituita da un piccolo Belgio di prosperità in un mare di povertà indiana”»³⁰⁰. Dunque il *bolsa familia* si inseriva in un siffatto contesto.

Il Brasile ha una popolazione di circa 189 milioni di persone ed il programma della Bolsa Familia è passato da 3,5 milioni di famiglie nel 2003 a circa 14 milioni nel 2013. Considerando che ogni famiglia è composta da quattro persone, il programma è riuscito ad arrivare a circa 50 milioni di persone, più di 1/4 della popolazione brasiliana. Oltre al

²⁹⁸ E. M. Suplicy, *Basic Income e occupazione in Brasile*, trad. it S. Del Pico, 2008, http://www.bin-italia.org/basic-income-e-occupazione-in-brasile/#_ftn2 (consultato il 9 novembre 2016).

²⁹⁹ *Ibidem*.

³⁰⁰ D. Wetzel, *Bolsa Familia: Brazil's Quiet Revolution*, 2013, <http://www.worldbank.org/en/news/opinion/2013/11/04/bolsa-familia-Brazil-quiet-revolution> (consultato il 9 novembre 2016).

dato quantitativo, che pure è significativo per una misura di reddito minimo, i dati qualitativi di segno positivo non mancano.

Se il programma *bolsa familia* non è riuscito a sconfiggere la povertà, è pur vero che è riuscito a dimezzare la povertà assoluta, che è passata dal «9,7 al 4,3% della popolazione»³⁰¹. Il coefficiente di Gini è sceso dallo 0,547 del 2004 allo 0,390 del 2009, ultimo anno disponibile. Un altro aspetto non secondario è stato quello di aver spezzato il circolo vizioso della trasmissione della povertà dai genitori ai figli. Ciò è stato possibile grazie alla vaccinazione e alla frequenza scolastica obbligatoria. «Per esempio, le probabilità di un ragazzo di 15 anni di essere a scuola è aumentato del 21%. I bambini e le famiglie sono meglio preparati a studiare e cogliere le opportunità e con più visite di assistenza prenatale e di copertura vaccinale la mortalità infantile si è ridotta»³⁰². Inoltre non sono stati registrati, come si era da principio temuto, abbandoni lavorativi ma anzi si è promossa la dignità e l'autonomia dei poveri, soprattutto delle donne che rappresentano il 90% dei beneficiari.

Tutti questi dati testimoniano come il *bolsa familia* sia stata e sia ancora una storia di successo e un esempio da seguire per recuperare terreno perduto nella lotta alle povertà e alle disuguaglianze.

Tuttavia il programma *bolsa familia* presenta alcune criticità comuni ai sostegni di reddito minimo: il problema dei falsi positivi, ovvero coloro che si presentano poveri ma non lo sono; la trappola dell'inattività, ovvero quella condizione nella quale conviene più non lavorare che lavorare. Infatti, come ci informa Eduardo Suplicy: «i problemi legati alla distribuzione della *bolsa familia* sono l'iscrizione fraudolenta e il rifiuto di offerte lavorative – perché accettare un lavoro

³⁰¹ *Ibidem.*

³⁰² *Ibidem.*

può significare la perdita del sussidio nel momento in cui il reddito da lavoro supera il tetto di reddito stabilito per accedere al programma»³⁰³.

Il programma *bolsa familia* viene visto come una tappa verso il reddito di cittadinanza brasiliano, formalmente in vigore ma ancora non attuato. Il senatore brasiliano Eduardo Suplicy ritiene che nell'esaminare i pro e i contro del *bolsa familia* la società brasiliana diverrà man mano consapevole dei vantaggi che potrà apportare un fattuale reddito di cittadinanza: «eliminazione della burocrazia in quanto non sarà più necessario sapere quanto guadagnano gli individui per poter loro assegnare il Reddito di Cittadinanza; rimozione del senso di vergogna causato dal fatto che le persone debbano dichiarare il loro reddito per ottenere il Reddito di Cittadinanza; precisazione che tutti hanno diritto a ricevere il Reddito di Cittadinanza, indipendentemente dal reddito e dalla condizione lavorativa; riduzione dell'insidia della disoccupazione e della povertà attraverso l'eliminazione della dipendenza economica; assicurazione che qualsiasi impresa economica che verrà avviata migliorerà le proprie condizioni (guadagnando benefici economici maggiori oltre il Reddito di Cittadinanza); rimozione dell'incentivo per i lavoratori a non registrarsi come datori di lavoro; sostegno della dignità umana e della libertà in virtù del fatto che tutti ricevono un reddito di cittadinanza come diritto inalienabile a condividere la ricchezza del paese. Il reddito di cittadinanza contribuirà anche alla competitività del paese e al suo sviluppo, con un maggior senso di equità tra tutta la popolazione»³⁰⁴.

³⁰³ EM. Suplicy, *op. cit.*

³⁰⁴ *Ibidem.*

4.2 In Europa: ruolo UE e caso Finlandia

Uscendo dal contesto internazionale ed entrando in quello europeo notiamo, come già affermato in precedenza, la presenza di misure di reddito minimo all'interno degli Stati membri. Gli ultimi arrivati sono la Grecia e l'Italia: il primo ha avviato una sperimentazione di reddito minimo dal 2014 e il secondo ne ha approvato una forma minimale a luglio del 2016.

Dal dopoguerra in poi in Europa sono comparse le prime iniziative legislative di reddito minimo. Gli apripista furono gli inglesi, con l'approvazione nel 1948 del *National Assistance*, che formalmente aboliva il sistema delle *Poor Laws* istituito durante l'età elisabettiana. Seguono gli svedesi che nel 1957 approvano il *Socialhjälp*. Negli anni sessanta prosegue la Germania con il *Sozialhilfe* e l'Olanda col *Social Bijstand (Algemeene Bijstand)*. Negli anni settanta il Belgio col *Minimex/ Bestaansminimum*, la Danimarca col *Bistand*, la Finlandia col *Toimeentulotuki* e l'Irlanda col *Supplementary Welfare Allowance*. Tra gli anni '80 e '90 è il turno della Francia col *Revenu Minimum d'Insertion*, il Lussemburgo col *Revenu minimum garanti*, il Portogallo col *Rendimento mínimo garantido* e la Spagna con la *Renta minima*.

Tutte queste misure variano le une dalle altre per denominazione, importo e condizioni d'accesso. Hanno subito nel corso degli anni varie modifiche ma ciò che le accomuna è la volontà di combattere la povertà e creare una *safety net* per coloro che sono fuori dal circuito lavorativo.

Come già affermato nel § 3.2, la tendenza all'adozione di misure di reddito minimo emerge a chiare lettere dalla crisi degli '70 in avanti. La necessità era quella di attuare un cambiamento nel modello di *welfare* finora conosciuto. Dopo gli anni del boom economico ci si accorse che la crescita economica non comportava più un reale abbassamento dei tassi di disoccupazione. Tale fenomeno infatti passa ad essere un dato strutturale della società che accompagna lo sviluppo economico. Da qui

il ricorso a misure per portare fuori dalla povertà coloro che finiscono nelle sue maglie.

Prima di affrontare più nel dettaglio le misure di reddito minimo in Europa, ci focalizzeremo sul ruolo dell'Unione europea nel campo delle politiche di protezione sociale degli ultimi. In questo campo l'UE ha legiferato secondo quanto le è consentito ma di fatto non ha potuto incidere fattivamente come invece accade in altri campi. Le competenze in materia sono infatti lasciate ai singoli Stati membri.

Le ragioni di tale stato di cose e le azioni dell'UE nella direzione del reddito minimo sono spiegate dalla giurista Elena Granaglia e dalla ricercatrice Madga Bolzoni in *Il reddito di base*. Secondo le autrici l'inefficacia sostanziale per la quale l'UE ha fatto finora poco nella lotta contro la povertà e l'esclusione sociale, obiettivi delle misure di reddito minimo, è dovuta a tre questioni: «in virtù dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità, nonché della necessità di voti unanimi in seno al Consiglio dell'Unione europea per poter agire in questi ambiti»³⁰⁵.

Sancito nel 1992 dal trattato di Maastricht e aggiornato dal trattato di Lisbona, il principio di sussidiarietà disciplina le competenze non esclusive dell'UE. Infatti il principio di sussidiarietà «esclude l'intervento dell'Unione quando una questione può essere regolata in modo efficace dagli Stati membri a livello centrale, regionale o locale e legittima invece l'Unione a esercitare i suoi poteri quando gli Stati membri non sono in grado di raggiungere gli obiettivi di un'azione prevista in misura soddisfacente e quando l'intervento a livello dell'Unione può apportare un valore aggiunto»³⁰⁶. Dunque il principio di sussidiarietà garantisce al cittadino che le decisioni vengano prese il più vicino possibile ad esso e che l'UE intervenga laddove l'azione del livello inferiore risulti inefficace.

³⁰⁵ E. Granaglia, M. Bolzoni, *op. cit.*, p. 9.

³⁰⁶ R. Raffaelli, *Il principio di sussidiarietà*, 2016, http://www.europarl.europa.eu/atyourservice/it/displayFtu.html?ftuId=FTU_1.2.2.html (consultato il 26/12/2016).

Il principio di proporzionalità, presente all'articolo 5 del Trattato sull'Unione europea, regola anch'esso le competenze esercitate dall'UE. Secondo tale principio «l'azione dell'UE deve limitarsi a quanto è necessario per raggiungere gli obiettivi fissati dai trattati»³⁰⁷.

Granaglia e Bolzoni affermano che, in virtù dei principi sopracitati e dell'unanimità richiesta per le votazioni in seno al Consiglio dell'Unione Europea, l'UE ha potuto legiferare principalmente con delle *soft laws*, ossia con degli strumenti normativi privi di efficacia vincolante poiché non adeguatamente bilanciati da meccanismi sanzionatori.

Le autrici affermano: «le azioni dell'Unione europea in ambito di politica sociale hanno assunto principalmente la forma di risoluzioni e raccomandazioni. Le risoluzioni sono atti di indirizzo, che esprimono linee di tendenza dell'ordinamento europeo, ma sono prive di contenuto prescrittivo, mentre le raccomandazioni riguardano prescrizioni che dovrebbero essere attuate dagli Stati membri, seppure non siano dotate di strumenti sanzionatori in caso di inosservanza»³⁰⁸.

Vediamo ora quali siano state le disposizioni che l'UE ha assunto per combattere la povertà e l'esclusione sociale e quali siano state le tappe che l'hanno portata a ritenere il reddito minimo una misura adatta a tali fini.

Il concetto di esclusione sociale fa capolino la prima volta nel 1989. Con la risoluzione del Consiglio dei Ministri per gli Affari sociali riguardante la lotta contro l'esclusione sociale³⁰⁹ tale fenomeno viene «inteso come un fenomeno multidimensionale legato alle trasformazioni

³⁰⁷ Voce enciclopedica: *Principio di proporzionalità*, <http://eur-lex.europa.eu/summary/glossary/proportionality.html?locale=it>. (consultato il 28/12/2016).

³⁰⁸ E. Granaglia, M. Bolzoni, *op. cit.*, p. 77.

³⁰⁹ Per approfondimenti si veda la *Gazzetta ufficiale n. C 277 del 31/10/1989 pag. 0001 – 0001*, http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=uriserv:OJ.C_.1989.277.01.0001.01.ITA&toc=OJ:C:1989:277:T OC (consultato il 29/12/2016).

strutturali delle società ed economie europee»³¹⁰. Inoltre si sottolinea che la lotta contro l'esclusione sociale è da considerarsi come una parte importante della dimensione sociale del mercato interno.

Nello stesso anno, nel corso del Consiglio europeo di Strasburgo, viene adottato un altro importante documento, la Carta Comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori. Essa stabilisce i principi generali su cui si basa il modello europeo di diritto del lavoro. Si applica a diversi settori, tra i quali la libera circolazione dei lavoratori, l'occupazione e le retribuzioni, i miglioramenti delle condizioni del lavoro, la protezione sociale, etc.

Riguardo la protezione sociale recita così: «ogni lavoratore della Comunità europea ha diritto ad una protezione sociale adeguata e deve beneficiare, a prescindere dal suo regime e dalla dimensione dell'impresa in cui lavora, di prestazioni di sicurezza sociale ad un livello sufficiente. Le persone escluse dal mercato del lavoro, o perché non hanno potuto accedervi o perché non hanno potuto reinserirvisi, e che sono prive di mezzi di sostentamento devono poter beneficiare di prestazioni e di risorse sufficienti adeguate alla loro situazione personale»³¹¹.

Nonostante il nome altisonante, la Carta dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori costituisce un documento privo di valore giuridico autonomo. Costituendo *de facto* un atto di indirizzo politico rientra nelle famose *soft laws*. Tuttavia questo documento, insieme alla risoluzione del Consiglio dei Ministri per gli Affari sociali, costituisce la base su cui si sviluppa uno dei più importanti riferimenti dell'UE in materia di reddito minimo, ossia la raccomandazione del Consiglio del

³¹⁰ *Ibidem*.

³¹¹ AAVV, *Carta Comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori*, Strasburgo, in «Pace, diritti dell'uomo, diritto dei popoli», III, 1989, p. 135.

24 giugno 1992³¹², in cui si definiscono i criteri comuni in materia di risorse e prestazioni sufficienti nei sistemi di protezione sociale.

Questa raccomandazione, che fa parte di quelle prescrizioni non vincolanti, raccomanda agli stati membri «di riconoscere, nell'ambito d'un dispositivo globale e coerente di lotta all'emarginazione sociale, il diritto fondamentale della persona a risorse e a prestazioni sufficienti per vivere conformemente alla dignità umana e di adeguare di conseguenza, se e per quanto occorra, i propri sistemi di protezione sociale (...)»³¹³.

Da tale diritto sono esclusi i lavoratori a tempo pieno e gli studenti. È una misura condizionale, poiché è espressamente richiesta la disponibilità attiva al lavoro o alla formazione professionale per ricollocarsi nel mondo del lavoro.

Tale raccomandazione delinea «i principi comuni per l'effettivo riconoscimento di questo diritto, che si vuole di natura universale, senza limiti di tempo e associato a diritti e misure complementari. La raccomandazione tratteggia anche le procedure da seguire nell'implementazione nazionale di misure di reddito minimo e le vie attraverso le quali le istituzioni europee possono favorire il percorso di adattamento dei singoli sistemi sociali»³¹⁴.

Al momento dell'adozione della raccomandazione la nascita UE contava dodici Stati membri: Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo, Germania, Paesi Bassi, Danimarca, Irlanda, Regno Unito, Grecia, Portogallo e Spagna. Otto di questi avevano già introdotto misure di reddito minimo. Rimanevano scoperte Portogallo, Italia, Grecia e Spagna.

³¹² Per approfondimenti si veda la *Gazzetta ufficiale n. L 245 del 26/08/1992* pagg. 0046 – 0048, <http://www.leggioggi.it/wp-content/uploads/2013/02/raccomandazione.pdf> (consultato il 29/12/2016).

³¹³ *Ibidem*.

³¹⁴ E. Granaglia, M. Bolzoni, *op. cit.*, p. 78.

Granaglia e Bolzoni riportano il giudizio di Cantillon e Van Mechelen³¹⁵ secondo cui tale raccomandazione si rivolge espressamente agli Stati membri che non hanno ancora provveduto a modificare il proprio impianto sociale ed introdurre anch'essi il reddito minimo. Dopo la raccomandazione accade che, nel giro di due anni, Spagna e Portogallo recuperano tale mancanza.

Fino alla crisi del 2008 notiamo un'inversione di tendenza. Nel 2000 con la Strategia di Lisbona e nel 2005 con la Strategia di Lisbona II l'attenzione viene posta, in Italia ancor più, sull'importanza della crescita economica e dell'occupazione, senza continuare il cammino che era stato fatto dal 1989. Per esempio all'interno della Strategia di Lisbona II il fenomeno dell'esclusione sociale viene considerato «come limitato alle fasce più marginali della popolazione e il riferimento all'attivazione e alla partecipazione al mercato del lavoro risulta sempre più forte»³¹⁶. Complice la crisi economica ancora di là da venire, istituzioni e società hanno insistito su di un modello economico che ha mostrato forti criticità.

Tale modello è stato già spiegato nel § 3.1 riportando le analisi di Cantillon e Vandenbroucke³¹⁷. Secondo le loro analisi la correlazione fra aumento dell'occupazione e diminuzione della povertà è entrata in crisi, perché la povertà non è più relegata a chi non possiede un impiego. A causa dell'erosione dei salari e dei trasferimenti connessi alla povertà ha colpito anche chi un lavoro ce l'ha.

È il fenomeno noto come *working poor*, cioè di chi è povero pur avendo un lavoro: «pensare che l'aumento dell'occupazione generi automaticamente una riduzione della povertà può, infatti, essere

³¹⁵ B. Cantillon, N. Van Mechelen, *Between dream and reality... on antipoverty policy, minimum income protection and the european social mode*, in B. Cantillon, H. Verschuere, P. Ploscar, *Social inclusion and social protection in the EU: interactions between law and policy*, Cambridge, Intersentia, 2013.

³¹⁶ E. Granaglia, M. Bolzoni, *op. cit.*, p. 80.

³¹⁷ B. Cantillon, F. Vandenbroucke, *Reconciling Work and Poverty Reduction*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

un'illusione, se non si considera attentamente di che tipo di occupazione si tratta e chi è più probabile che benefici dell'aumento della domanda di lavoro»³¹⁸.

Nel 2008 si riprende quel cammino interrotto durante gli anni pre-crisi. La Commissione europea lancia una raccomandazione, del 3 ottobre 2008, sull'inclusione attiva delle persone escluse dal mondo del lavoro³¹⁹. Tale documento delinea «delinea una strategia per l'inclusione attiva fondata su tre pilastri: un adeguato sostegno al reddito, mercati del lavoro inclusivi e accesso a servizi sociali di qualità»³²⁰.

Viene riconosciuto il diritto fondamentale della persona a risorse e prestazioni sufficienti per vivere una vita dignitosa nella cornice di una coerente lotta contro l'esclusione sociale. Secondo i principi della raccomandazione 92/441/CEE si invita a rivedere i sistemi di protezione sociale. Si sottolinea altresì il fatto che il diritto vada integrato con la disponibilità attiva al lavoro e alla formazione professionale al fine di ottenere una ricollocazione nel mondo del lavoro.

Nel 2010 l'UE lancia la nuova strategia decennale per la crescita e l'occupazione³²¹. Copre il decennio 2010-2020 e sostituisce la Strategia di Lisbona II. L'obiettivo di Europa 2020 è quello di garantire una crescita intelligente, inclusiva e sostenibile. L'integrazione sociale e la lotta alla povertà è uno dei cinque pilastri sui quali si fonda Europa 2020, insieme a occupazione, ricerca e sviluppo, clima e energia ed infine istruzione.

³¹⁸ C. Saraceno, *op. cit.*, p. 55.

³¹⁹ Per approfondimenti si veda la *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*, L 307, 18 novembre 2008, <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=OJ:L:2008:307:TOC>, (consultato il 31/12/2016).

³²⁰ E. Granaglia, M. Bolzoni, *op. cit.*, p. 80.

³²¹ Per approfondimenti si veda in Commissione Europea, *Strategia Europa 2020 in sintesi*, http://ec.europa.eu/europe2020/europe-2020-in-a-nutshell/index_it.htm (consultato il 01/01/2017).

Sul fronte dell'integrazione sociale e della lotta alla povertà l'obiettivo di Europa 2020 è quello di «ridurre di almeno 20 milioni di persone la popolazione europea in situazione di, o a rischio di, povertà o esclusione sociale»³²². L'obiettivo iniziale era quindi di portare fuori dalla povertà 20 milioni di persone entro il 2020.

Nello stesso 2010, ad ottobre, il Parlamento europeo approva una risoluzione ad ampissima maggioranza (540 voti a favore, 19 contro) sul ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e la promozione di una società inclusiva in Europa³²³. In questa risoluzione si riconosce la natura multidimensionale della povertà e dell'esclusione sociale, nella quale si trovano vari gruppi di persone. Dunque si sottolinea come il reddito minimo rappresenti una delle vie efficaci per combattere la povertà e l'esclusione sociale e per garantire standard di vita dignitosi. Si sottolinea altresì l'urgenza che i singoli Stati membri si dotino di tali misure.

Il documento stabilisce anche che gli schemi di reddito minimo, per essere adeguati, devono garantire un reddito pari alla soglia di povertà europea, che è pari al 60% del reddito mediano nazionale disponibile equivalente. Tale soglia «non è raggiunta in nessuno Stato membro»³²⁴

Per quanto riguarda gli obiettivi di Europa 2020 sul fronte della lotta alla povertà e all'esclusione sociale, bisogna purtroppo constatare come, ad oggi, si è ben lontani dal raggiungimento dei 20 milioni di persone fuori dalla povertà. Nel marzo 2014 la Commissione europea ha pubblicato una comunicazione che fa un primo bilancio della Strategia Europa 2020. Riguardo gli obiettivi per combattere la povertà si dice: «Il numero di persone a rischio di povertà ed esclusione sociale nell'Unione

³²² E. Granaglia, M. Bolzoni, *op. cit.*, p. 83.

³²³ Per approfondimenti si veda il sito del Parlamento Europeo, in <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2010-0375+0+DOC+XML+V0//IT> (consultato il 02/01/2017).

³²⁴ E. Granaglia, M. Bolzoni, *op. cit.*, p. 84.

europea (che comprende le persone a rischio di povertà finanziaria, coloro che sperimentano deprivazione materiale o coloro che vivono in famiglie senza lavoro) è cresciuto dai 114 milioni del 2009 ai 124 milioni del 2012. L'Unione europea si è così allontanata dal suo obiettivo – equivalente a 96.4 milioni di persone entro il 2020 e non ci sono segni di un rapido progresso per rimediare a questa situazione. Il numero di persone a rischio povertà potrebbe rimanere vicino ai 100 milioni di persone nel 2020»³²⁵.

Il quadro e i dati sopra descritti, in modo certamente non esaustivo, non sono molto incoraggianti. È opinione di chi scrive che ancora molto può essere fatto su questo fronte e che l'UE possa giocare un ruolo di primo piano. Condivido il giudizio di Granaglia e Bolzoni secondo il quale le politiche sociali di protezione degli ultimi sono lasciate alle competenze nazionali e ciò nel rispetto dei principi di sussidiarietà, proporzionalità e del voto unanime necessario per le votazioni in seno al Consiglio dell'Unione europea.

Ciò nondimeno il tema del reddito minimo potrebbe costituire un rilancio del progetto europeo. Lo strumento potrebbe essere quello della direttiva, essendo un atto vincolante di applicazione generale. Affinché una direttiva abbia effetto a livello nazionale, gli Stati membri dell'UE devono recepirla adottando una legge che raggiunga gli obiettivi imposti dalla direttiva stessa.

È una misura vincolante poiché «qualora un paese non recepisca una direttiva, la Commissione potrà avviare procedure di infrazione e iniziare procedimenti contro tale paese prima della Corte di giustizia dell'UE (la mancata esecuzione della decisione in questa occasione può portare a una nuova condanna con le conseguenti ammende)»³²⁶.

³²⁵ AAVV, *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions*, Bruxelles, trad. mia, 2014, p. 14.

³²⁶ Voce enciclopedica: *Direttiva europea*, <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=uriserv:114527> (consultato il 03/01/2017).

È la posizione del Basic income Network Italia³²⁷, che sposa questa idea che costringerebbe gli Stati membri ad adottare misure di reddito minimo nella cornice più ampia di una Europa più sociale, inclusiva e democratica di quella attuale. Infatti lo scopo generale delle direttive è quello di armonizzare le leggi nazionali. Come abbiamo precedentemente visto, nessuno Stato membro dell'UE che abbia il reddito minimo, e a maggior ragione per chi non ce l'ha, garantisce a chi ne ha bisogno un reddito pari alla soglia di povertà europea, fissata al 60% del reddito mediano nazionale equivalente.

Una direttiva europea sul reddito minimo lascerebbe agli Stati membri la libertà di adottare una legge, che tenga conto delle specifiche caratteristiche nazionali, imponendo al contempo di ottemperare agli obiettivi della direttiva stessa.

Vediamo sinteticamente quali siano gli importi dei redditi minimi in Europa. Il riferimento è all'Europa a 15, poiché i paesi che la compongono presentano uno sviluppo economico e una tradizione più matura di reddito minimo. «Secondo i dati Missoc aggiornati a luglio 2014, il tetto dei trasferimenti mensili base si muoverebbe tra i 178,15 euro del Portogallo e i 1.433 euro della Danimarca per persona sola, e tra i 374,10 euro del Portogallo e i 3.808 euro della Danimarca per coppia con due figli. In termini assoluti, nella maggior parte dei paesi il trasferimento si aggira attorno ai 350 euro al mese netti per persona sola. Se, invece, si considera la percentuale di reddito mediano disponibile equivalente che il trasferimento fornisce, i valori per persona sola variano da un minimo di circa il 20% in Svezia e Norvegia al massimo del 40% e 50% di Danimarca, Lussemburgo, Irlanda e Olanda»³²⁸.

³²⁷ Per approfondimenti si veda in Basic Income Network Italia, *Reddito minimo garantito, una proposta europea*, 2011, http://www.bin-italia.org/UP/pubbb/pamphlet_ice_italiano.pdf (consultato il 03/01/2017).

³²⁸ E. Granaglia, M. Bolzoni, *op. cit.*, p. 62.

Passiamo ora al caso della Finlandia. Unico caso in Europa, in compagnia dell'Olanda, la nazione scandinava sperimenterà, dal 1 gennaio 2017, un autentico *basic income*³²⁹.

L'esperimento avrà la durata di 2 anni, dal 1 gennaio 2017 al 31 dicembre 2018 e riguarderà 2000 persone. Questo campione è stato selezionato tra coloro, tra i 25 e i 58 anni d'età, che già ricevono sovvenzioni per il mercato del lavoro o indennità di disoccupazione. Se la sperimentazione andrà a buon fine è previsto l'allargamento della platea dei beneficiari a tutti i disoccupati.

L'esperimento è attuato dal Kela, l'Istituto delle assicurazioni sociali della Finlandia. I beneficiari del *basic income* riceveranno 560 euro al mese senza dover render conto, all'autorità del *welfare* finlandese, di come verranno spesi.

È dunque un autentico *basic income* poiché viene dato su base individuale, senza la prova dei mezzi e senza contropartite sul lavoro. Ciò significa che eventuali altri redditi da lavoro, indipendentemente dalla provenienza, se cioè da lavoro dipendente o autonomo, non pregiudicheranno il recepimento del trasferimento monetario.

L'obiettivo della sperimentazione finlandese è quello di «scoprire se il *basic income* possa servire come modello per il sistema di sicurezza sociale finlandese nel suo complesso»³³⁰. Perché in Finlandia si sente l'esigenza di rimodulare il proprio sistema di sicurezza sociale? La Finlandia è uno Stato fra i più generosi nella spesa pubblica per il sociale ma, al contempo, la disoccupazione è la più alta tra i paesi scandinavi, pari a 8,9%³³¹. La tendenza dei disoccupati, comune con gli altri Stati che hanno impianti di reddito minimo e forte spesa sociale, riferisce l'Istituto Kela, è quella di non accettare lavori mal pagati per paura di

³²⁹ Per approfondimenti si veda il sito del Kela: <http://www.kela.fi/web/en/basic-income-objectives-and-implementation> (consultato il 07/01/2017).

³³⁰ *Ibidem*.

³³¹ Dati Eurostat, luglio 2016.

perdere i sussidi. Dunque la tendenza per coloro che non hanno un lavoro è quella di vivere di *welfare*.

L'obiettivo del *basic income* è proprio quello di abbassare il tasso di disoccupazione combattendo la cosiddetta trappola della povertà, ovvero la situazione nella quale conviene lavorare meno di quanto si sarebbe disposti, per paura di perdere il sussidio che si riceve proprio in quanto poveri. Infatti i beneficiari del *basic income* finlandese sono tra coloro che percepiscono un sussidio di disoccupazione. Dunque la sfida che si vuole loro porre è quella di vedere se l'individuo sia più libero di accettare eventuali offerte in presenza di un reddito slegato dal proprio contributo lavorativo.

Le altre domande che si pone la sperimentazione sono in linea con la letteratura sul *basic income*: «come potrebbe il sistema di sicurezza sociale essere riprogettato per affrontare la natura mutevole del lavoro? il sistema di sicurezza sociale può essere rimodellato in modo tale da promuovere la partecipazione attiva e dare alle persone un incentivo più forte a lavorare? la burocrazia può essere ridotta e il sistema di benefici risultare semplificato?»³³².

³³² *Ibidem*.

4.3 Breve storia del Basic Income Earth Network (BIEN)

Abbiamo già avuto l'occasione di sottolineare che in Europa gli Stati-nazione hanno adottato, dal dopoguerra in poi, e quasi all'unanimità, misure di reddito minimo. Di misure di *basic income* attualmente non c'è traccia, eccezion fatta per le sperimentazioni che stanno prendendo forma ultimamente e di cui la Finlandia fa da apripista. Tuttavia a livello teorico la situazione è diversa. Possiamo provare a raccontare, sinteticamente, la storia del *Basic Income Earth Network* o BIEN, che prima del 2004 si chiamava *Basic Income European Network*.

Il BIEN è attualmente un *network* di accademici e di attivisti impegnato nella diffusione dell'idea del *basic income*. Alle origini, nell'autunno del 1983, nasce come un gruppo di lavoro di tre giovani: Paul-Marie Boulanger, Philippe Defeyt e Philippe Van Parijs. Allora essi erano ricercatori, rispettivamente, ai reparti di demografia, economia e filosofia dell'Università Cattolica di Louvain (Belgio). Questi tre ricercatori decisero di «esplorare le implicazioni di un'idea estremamente semplice, insolito ma interessante che uno di loro aveva proposto di chiamare, in un documento diffuso un paio di mesi prima, "*allocation universelle*"»³³³, allocazione universale.

Il gruppo divenne noto col nome di *Collectif Charles Fourier*. La loro uscita principale fu pubblicata, nell'aprile del 1985, nel numero speciale del mensile di Bruxelles la *La Revue Nouvelle*³³⁴. Con il saggio contenuto all'interno di *La Revue Nouvelle*, il collettivo Charles Fourier vinse un premio, indetto dalla fondazione Re Baldovino, in una competizione sul futuro del lavoro.

³³³ BIEN, *History of basic income*, <http://basicincome.org/basic-income/history/> (consultato il 24/01/2017). Le traduzioni delle citazioni sono opera mia.

³³⁴ Per approfondimenti si veda in AAVV, *La Revue Nouvelle*, in <http://www.revuenouvelle.be/1985-04> (consultato il 05/02/2017).

Una parte di questo saggio recitava così: «eliminate le indennità di disoccupazione, i sistemi pensionistici, i sistemi esistenti di aiuto sociale e di reddito minimo garantito, gli assegni familiari, le riduzioni fiscali e i crediti d'imposta per le persone a carico, le borse di studio, i sussidi per l'impiego, l'aiuto statale alle imprese in difficoltà. Versate però ogni mese, a ogni cittadino, una somma sufficiente per coprire i bisogni fondamentali di un individuo che vive da solo. Dategliela: che egli lavori o meno, che sia povero o ricco, che abiti solo, con la famiglia, che conviva, che viva in comunità, che abbia o non abbia lavorato in passato. Fate tutto questo e osservate ciò che accade»³³⁵.

Con i soldi guadagnati dal premio il collettivo Charles Fourier decise di organizzare un *meeting* al quale avrebbero partecipato tutti coloro che, individualmente, avevano espresso apprezzamento per l'idea del *basic income*. Quella che diventò la prima conferenza internazionale sul *basic income*, si svolse nel settembre del 1986 a Louvain-la-Neuve. Ci furono più di 60 partecipanti, tra i quali «Gunnar Adler-Karlsson, Jan-Otto Andersson, Yoland Bresson, Paul de Beer, Alexander de Roo, Rosheen Callender, Nic Douben, Marie-Louise Duboin, Ian Gough, Pierre Jonckheere, Bill Jordan, Greetje Lubbi, Annie Miller, Edwin Morley-Fletcher, Claus Offe, Hermione Parker, Riccardo Petrella, David Purdy, Guy Standing, Robert van der Veen e Georg Vobruba»³³⁶.

Nel corso della prima internazionale sul *basic income* molti partecipanti espressero la volontà di costituire una rete permanente, avente il compito di organizzare conferenze periodiche e di pubblicare una *newsletter* periodica. L'idea di chiamare questa rete *Basic Income European Network* fu di Guy Standing. «Peter Ashby (Consiglio Nazionale per organizzazioni Voluntary), Claus Offe (Università di Brema) e Guy Standing (Organizzazione internazionale del lavoro) ne

³³⁵ Collectif Charles Fourier, *L'allocation universelle*, in «La Revue nouvelle», vol. 81, 1985, pp. 345-51. Per visionare il testo integrale si veda sul sito: www.etes.ucl.ac.be (consultato il 05/02/2017).

³³⁶ BIEN, *History of basic income*, <http://basicincome.org/basic-income/history/> (consultato il 05/02/2017).

divengono co-presidenti. Walter Van Trier (Università di Anversa) divenne segretario e Alexander de Roo (assistente parlamentare presso il Parlamento europeo) tesoriere»³³⁷.

Dal 1986 in poi, il BIEN organizza il congresso internazionale ogni due anni in modo sempre professionale e strutturato. Ogni evento è sempre stato ospitato dalle maggiori realtà accademiche e organizzazioni internazionali, ed il sostegno finanziario gli venne da diverse fonti, sia pubbliche che private. Se per le prime due edizioni del congresso fu possibile pubblicarne gli atti, quelli successivi furono assai numerosi da pubblicare in un solo volume.

Molti dei lavori presentati sono stati pubblicati in maniera indipendente e alcuni altri sono stati pubblicati in tre volumi³³⁸, in gran parte ispirati dai congressi del BIEN.

In pochi anni, il BIEN istituirà reti analoghe Oltreoceano, negli USA, in America del Sud e persino in Sud Africa. Dopo il congresso svolto a Barcellona nel 2004, il *network* passa a chiamarsi *Basic Income Earth Network*, mantenendo quindi l'acronimo BIEN. Tutti i membri della rete europea sono diventati automaticamente membri del nuovo *network*. Attualmente i membri del comitato esecutivo (2016-2018) sono: come copresidenti Louise Haagh, dell'University of York, United Kingdom e Karl Widerquist, della Georgetown University School of Foreign Service, Qatar; come segretari Julio Aguirre, della National University of Cuyo, Argentina e Malcolm Torry, Direttore della Citizen's Income Trust, UK; tesoriere è Andrea Fumagalli dell'Università di Pavia.

³³⁷ *Ibidem*.

³³⁸ I tre libri sono: 1) P. Van Parijs, *Arguing for basic income*, London, Verso, 1992; 2) J. Robert, *Basic Income on the Agenda*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2000; 3) G. Standing, *Promoting Income Security as a Right*, London, Anthem Press.

4.4 In Italia: carenze storiche, sperimentazioni e proposte di reddito minimo

Discutere di reddito minimo in Italia significa anzitutto partire da una riflessione sulla spesa sociale italiana. Gli studiosi tratteggiano il nostro *welfare state* come affetto da alcuni problemi strutturali. Queste problematiche sono: a) avere un'alta spesa pensionistica; b) avere misure sociali frammentarie e territorialmente differenziate; c) non predisporre di una misura universale di ultima istanza per combattere la povertà.

Ritroviamo nella relazione finale della *Commissione per l'analisi delle compatibilità macroeconomiche della spesa sociale*³³⁹, più nota come Commissione Onofri, dal nome del presidente della stessa, un quadro della situazione della spesa sociale in Italia. Nominata all'indomani dell'approvazione della legge finanziaria per il 1997 dal Governo di Romano Prodi, tale commissione aveva lo scopo di predisporre una proposta di riforma organica dello stato sociale in Italia. La relazione finale della Commissione Onofri giungerà alla conclusione che in Italia sia necessario approvare due istituti sociali: il minimo vitale e il fondo per la non autosufficienza.

Le analisi dalla Commissione Onofri partono con il riferimento alla spesa di protezione sociale dal 1960 al 1997. Si afferma che i 2/3 della spesa sociale è costituito da pensioni e rendita. Infatti «mentre la spesa per la sanità ha raddoppiato in trentacinque anni il suo peso in termini di Pil e quella per assistenza l'ha leggermente ridotto, la spesa per pensioni e rendite si è moltiplicata quasi per quattro»³⁴⁰.

Si passa poi ad un confronto tra Italia e il resto d'Europa. Per il complesso delle prestazioni sociali l'Italia spende circa 1/4 del proprio Pil. In termini aggregati il dato non è dissimile dalla media UE. Si

³³⁹ Per approfondire si veda in Commissione per l'analisi delle compatibilità macroeconomiche della spesa sociale, *Relazione finale*, 1997, <http://www.edscuola.it/archivio/handicap/onofri.pdf> (consultato il 04/01/2017).

³⁴⁰ AAVV, *La relazione conclusiva della Commissione Onofri su previdenza, sanità e assistenza*, in «Prospettive assistenziali», 18, 1997.

evinces invece che l'anomalia della situazione italiana dipenda, più che dalla quantità di spesa, dalla struttura interna della spesa stessa.

Le distorsioni sono due, una riguarda i rischi e l'altra riguarda le categorie protette. Per quanto concerne i rischi «la quota di risorse destinata, nel nostro paese, a proteggere "vecchiaia e superstiti" appare significativamente più elevata che negli altri paesi: il 51,5% della spesa sociale complessiva, di contro a una media comunitaria del 45,3%. La spesa a tutela dei rischi "disoccupazione/formazione", "famiglia/maternità", "abitazione" e "altra assistenza" riceve una proporzione di risorse della spesa sociale di gran lunga più bassa che altrove in Europa (il 18,4% contro il 31,9%)»³⁴¹. La spesa sanitaria, invece, è in linea col resto d'Europa.

Per quanto concerne la seconda distorsione, le categorie protette, si afferma che «rispetto alle situazioni straniere si osserva un forte divario tra le prestazioni previste per i lavoratori (o ex lavoratori) inseriti all'interno del mercato del lavoro regolare (in particolare la grande impresa o il pubblico impiego) e le prestazioni previste per gli altri lavoratori o per i non occupati. La pensione di vecchiaia di un lavoratore "forte" può essere fino a quattro volte superiore alla pensione sociale (negli altri paesi il rapporto tende ad essere di uno a due)»³⁴².

Passando all'analisi della spesa per assistenza, la Commissione dà un giudizio forte poiché afferma che, in Italia, tale spesa rifletta «un modello obsoleto, molto distante da quello seguito dai paesi europei con i quali siamo soliti confrontarci. Nell'ambito delle politiche sociali, essa ha un ruolo residuale, schiacciata da un sistema pensionistico ingombrante e iniquo e un sistema sanitario poco efficiente. Le risorse destinate a questo settore non sono molte (3,5% del Pil) e mostrano un trend declinante rispetto al Pil (era il 5,4% nel 1985)»³⁴³.

³⁴¹ *Ibidem.*

³⁴² *Ibidem.*

³⁴³ *Ibidem.*

Per questi motivi è urgente una profonda ristrutturazione dell'intera spesa per l'assistenza. La Commissione Onofri traccia anche la direzione verso la quale si deve muovere tale riorganizzazione. Infatti si dice che «la riforma deve ispirarsi ad una scelta equilibrata tra universalismo, quanto ai beneficiari, e selettività, nell'erogazione delle prestazioni; ridefinire i bisogni e i destinatari degli interventi rivolti alla cittadinanza in generale (non solo anziani, ma anche altre figure sociali; non solo sussidi monetari, ma sostegni mirati ai bisogni e alle funzioni di cura che emergono nel ciclo di vita); sostenere radicalmente un approccio che destini sempre più i trasferimenti dello Stato a servizi erogati a livello locale; valorizzare le funzioni di orientamento e programmazione e scelte gestionali svolte a livello locale nell'ambito di un quadro legislativo di indirizzo nazionale»³⁴⁴.

Dopo aver tracciato le linee guida per il ripensamento dell'intera spesa sociale, la Commissione Onofri indica la necessità di approvare un istituto sociale di ultima istanza come il minimo vitale. Tale istituto che si propone «è uno strumento indirizzato alle fasce più deboli della società: aiuta tutti coloro che hanno risorse inferiori ad una certa soglia di reddito ed è costruito in modo da attenuare la trappola della povertà, perché reintegra solo parzialmente la distanza tra le risorse del soggetto e la soglia di povertà»³⁴⁵.

Il minimo vitale è indirizzato ai maggiorenni, il cui benessere è valutato in base a quello del nucleo familiare nel quale è inserito e dunque alle eventuali criticità del nucleo familiare stesso. Si raccomanda che la misurazione delle risorse economiche tenga conto non solo sul reddito dichiarato ai fini dell'Irpef ma anche ad altri elementi, quali i redditi esclusi dall'Irpef o il patrimonio immobiliare. Una tale misurazione aiuta ad evitare il problema dei falsi positivi, ovvero di coloro che si presentano poveri ma invece non lo sono. Il minimo vitale ha come obiettivo quello del reinserimento dei soggetti beneficiari nel

³⁴⁴ *Ibidem*.

³⁴⁵ *Ibidem*.

mondo del lavoro ma tiene conto anche delle esigenze e dei bisogni di coloro che svolgono lavori di cura e di assistenza nel nucleo familiare. Infine si dice che tale istituto dovrà essere gestito dalle comunità locali, in primis i Comuni, perché sono in grado di cogliere maggiormente le diverse esigenze di chi si trova in difficoltà. Ciò per individuare le priorità a cui rispondere e predisporre servizi efficaci.

Insieme al fondo per non autosufficienza, la Commissione Onofri riconosce la necessità di istituire anche ciò che chiamano il minimo vitale, che altro non è che una misura di reddito minimo. Non si specifica né l'importo né, quindi, la soglia di reddito che si deve raggiungere con tale trasferimento. Infine viene detto che i due istituti sociali, che si vuole che vengano introdotti, dovrebbero sostituire gradualmente gli altri, come l'assegno familiare, pensione sociale e l'assegno sociale.

A distanza di vent'anni dalla Commissione Onofri passi avanti rilevanti non ci sono stati. La riforma delle pensioni del governo Monti, non senza conseguenze, ha riportato il capitolo pensioni, largamente criticato dalla Commissione Onofri, nell'alveo della sostenibilità finanziaria. In un quadro di stabilità della spesa complessiva una delle poche novità positive è stata «l'incremento del peso degli ammortizzatori sociali, passati nell'arco di circa vent'anni, dall'1,7% al 3,2% del totale, originato soprattutto in modo spontaneo dalla crisi, ma anche dalle riforme – culminate nel *jobs act* del 2015 –, con cui si è ampliata la platea dei beneficiari»³⁴⁶.

All'indomani della Commissione Onofri alcuni comuni italiani sperimentarono il cosiddetto reddito minimo d'inserimento (RMI). Con il decreto legislativo n. 237 del 18 giugno 1998 viene istituita, in via sperimentale, «una misura di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale attraverso il sostegno delle condizioni economiche e sociali delle persone esposte al rischio della marginalità sociale ed impossibilitate a

³⁴⁶ S. Toso, *op. cit.*, p. 35.

provvedere per cause psichiche, fisiche e sociali al mantenimento proprio e dei figli»³⁴⁷.

La sperimentazione conobbe due fasi: una, nel biennio 1999/2000, interessò 39 comuni in tutta Italia ma collocati prevalentemente nel sud Italia; l'altra, nel biennio successivo, e coinvolse 307 comuni. «I nuclei familiari che hanno beneficiato della misura nelle due fasi della sperimentazione sono stati, rispettivamente 25.000 e 41.000, mentre 37.000 e 28.000 sono state le persone coinvolte nei programmi d'inserimento»³⁴⁸.

Per accedere alla misura bisognava essere residenti da almeno 12 mesi al comune di riferimento, se cittadini italiani, e da almeno 3 anni, se cittadini non comunitari o apolidi. Il trasferimento monetario era riservato per coloro che versavano in situazione di difficoltà ed erano esposti al rischio di marginalità sociale. Quindi avevano accesso al reddito minimo d'inserimento coloro che non avevano un reddito superiore alla soglia di povertà, stabilita in L. 500.000 mensili (258 euro) per una persona che vive sola, e che non avesse proprietà immobiliari. L'ammontare del trasferimento era allora «pari alla differenza tra la soglia di L. 500.000 mensili per l'anno 1998, di L. 510.000 mensili per l'anno 1999 e di L. 520.000 mensili per l'anno 2000 e il reddito mensile percepito»³⁴⁹.

La titolarità dell'attuazione della sperimentazione era in capo ai comuni nei quali la sperimentazione si svolgeva. I beneficiari del RMI avevano diversi obblighi: iscriversi ai centri per l'impiego e seguire i percorsi di formazione e ricollocazione lavorativa; seguire i percorsi personalizzati di accompagnamento in campo ai comuni; osservare l'obbligo scolastico dei propri figli; accettare le eventuali offerte di

³⁴⁷ AAVV, *Disposizioni sul reddito minimo d'inserimento*, in «Prospettive assistenziali», 123, 1998.

³⁴⁸ S. Toso, *op. cit.*, p. 38.

³⁴⁹ AAVV, *Disposizioni sul reddito minimo d'inserimento*, *op. cit.*

lavoro che venivano loro proposte. La mancata osservanza di questi obblighi comportava la riduzione e la sospensione del reddito minimo.

Nel 2002 il cosiddetto Patto per l'Italia valutò la sperimentazione come non riuscita. Il governo Berlusconi ne decreta la fine del 2004 trasformando l'RMI nel reddito di ultima istanza (RUI), mai attuato.

La valutazione dei risultati risultò difficile poiché ai comuni nei quali si svolse la sperimentazione non vennero affiancati gruppi di controllo. Quindi pesa sui dati emersi un alto livello di discrezionalità. Tuttavia nel *Rapporto annuale sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale* del 2001³⁵⁰ i risultati positivi che emersero furono: l'individuazione delle situazioni di disagio fino ad allora sconosciute; ripensamento, in alcuni contesti, dell'intero sistema di politiche sociali locali, in direzione di una maggiore razionalizzazione; sviluppo di un atteggiamento attivo e progettuale nell'erogare le risorse e nell'offrire assistenza; forte contenimento dell'evasione scolastica dei minori; riduzione dell'indebitamento e della morosità.

Dopo la breve esperienza del reddito di inserimento italiano, inizia una stagione caratterizzata da interventi regionali e locali che si ispirano a quell'esperienza. Eccone alcuni: in Regione Campania dal 2004 al 2010 ci sarà il cosiddetto reddito di cittadinanza, che nella realtà fattuale sarà un reddito minimo; nella Regione Friuli Venezia Giulia ci sarà dal 2008 al 2009 il cosiddetto reddito di base, ma anch'esso nei fatti un reddito minimo; in Regione Lazio dal 2009 al 2010 ci sarà il reddito minimo di garanzia. Attualmente redditi di ultima istanza, spesso per una platea molto ristretta, sono attualmente presenti in: Basilicata, Emilia-Romagna e Puglia.

Dalla Commissione Onofri in poi, passando per la sperimentazione del RMI e a quelle locali, è chiaro a tutti che all'Italia serve una misura

³⁵⁰ CIES, *Rapporto annuale sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale* 2001, http://web-capp.economia.unimo.it/pubbl/altrepubbl/archivio/Rapporto_Poverta2001.PDF (consultato il 05/01/2017).

di reddito minimo. La povertà e l'esclusione sociale sono delle piaghe sociali che non si possono risolvere semplicemente lasciando fare al mercato o con la spesa pubblica inefficiente. Serve un intervento mirato, chirurgico, per coloro che non hanno i mezzi sufficienti per avere una vita dignitosa.

In Italia, dati Istat³⁵¹ relativi al 2015, si stima che la povertà assoluta sia pari a 1 milione e 582 mila famiglie, 4 milioni e 598 mila individui. Sempre l'Istat rileva che la povertà relativa risulta stabile in termini di famiglie, pari a 2 milioni 678 mila, mentre aumenta in termini di persone, pari a 8 milioni 307 mila.

Attualmente in Parlamento sono depositate 3 diverse iniziative legislative di reddito minimo: la prima è una proposta di legge, depositata in Parlamento il 10 aprile 2013 dal Partito Democratico dal nome *Reddito minimo di cittadinanza attiva* (Rmca); la seconda è una legge di iniziativa popolare, depositata il 15 aprile 2013 dal partito Sinistra Ecologia e Libertà, dal nome *Reddito minimo garantito* (Rmg); la terza è un disegno di legge, depositato il 29 ottobre 2013 dal Movimento 5 Stelle dal nome *Reddito di Cittadinanza* (Rdc).

Promossa da una parte della società civile è invece una misura denominata *Reddito d'inclusione sociale* (Reis). Questa proposta è portata avanti da un insieme di attori sociali uniti nella cosiddetta Alleanza contro la povertà.

Prima di descrivere le 2 principali proposte di reddito minimo, l'Rdc e il Reis, esponiamo la strategia del Governo in materia di lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Essa è composta di provvedimenti già attuati e passi ancora da fare.

³⁵¹ Dati Istat 2015 sulla povertà, http://www.istat.it/it/files/2016/07/La-povert%C3%A0-in-Italia_2015.pdf?title=La+povert%C3%A0+in+Italia++14%2Fflug%2F2016++Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf (consultato il 12/01/2017).

Riportiamo sinteticamente ciò che si legge dal sito del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali: «le risorse destinate alla lotta alla povertà già ammontano, per il 2017, a circa 1,5 miliardi, raddoppiando la disponibilità finanziaria (750 milioni) prevista nel 2016 per il SIA, Sostegno all'Inclusione Attiva, ed anticipando, di fatto, l'entità di risorse già prevista per il 2018. Infatti, la dotazione strutturale di 1 miliardo, prevista dal Fondo nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale istituito con la legge di stabilità 2016, è stata incrementata di 150 milioni con l'ultima legge di bilancio.

A queste risorse potranno inoltre aggiungersi quelle non ancora impegnate per l'attuazione del SIA, una misura "ponte", attiva da settembre dello scorso anno, in vista della realizzazione del Reddito di Inclusione, concepito come una misura universale di contrasto alla povertà basata su un sostegno economico condizionato all'attivazione di percorsi verso l'autonomia, sostenuti da servizi personalizzati e da una rete integrata di interventi individuati dai servizi sociali in rete con i servizi per l'impiego, i servizi sanitari, le scuole e con i soggetti del terzo settore e di tutta la comunità»³⁵².

A luglio 2016 la Camera dei Deputati ha approvato in prima lettura la *legge delega recante norme relative al contrasto della povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali*. Tale legge delega è attualmente in corso di esame in commissione al Senato della Repubblica. Alla fine dell'iter della legge delega verrà introdotto il Reddito di Inclusione come misura universale di contrasto alla povertà.

Per il 2017 vengono dunque stanziati 1,5 miliardi. La strategia del Governo è quella di intervenire tramite decretazione d'urgenza «per consentire la concreta utilizzazione di tutte queste risorse e per

³⁵² Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Contrasto alla povertà e all'esclusione sociale*, 2017, <http://www.lavoro.gov.it/stampa-e-media/comunicati/pagine/poverta-una-priorita-assoluta-impegno-per-una-misura-universale.aspx/> (consultato il 13/01/2017).

ridefinire, sulla scorta dell'esperienza già realizzata con il SIA, i criteri di accesso alla misura -che privilegiano le famiglie con figli minori o disabili o con una donna in stato di gravidanza- allo scopo di ampliare la platea dei beneficiari in ragione dell'aumentata disponibilità di risorse. L'obiettivo è quello di raggiungere, nel 2017, circa 400mila famiglie, con 800mila minori e oltre 1 milione e mezzo di persone»³⁵³.

È evidente come lo stanziamento di 1,5 miliardi per raggiungere oltre 1,5 milioni di persone sia ampiamente al di sotto di ciò che servirebbe per portare fuori dalla povertà assoluta, se è questo l'obiettivo, i 4 milioni e 598 mila persone che vivono in tale condizione. Il Reis ed il Rdc, pur essendo tra loro differenti, prevedono un raggio d'azione più ampio, sia in termini di risorse che di persone in povertà raggiungibili.

Nel 2013 Acli e Caritas presentano una proposta per una misura contro la povertà dal nome *Reddito di inclusione sociale* (Reis). All'inizio del 2014 nasce, da un'idea del Prof Cristiano Gori, dell'Università Cattolica di Milano, l'Alleanza contro la povertà. Ne fanno parte un ampio insieme di soggetti sociali, circa 35 organizzazioni, tra sindacati, realtà associative e enti di rappresentanza del terzo settore.

Il Reis è «un trasferimento monetario di carattere universale, poiché si rivolge a tutte le persone che versano in stato di povertà assoluta»³⁵⁴. L'impostazione universalistica si coglie dal fatto che tale misura è volta a superare l'impianto categoriale delle attuali misure contro la povertà, come la carta acquisti (riservata agli anziani o alle famiglie con minori) e l'assegno sociale (per chi ha più di 65 anni di età). Il Reis è considerabile a tutti gli effetti un reddito minimo, poiché è rivolto non al singolo individuo ma al nucleo familiare e la sua fruizione è condizionato ad una serie di obblighi, sociali e lavorativi.

³⁵³ *Ibidem*.

³⁵⁴ Alleanza contro la povertà, *Reddito di inclusione sociale (Reis)*, 2015, p. 33, http://www.redditoinclusione.it/wp-content/uploads/2014/10/REIS_proposta_marzo2015.pdf (consultato il 13/01/2017).

Per usufruire del Reis è sufficiente, da parte dei componenti dei nuclei familiari, essere residenti sul territorio nazionale da almeno 12 mesi. È a tutti gli effetti una misura nazionale e si propone di figurare come livello essenziale delle prestazioni sociali (Lep). Assurte a rango costituzionale dalla riforma del titolo V della Costituzionale, i Lep scontano tuttora l'assenza di una normativa nazionale che li renda effettivi.

Una volta soddisfatto il requisito della residenza, la possibilità di fruire del Reis dipende da criteri economici adatti a misurare la condizione economica dei nuclei familiari, di modo da intervenire là dove c'è più bisogno. Per la determinazione del Reis è necessario superare una doppia soglia: l'Isee e una soglia di povertà definita ad hoc.

Per quanto riguarda la prima soglia, l'Isee, un nucleo familiare non può superare i 12.000 euro. Secondo i dati Silc, «meno del 5% dei nuclei in povertà assoluta dovrebbe avere un Isee superiore a questa soglia»³⁵⁵. Dunque con questa scelta si dovrebbe raggiungere la quasi totalità dei nuclei familiari in povertà assoluta. L'Isee ha due vantaggi: il primo è quello di valutare il tenore di vita non solo in base al reddito ma anche in base al patrimonio; l'altro vantaggio è quello di rendere più difficile l'accesso al Reis da parte degli evasori, poiché il patrimonio è più difficilmente occultabile al fisco rispetto al reddito.

Una volta superata la prova dell'Isee, bisogna considerare un'altra soglia, quella della povertà. Essa è «pari a 400 euro al mese nel caso di nuclei familiari composti da una sola persona ed aumenta, sulla base della scala di equivalenza del nuovo Isee, per le famiglie con più componenti»³⁵⁶.

Superata la prova dell'Isee e quella della soglia di povertà, si passa al calcolo del reddito familiare. Quest'ultimo «comprende tutti i redditi

³⁵⁵ Alleanza contro la povertà, *op. cit.*, p. 34.

³⁵⁶ *Ibidem*.

percepiti dalla famiglia al momento della dichiarazione, al netto delle imposte, dei contributi obbligatori sul reddito da lavoro e dell'eventuale indennità di accompagnamento, ai quali va inoltre sottratto il 75% del canone di locazione nel caso in cui il nucleo familiare sia in affitto (sino ad una riduzione massima di 7000 Euro annui)»³⁵⁷.

Una volta fissata la soglia di povertà e calcolato il reddito familiare, è possibile procedere al calcolo del Reis. L'ammontare del trasferimento monetario è dato dalla differenza tra la soglia di povertà e il reddito familiare.

Come detto in precedenza, il Reis fa parte a tutti gli effetti della famiglia del reddito minimo e prevede, dunque, diritti e doveri. Alla fruizione del trasferimento monetario sono infatti collegati percorsi d'inclusione. Questi percorsi d'inclusione sono inseriti in una più ampia infrastruttura nazionale del *welfare* locale, che assegna ruoli precisi ad ogni attore sociale in campo.

Il Reis è gestito in modo condiviso da vari attori sociali. Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali è responsabile della realizzazione dell'infrastruttura nazionale del *welfare* locale ha diversi compiti, fra i quali definire gli obiettivi principali del Reis ed emanare le linee guida da attuare a livello locale. Ha quindi «un ruolo decisivo ma non intrusivo»³⁵⁸. Sempre a livello nazionale l'Inps ha il compito di verificare l'ammissibilità delle famiglie alla misura ed eroga il trasferimento monetario. Le Regioni hanno il compito di raccordo tra lo Stato e i territori e si occupano di integrare il Reis con l'insieme delle altre politiche sociali.

In ossequio al principio di responsabilità, grande peso è attribuito al livello locale. Più specificatamente è il livello intercomunale per mezzo dell'ente capofila quello al quale spetta la concreta gestione del

³⁵⁷ Alleanza contro la povertà, *op. cit.*, p. 36.

³⁵⁸ *Ivi*, p. 42.

Reis. L'ente capofila del Reis per il proprio territorio coordina l'intervento dei soggetti partner (Terzo Settore, centri per l'impiego, ecc.).

Al terzo settore spetta il compito di pubblicizzare la misura, in particolare tra la fascia di popolazione meno informata. Ha inoltre un ruolo centrale nella presa in carico degli utenti del Reis. I centri per l'impiego, in concerto col terzo settore, progettano e realizzano i percorsi sociali e lavoratori da sottoporre agli utenti del Reis. Stipulano con gli utenti i cosiddetti patti per l'inclusione, ossia degli accordi in forma scritta, che prevedono i progetti d'inserimento e sono modulati su base individuale.

Sul lato dei doveri che devono essere osservati dagli utenti del Reis ci sono i già citati percorsi d'inclusione. Essi variano da persona a persona e «consistono in percorsi a) di tipo terapeutico-riabilitativo; b) di sostegno alle responsabilità familiari; c) socio-educativi e di alfabetizzazione; d) di integrazione socio-relazionale e d'inclusione lavorativa»³⁵⁹. In quest'ultimo caso è previsto un ulteriore patto, il patto di servizio. Sono presenti esoneri per chi sia impegnato in attività di cura.

Il Reis verrebbe introdotto gradualmente, con un Piano nazionale articolato in quattro annualità. L'utenza viene «ampliata annualmente e così il quarto - e ultimo - anno della transizione corrisponde al primo a regime, cioè quello a partire dal quale il REIS è rivolto a tutte le famiglie in povertà assoluta»³⁶⁰. Ispirandosi al principio del gradualismo si darebbe la precedenza, nei primi anni, a coloro che versano in condizioni economiche più critiche, per arrivare a raggiungere tutti i nuclei familiari in povertà assoluta. A regime la spesa pubblica annuale ammonterebbe a 7,1 miliardi di euro, suddivisi in tre voci di spesa: «i contributi economici (5,5 miliardi), i servizi alla persona (1,6 miliardi) e il

³⁵⁹ E. Granaglia, M. Bolzoni, *op. cit.*, p. 142.

³⁶⁰ Alleanza contro la povertà, *op. cit.*, p. 24.

monitoraggio e la valutazione (2,4 miliardi)»³⁶¹. Per evitare strumentalizzazioni politiche e per mantenere il focus sulla misura stessa, dunque deliberatamente, l'Alleanza contro la povertà non avanza proposte relative al reperimento dei fondi. Ciò anche nella convinzione che il problema non sia tanto nei costi ma nella volontà politica di attuare un provvedimento non più rinviabile.

Se il Reis rappresenta un'ampia fetta della società civile, il *Reddito di Cittadinanza* (RdC) del Movimento 5 Stelle è sicuramente la proposta, presente in Parlamento, più conosciuta. Depositata alla Camera il 29 ottobre 2013, il RdC è un trasferimento monetario rivolto a tutte che versano in povertà relativa e prevede per i suoi utenti alcuni obblighi da espletare. Dunque nonostante il nome il RdC è un reddito minimo, seppure *sui generis*.

Condivide con la famiglia del reddito minimo l'essere rivolto non a tutti ma esclusivamente a coloro che versano in condizioni di difficoltà. È ispirato anch'esso, come il Reis, all'universalismo selettivo ma, a differenza di esso, vuole raggiungere tutti coloro che versano in povertà relativa, e non solo in povertà assoluta.

È tuttavia un unicum nel panorama europeo poiché come abbiamo affrontato nel § 3.2, nessun paese europeo riesce a raggiungere, con il proprio reddito minimo, tutti coloro che versano in povertà relativa, così come stimata da Eurostat. L'ammontare del trasferimento monetario è pari a 17 miliardi annui, ed anch'esso costituisce un elemento di originalità, poiché la media Ue di spesa per il reddito minimo si aggira intorno ai 10 miliardi di euro, come il *Revenu Minimum d'Insertion* francese.

Pur non essendo un reddito di cittadinanza come da letteratura scientifica, per la mancanza di universalità e per la presenza di condizionalità, il RdC fa riferimento al *basic income* come alla misura ideale da raggiungere: «Il livello ideale, futuro e auspicabile, coincide

³⁶¹ E. Granaglia, M. Bolzoni, *op. cit.*, p. 144.

con l'attuazione del reddito di cittadinanza universale, individuale e incondizionato, ossia destinato a tutti i residenti adulti a prescindere dal reddito e dal patrimonio, non condizionato al verificarsi di condizioni particolari e non subordinato all'accettazione di condizioni»³⁶².

In attesa di una radicale riforma dell'ordinamento tributario e del sistema fiscale che possa accogliere un maturo *basic income*, il RdC è una misura non ideale ma che costituisce il primo passo verso di esso.

L'unità di riferimento del RdC è il nucleo familiare, che può essere composto anche da un solo componente. Hanno diritto al RdC i maggiorenni che hanno tra i 18 e i 65 anni e che siano residenti. Come col Reis anche il RdC viene previsto dunque il requisito della residenza, e non necessariamente quello di cittadinanza, anche se il titolo della proposta potrebbe sviare. Tuttavia le cose si complicano per i cittadini stranieri che «devono risiedere in Italia da almeno 2 anni, e nello stesso periodo di tempo, aver maturato almeno 1.000 ore lavorative o un reddito da lavoro pari ad almeno 6.000 euro»³⁶³.

Anche questa proposta prevede un percorso d'attivazione con relativi vincoli stringenti. Nell'architettura del RdC sono presenti meno intermediazioni rispetto al Reis, e grande peso è attribuito ai centri per l'impiego. «Oltre a fornire l'immediata disponibilità al lavoro presso il centro per l'impiego di competenza, il beneficiario deve avviare entro sette giorni il percorso di accompagnamento all'inserimento lavorativo. Deve, altresì, svolgere un'azione di ricerca attiva, recandosi una volta alla settimana presso il centro per l'impiego, e seguire i corsi di formazione o riqualificazione professionale proposti. Ciascun beneficiario, inoltre, deve mettere a disposizione quattro ore settimanali di lavoro, a titolo gratuito, per l'espletamento di attività utili alla

³⁶² Disegno di legge n. 1148,
http://www.beppegrillo.it/marcia_perugia_assisi/pdf/DISEGNO-DI-LEGGE-REDDITO-DI-CITTADINANZA.pdf (consultato il 16/01/2017).

³⁶³ E. Granaglia, M. Bolzoni, *op. cit.*, p. 131.

collettività da svolgere presso il Comune di residenza, in progetti appositamente proposti»³⁶⁴.

La non ottemperanza di questi obblighi comporta la cessazione del RdC. Tale beneficio decade anche quando il beneficiario sostiene più di tre colloqui di lavoro con la palese volontà di ottenere un esito negativo, ovvero rifiuta la terza offerta di lavoro ritenuta congrua. Si considera congrua un'offerta di lavoro quando essa «è attinente alle competenze segnalate dal beneficiario in fase di registrazione presso il centro per l'impiego, la retribuzione oraria è uguale o superiore all'80 per cento rispetto alle mansioni di provenienza o a quanto previsto dai contratti nazionali di riferimento, il luogo di lavoro è situato nel raggio di 50 chilometri dal luogo di residenza ed è raggiungibile entro ottanta minuti con i mezzi pubblici»³⁶⁵.

Essendo il RdC collegato alla soglia Ue di povertà relativa, che da Eurostat è pari al 60% del reddito mediano equivalente familiare. In Italia nel 2013 essa è «pari a 780 euro mensili (9.360 annui)»³⁶⁶. L'ammontare del trasferimento monetario sarà pari alla differenza tra tale soglia e il reddito familiare annuo quale risulta dall'ultimo Isee. Per i lavoratori autonomi vale il riferimento all'ultima dichiarazione dei redditi.

Il costo per il RdC si aggira intorno ai 17 miliardi, cifra necessaria per raggiungere coloro che sono sotto la soglia Ue di povertà relativa. A differenza del Reis, il Movimento 5 Stelle ha da subito voluto indicare le coperture finanziarie per sostenere il costo del RdC. Tali coperture, rivendica il M5S, sono state bollate dalla Ragioneria generale dello Stato. Le principali sono: a) 5 miliardi di tagli alla spesa della PA; b) 2,5 miliardi di tagli alle spese militari; c) 2,5 miliardi di aumento canoni

³⁶⁴ *Ivi*, p. 132.

³⁶⁵ Disegno di legge n. 1148, http://www.beppegrillo.it/marcia_perugia_assisi/pdf/DISEGNO-DI-LEGGE-REDDITO-DI-CITTADINANZA.pdf (consultato il 16/01/2017).

³⁶⁶ S. Toso, *op. cit.*, p. 42.

conessioni idrocarburi; d) 900 milioni di tagli alle auto blu ospedaliere; e) 700 milioni di riduzione alle pensioni d'oro; f) 600 milioni derivanti dalla tassazione del gioco d'azzardo; g) 600 milioni di risparmio dall'8x1000 Irpef non destinato alla CEI, etc³⁶⁷.

³⁶⁷ Per approfondimenti si veda in Movimento Cinque Stelle, *Coperture reddito di cittadinanza*, http://www.beppegrillo.it/marcia_perugia_assisi/coperture.html (consultato il 16/01/2017).

CONCLUSIONI

Il tema del *basic income* è molto di più di una semplice utopia. Innanzitutto perché, seppure con dei distinguo, dei *topoi*, dei luoghi, il *basic income* ce l'ha: l'esperienza trentennale dell'Alaska, la sperimentazione in Finlandia e la realtà costituzionale della *renda básica de cidadania* in Brasile.

Altri luoghi di manifestazione il *basic income* li possiede nella storia della filosofia post rivoluzione industriale. Molto spesso il tema del *basic income* viene visto, invece, solo dal punto di vista economico. Il pensiero di tanti filosofi, come riportato nella tesi, credo che abbia dimostrato che questa idea ha tutta la dignità per assurgere a tema filosofico.

Se non altro, gli ultimi due paragrafi del capitolo terzo hanno visto la presenza, tra gli altri, grandi della filosofia come John Rawls che, in dialogo con Van Parijs, hanno dibattuto di *basic income*. Tale tema si è dimostrato capace di intercettare il pensiero di questi grandi filosofi per quanto riguarda il rapporto tra l'idea di *basic income* e quella di giustizia.

Questa tematica ha fatto emergere anche un altro aspetto: il *basic income* si lega alla storia evolutiva del *welfare state*. Lo stato sociale non è una cosa fissa e, da Bismark in avanti, ha cambiato più volte faccia. Io ritengo che una soluzione alla crisi che il modello di *welfare state* ha subito, dagli anni '70 in poi, sia ancora di là da venire. Una delle possibili soluzioni potrebbe arrivare dal *basic income*. Tuttavia le sperimentazioni sono ancora troppo poche e non sappiamo quali effetti reali questa misura potrebbe comportare.

Dunque se non può, evidentemente, essere proposto come la panacea di tutti i mali, il *basic income*, a mio parere, mantiene lo stesso alcuni pregi. Uno di essi è far risaltare maggiormente agli occhi i limiti

dell'attuale *welfare state*, ed in particolare delle misure di reddito minimo: l'effetto stigma, la trappola della povertà, i falsi positivi, etc.

Il motivo per il quale il *basic income* è tanto impopolare, e percepito come ingiusto, è probabilmente la sua incondizionatezza, cioè il non prevedere alcun obbligo di lavoro come contropartita al godimento del beneficio stesso. Sebbene questa sua caratteristica possa affascinare chi, come me, non è legato all'idea di lavoro come dignità dell'uomo, essa costituisce il grande limite del *basic income* a divenire una misura popolare.

Abbiamo visto come l'essere incondizionato del *basic income* ci porti a parlare della disoccupazione e del futuro del lavoro. Ritengo che la minaccia della robotica e dell'intelligenza artificiale debba esser presa maggiormente sul serio. Sostengo anche che, a causa del fatto che le tesi catastrofiche sul futuro del lavoro sono state, negli ultimi due secoli, ripetute più e più volte, noi tutti ci siamo assuefatti all'idea che un robot possa sostituirci sul luogo di lavoro.

È stato gridato troppo spesso: “al lupo al lupo”, e come in una sorta di illusione collettiva ci siamo fatti l'idea che l'uomo potrà sempre contare sul lavoro salariato. Ciò non ci sconvolge anche quando le crisi economiche si ripresentano e i loro effetti ci lasciano sempre più disoccupazione tecnologica. Tuttavia credo che, finché la robotica non riuscirà a sostituire azioni umani quali la negoziazione, il pensiero critico e le emozioni, gli uomini probabilmente non sentiranno il bisogno e la necessità di permettere alla società di distribuire a tutti un reddito incondizionato.

Ciononostante vediamo come, anche in ambito europeo, il tema del *basic income* stia acquisendo un suo spazio nella discussione politica: il referendum, fallito, della Svizzera; la sperimentazione della Finlandia; le sperimentazioni prossime venture di Utrecht e di venti municipalità olandesi; le campagne elettorali inglesi, italiane e francesi. Nessuno sa come andrà a finire la vicenda del *basic income*, se sarà una

storia vincente o ciò che vediamo si tradurrà soltanto in un fuoco di paglia. Mai come ora risuona attuale l'aforisma manzoniano: ai posteri l'ardua sentenza.

BIBLIOGRAFIA

AAVV, *Carta Comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori*, Strasburgo, in «Pace, diritti dell'uomo, diritto dei popoli», III, 1989.

AAVV, *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions*, Bruxelles, 2014.

AAVV, *Disposizioni sul reddito minimo d'inserimento*, in «Prospettive assistenziali», 123, 1998.

AAVV, *La democrazia del reddito universale*, Roma, Manifesto Libri, 1997.

AAVV, *La relazione conclusiva della Commissione Onofri su previdenza, sanità e assistenza*, in «Prospettive assistenziali», 18, 1997.

AAVV, *Reddito garantito e nuovi diritti sociali*, New Interstampa Srl, Roma, 2006.

AAVV, *La Revue Nouvelle*, 1985, <http://www.revuenouvelle.be/1985-04> (consultato il 05/02/2017).

Alaska Permanent Fund, *Historical timeline*, <https://pfd.alaska.gov/Division-Info/Historical-Timeline> (consultato il 22/12/2016).

Alleanza contro la povertà, *Reddito di inclusione sociale (Reis)*, 2015 http://www.redditoinclusione.it/wp-content/uploads/2014/10/REIS_proposta_marzo2015.pdf (consultato il 13/01/2017).

Arisotele, *Politica e Costituzione di Atene*, (a cura di) C.A. Viano, Torino, UTET, 1992.

C. Arnsperger, P. Van Parijs, *Quanta diseguaglianza possiamo accettare? Etica economica e sociale*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Basic Income Network Italia, *Reddito minimo garantito. Una proposta europea*, 2011, http://www.bin-italia.org/UP/pubblpamphlet_ice_italiano.pdf (consultato il 03/01/2017).

G. Battiston, *Spaghetti e surf: Van Parijs replica alla Fornero*, 2012, <http://sbilanciamoci.info/spaghetti-e-surf-van-parijs-replica-alla-fornero-12931/> (consultato il 6/10/2016).

BIEN, *History of basic income*, <http://basicincome.org/basic-income/history/> (consultato il 24/01/2017).

R. Bregman, *Reddito di uguaglianza*, in «Internazionale», XXIII, 2016, 1168.

T. Casadei, *Tra ponti e rivoluzioni. Diritti, costituzioni, cittadinanza in Thomas Paine*, Torino, G. Giappichelli, 2012.

G. Casarale, *La mediazione che sparisce*, Roma, Carocci, 2013.

A. Campennì, *L'egemonia breve. La parabola del salariato di fabbrica a Crotona*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2002.

B. Cantillon, N. Van Mechelen, *Between dream and reality... on antipoverty policy, minimum income protection and the european social mode*, in B. Cantillon, H. Verschueren, P. Ploscar, *Social inclusion and social protection in the EU: interactions between law and policy*, Cambridge, Intersentia, 2013.

B. Cantillon, F. Vandenbroucke, *Reconciling Work and Poverty Reduction*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

I. Carter, *Reddito di base e giustizia libertaria: conversazione con Philippe Van Parijs*, Politeia, 1995, https://www.uclouvain.be/cps/ucl/doc/etes/documents/Reddito_di_base_e_giustizia_libertaria.pdf (consultato il 27/12/2016).

J. Charlier, *La Question social resolue*, Bruxelles, Weissenbruch, 1894.

CIES, *Rapporto annuale sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale* 2001, http://web-capp.economia.unimo.it/pubbl/altrepubbl/archivio/Rapporto_Poverta2001.PDF (consultato il 05/01/2017).

Collectif Charles Fourier, *L'allocation universelle*, in «La Revue nouvelle», vol. 81, 1985.

Commissione Europea, *Strategia Europa 2020 in sintesi*, http://ec.europa.eu/europe2020/europe-2020-in-a-nutshell/index_it.htm (consultato il 01/01/2017).

Commissione per l'analisi delle compatibilità macroeconomiche della spesa sociale, *Relazione finale*, 1997, <http://www.edscuola.it/archivio/handicap/onofri.pdf> (consultato il 04/01/2017).

E. Conway, *50 grandi idee di economia*, trad. it. D. Santoro, Bari, edizioni Dedalo, 2010.

J. Cunliffe, G. Erreygers, *The Origins of Universal Grants. An Anthology of Historical Writings on Basic Capital and Basic Income*, New York, Palgrave Macmillan, 2004.

A. Curioni, *Cognitive computing, il futuro della conoscenza*, in «01net», 2015, <http://www.01net.it/cognitive-computing-il-futuro-della-conoscenza/> (consultato il 30 ottobre 2016).

Dati Eurostat povertà relativa, http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Income_distribution_statistics/it (consultato il 6/10/2016).

Dati Istat 2015 sulla povertà, http://www.istat.it/it/files/2016/07/La-povert%C3%A0-in-Italia_2015.pdf?title=La+povert%C3%A0+in+Italia++14%2Fflug%2F2016++Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf (consultato il 12/01/2017).

Disegno di legge n. 1148, http://www.beppegrillo.it/marcia_perugia_assisi/pdf/DISEGNO-DI-LEGGE-REDDITO-DI-CITTADINANZA.pdf (consultato il 16/01/2017).

C. Del Bò, E. Murra, *Per un reddito di cittadinanza. Perché dare soldi a Homer Simpson e ad altri fannulloni*, Firenze, goWare, 2014.

M. Friedman, *Capitalismo e libertà*, trad. it. D. Perazzoni, Torino, IBL libri, 2014.

Gazzetta ufficiale n. C 277 del 31/10/1989 pag. 0001 – 0001, http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=uriserv:OJ.C_.1989.277.01.0001.01.ITA&toc=OJ:C:1989:277:TOChttp://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=uriserv:OJ.C_.1989.277.01.0001.01.ITA&toc=OJ:C:1989:277:TOC (consultato il 29/12/2016).

Gazzetta ufficiale n. L 245 del 26/08/1992 pagg. 0046 – 0048, <http://www.leggioggi.it/wp-content/uploads/2013/02/raccomandazione.pdf> (consultato il 29/12/2016).

Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, L 307, 18 novembre 2008, <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=OJ:L:2008:307:TOC>, (consultato il 31/12/2016).

S. Goldsmith, *The Alaska Permanent Fund Dividend: A Case Study in Implementation of a Basic Income Guarantee*, 2010, http://www.iser.uaa.alaska.edu/Publications/bien_xiii_ak_pfd_lessons.pdf (consultato il 22/12/2016).

E. Granaglia, M. Bolzoni, *Il reddito di base*, Roma, Ediesse, 2016.

G. W. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, trad. it. V. Cicero, Milano, Bompiani, 2006.

I. Kant, *Metafisica dei costumi*, trad. it. GL Petrone, Milano, Bompiani, 2006.

L. Katz, A. Krueger, *The Rise of Alternative Work Arrangements & the “Gig” Economy*, 2016, <https://www.scribd.com/doc/306279776/Katz-and-Krueger-Alt-Work-Deck> (consultato il 30 ottobre 2016).

Kela, *Objectives and implementation of the Basic Income Experiment*, 2016, <http://www.kela.fi/web/en/basic-income-objectives-and-implementation> (consultato il 07/01/2017).

W. Korpi, J. Palme, *The Paradox of Redistribution and Strategies of Equality: Welfare State Institutions, Inequality, and Poverty in the Western Countries*, in «American Sociological Review», Vol. 63, No. 5, 1998.

P. Krugman, *Sympathy for the Luddites*, in «The New York Times», 2013, <http://www.nytimes.com/2013/06/14/opinion/krugman-sympathy-for-the-luddites.html> (consultato il 30 ottobre 2016)

P. Krugman, *More Thoughts on Equality of Opportunity*, 2011, <https://krugman.blogs.nytimes.com/2011/01/11/more-thoughts-on-equality-of-opportunity/> (consultati il 03/02/2017).

P. Krugman, *Liberty, Equality, Efficiency*, 2014, <https://www.nytimes.com/2014/03/10/opinion/krugman-liberty-equality-efficiency.html> (consultati il 03/02/2017).

J. P. Kupier, *Arbeid en Inkommen: twee plichten en twee rechten*, in «*Sociaal Maandblad Arbeid*», 9.

J. Locke, *Secondo trattato sul governo*, Milano, Rizzoli, 2001.

L. Maci, *La 4^a rivoluzione industriale e il futuro del lavoro: ecco che cosa si è detto al World Economic Forum*, in «EconomyUp», 2016, http://www.economyup.it/innovazione/3698_la-quarta-rivoluzione-industriale-e-il-futuro-del-lavoro-ecco-cosa-e-stato-detto-al-world.htm (consultato il 17/01/2017).

A. Martino, *Milton Friedman. Una biografia intellettuale*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2005.

K. Marx. *Manoscritti economico-filosofici*, trad. it. N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1968.

K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1969.

N. Mastrolia, M.T. Sanna, *Reddito di cittadinanza. Una antologia*, Ogliastro Cilento, Licosia Edizioni, 2015.

N. Meyer [et al.], *Revolt from the center*, trad. ingl. C. Hauch, London, Marion Boyars, 1981.

Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Contrasto alla povertà e all'esclusione sociale*, 2017, <http://www.lavoro.gov.it/stampa-e-media/comunicati/pagine/poverta-una-priorita-assoluta-impegno-per-una-misura-universale.aspx/> (consultato il 13/01/2017).

Movimento Cinque Stelle, *Coperture reddito di cittadinanza*, http://www.beppegrillo.it/marcia_perugia_assisi/coperture.html (consultato il 16/01/2017).

R. A. Musgrave, *Maximin, Uncertainty, and Leisure Trade-off*, in «Quarterly Journal of Economics», 88, 1974.

C. Offe, *Contradictions of the Welfare State*, London, Hutchinson, 1984.

Parlamento Europeo, *Risoluzione del Parlamento europeo del 20 ottobre 2010 sul ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e la promozione di una società inclusiva in Europa*, 2010, <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2010-0375+0+DOC+XML+V0//IT> (consultato il 02/01/2017).

T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014.

F. Ponza, *Lavoro solo 4 giorni a settimana: arriva la proposta di legge. Ma è davvero utile?*, in «ForexInfo», 2017, <https://www.forexinfo.it/Lavoro-solo-4-giorni-a-settimana> (consultato il 17/01/2017).

R. Raffaelli, *Il principio di sussidiarietà*, 2016, http://www.europarl.europa.eu/atyourservice/it/displayFtu.html?ftuId=FTU_1.2.2.html (consultato il 26/12/2016).

J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982.

Redazione Ansa, *Supercomputer Watson come Dr. House, risolve caso medico*, in «Ansa», 2016, http://www.ansa.it/saluteebenessere/notizie/rubriche/medicina/2016/08/10/supercomputer-watson-come-dr.-house-risolve-caso-medico_31e4359d-8174-4d54-b2e8-f2132c5226b0.html (consultato il 17/01/2017).

J. Rifkin, *The End of Work. The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-Market Era*, New York, Putnam Publishing Group, 1995.

M. Rosa, M. Verga, *Storia dell'Età Moderna (1450 – 1815)*, Milano, Bruno Mondadori, 1998.

B. Russell, *Socialismo, anarchismo, sindacalismo*, trad. it. C. Pellizzi, Milano, Rizzoli Editore, 1981.

C. Saraceno, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Milano, Feltrinelli, 2015.

S. Semplici, *Costituzione inclusiva. Una sfida per la democrazia*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2015.

A. Sen, *L'idea di giustizia*, trad. it. L. Vanni, Milano, Oscar Mondadori, 2010.

E. M. Suplicy. *Basic Income e occupazione in Brasile*, trad. it. S. Del Pico, 2008, http://www.bin-italia.org/basic-income-e-occupazione-in-brasile/#_ftn2 (consultato il 12/12/2016).

J. Tobin, J. Pechman, P. M. Mieszkowski, *Is A Negative Income Tax Practical*, in «*The Yale Law Journal*», 1, 1967.

J. Tobin, *The case for an income guarantee*, in «*The public interest*», 4, 1966.

S. Toso, *Reddito di cittadinanza. O reddito minimo?*, Bologna, Il Mulino, 2016.

L. Tremolada, *Esperti di Big data, cybersecurity e app. Serve un data scientist nella pubblica amministrazione?*, in «*Il Sole 24 Ore*», 2016, <http://www.ilsole24ore.com/art/tecnologie/2016-10-10/esperti-big-data-cybersecurity-e-app-serve-data-scientist-pubblica-amministrazione--094403.shtml?uuid=ADkvNIZB> (consultato il 30 ottobre 2016).

P. Van Parijs, *Arguing for basic income*, London, Verso, 1992.

P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito minimo universale*, trad. it. G. Tallarico, Milano, Università Bocconi Editore, 2006.

Voce enciclopedia: *Coefficiente di Gini*, https://it.wikipedia.org/wiki/Coefficiente_di_Gini (consultato il 9 novembre 2016).

Voce enciclopedia: *Direttiva europea*, <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=uriserv:114527> (consultato il 03/01/2017).

Voce enciclopedia: *Disoccupazione*, <https://it.wikipedia.org/wiki/Disoccupazione> (consultato il 10/10/2016).

Voce enciclopedia: *Equality of outcome*, <https://edeq.stanford.edu/sections/equality-outcome> (consultato il 02/02/2017).

Voce enciclopedia: *Libertarianism*, <https://www.libertarianism.org/guides/introduction-libertarianism> (consultato il 01/02/2017).

Voce enciclopedia: *L'Utopia*, <http://www.treccani.it/vocabolario/utopia/> (consultato il 01/10/2016).

Voce enciclopedia: *Negative income tax*, <http://www.econlib.org/library/Enc1/NegativeIncomeTax.html> (consultato il 26/12/2016).

Voce enciclopedia: *Principio di proporzionalità*, <http://eur-lex.europa.eu/summary/glossary/proportionality.html?locale=it> (consultato il 28/12/2016).

Voce enciclopedia: *War on poverty*, <https://www.britannica.com/topic/War-on-Poverty> (consultato il 23/01/2017).

WEF, *The future of job*, 2016, http://www.economyup.it/upload/images/01_2016/160122154610.pdf (consultato il 17/01/2017).

D. Wetzel, *Bolsa Familia: Brazil's Quiet Revolution*, 2013, <http://www.worldbank.org/en/news/opinion/2013/11/04/bolsa-familia-Brazil-quiet-revolution> (consultato il 22/12/2016).